Direzione e Redazione Via Tosco Romagnola 1766 56023 Casciavola di Cascina (Pisa) Tel. 050.777249 e-mail: bruno@diporto.org

Proprietario e Direttore responsabile Bruno Di Porto

> Rivista quindicinale Registrazione Tribunale di Pisa N. 3 del 25 gennaio 1993

Redazione grafica e impaginazione digitale e-mail: daniele.aharon@gmail.com

N° 1 - 24 ANNO XXIII GENNAIO - DICEMBRE 2 0 1 5

טבת תשע"ו תשע"ה



HAZMAN VEHAKAION

# TEMPO E L'IDEA

Una finestra ebraica sul mondo – Attualità e Cultura

בז ליום קטנות Chi spregia il giorno delle piccole cose?

#### In auesto numero:

<b>4</b>	
EDITORIALE 2	
•	Alla nascita della Alliance Israélite Universelle. Il caso Perego e l'intervento di Lelio della Torre5
•	Il patriota Giuseppe Vita Levi. L'esule che non tornò a Vercelli
•	Ercole Camurani. Tradizione liberale degli ebrei italiani dal Risorgimento
•	Il Grand Tour di Ulderico Levi
•	Ricordo di Marco Treves: Il «Magnificat» e il «Benedictus» alla luce del IV libro di Daniele
•	Alessandro Treves: viaggi incontri riflessioni di un neuroscienziato
•	Cantillazione liturgica dalle origini e in Piemonte 36
•	Il ghetto nel cuore di Lerici
•	Un libro sulla comunità di Fiume
•	Una ragazza intervista Lia Levi. 41
•	Armeni ed Ebrei
•	Ospitalità ad Anna Coen in Reggio Calabria 51
•	Un «Grazie» e un po' di notizie: Pisa ebraica e altre cose



Lelio Hillel Della Torre (Cuneo 1805 – Padova 1871)

Rabbino, docente, con Samuel David Luzzatto, nel Collegio Rabbinico di Padova

Intervenne, nel 1860, sul giornale "L'Osservatore Triestino", per spiegare il programma e gli intenti della nascente Alliance Israélite Universelle, in confutazione di un articolo di Pietro Perego, detrattore dell'Ebraismo, apparso sul "Giornale di Verona", diretto dal medesimo Perego, che aveva esordito nella democrazia risorgimentale. La vicenda è esposta, in questo numero, alle pagine 5-17.

#### **EDITORIALE**

Il numero si apre con due saggi di storia dell'Ottocento, attinenti in diverso modo al Risorgimento italiano e naturalmente, per l'ispirazione del nostro periodico, all'ebraismo, italiano ed europeo.

Il primo saggio concerne la nascita, per iniziativa ebraica francese, della Alliance Israélite Universelle, che è stata attaccata, su un giornale di Verona, sotto dominio austriaco, da un pubblicista lombardo. Costui aveva esordito come patriota democratico, ed era passato, stanco e deluso, dalla parte dell'Austria, rivelando in questo articolo una animosità verso gli ebrei. L'attaccante fu confutato, per le buone ragioni dell'Alliance, dal rabbino Lelio Hillel della Torre, docente nel Collegio Rabbinico di Padova a fianco di Samuel David Luzzatto. Il pubblicista accusante gli ebrei, di volere esorbitare dal bastevole grado di tolleranza raggiunto negli stati civili di Europa con un progetto di rivalsa, è Pietro Perego, esempio di personaggio trascorso da un giovanile estremismo innovatore al fronte conservatore, non senza sdegni moralistici per ingiustizie sociali e sempre mosso da agitazione polemica, in questo caso rivolta verso gli ebrei, infidi seguaci di una religione, a suo avviso obsoleta e spenta. Perego, biografato con rigore critico da Gianluca Albergoni, non perse il sentimento nazionale di italiano, che lo aveva appassionato all'inizio, ma ripiegò in una teoria, non troppo peregrina, di distinzione tra le *nazionalità* e gli *stati*, i quali, come appunto l'Impero asburgico, potevano essere plurinazionali.

E' una problematica interessante, anche per i riflessi ebraici. Nella sua logica gli italiani potevano contentarsi della condizione presente, sotto l'Austria, senza esorbitare con una rivoluzione politica che alterava equilibri europei. Tanto più, in tale logica di prudenti subordinazioni, i malvisti ebrei avrebbero dovuto starsi quieti sotto ogni stato e non presumere di fare una alleanza tra di loro, trasversale alle nazioni: immaginava nientemeno che l'Alliance fosse la prima mossa di un piano per ricostruire il Tempio di Gerusalemme e il regno giudaico. Gli ebrei di Verona, comprensibilmente offesi dall'attacco sul giornale della loro città, chiesero alla comunità di farsi sentire, ma i dirigenti non ci riuscivano e non osarono oltre. Il tranquillo rabbino Isacco Pardo era sdegnato ma constatava l'impedimento delle autorità a rispondere, e pensava che, dopo tutto, fosse meglio lasciar perdere, informandone, per scritto, il collega di Mantova, Marco Mortara: non esistendo a quel tempo le fotocopie e non volendo comprare un'altra copia dell'odioso giornale, la ricopiò a mano per Mortara. E' studiando Mortara e seguendo la studentessa Ilaria Manni, laureatasi su documenti di questo rabbino, che è nato il mio interesse per tutta la questione, come spiegherò in dettaglio nel saggio. Il rabbino Della Torre, tanto aduso alle discussioni quanto indomito e dotato di prestigio, trovò la via per l'adeguata confutazione, sebbene non da presso nella stessa regione: fu ospitato sul quotidiano "L'Osservatore Triestino", per merito di Antonio Antonaz, redattore per la parte politica, un giornalista di temperata tendenza liberale, più volte trovatosi nella sua carriera a gestire situazioni delicate con proprio rischio, sotto l'occhiuto dominio asburgico. Si riproduce quindi, in questo numero, l'articolo di Della Torre, traendolo dalla raccolta dei suoi scritti, edita a suo tempo per iniziativa del figlio Michele. Devo l'impegno in questo saggio al giovane storico Emanuele D'Antonio, che, imbattutosi in un mio lontano proposito di occuparmi della questione, me lo ha provvidenzialmente rammentato.

Il secondo saggio riguarda Giuseppe Vitalevi (o Vita Levi), un giovane viaggiatore ebreo di belle speranze, uscito dal ghetto di Vercelli, negli anni '20 dell'Ottocento, con entusiasmo di italiano, ma tradito nel suo coraggio da un temperamento non molto riflessivo e incline a contese, come del resto parecchi altri giovani ribelli, nelle vicende dell'esilio. Introdusse dalla Svizzera in Piemonte diversi stampati, con una amichevole trafila di correligionari che trasportavano i salami d'oca per la vendita nelle comunità. Tra gli stampati ce ne fu uno, probabilmente composto da lui stesso, rivolto agli ebrei, affinché partecipassero,

come è avvenuto, alle lotte per il risorgimento d'Italia, smettendola di pensare alla sterile Palestina: punto questo, focale, di laicizzazione e di preventivo antisionismo, nel colto e brillante giovane patriota. Processato per introduzione di materiali sovversivi, visse in esilio, tra Svizzera, Francia, Belgio, militando nella Carboneria, nei Veri Italiani, nella Giovine Italia e prendendo parte alla fallita spedizione in Savoia. Genero di un ricco Todros, che aveva dato un finanziamento alla Giovine Italia, Vita Levi interessò Mazzini come tramite per aver di nuovo quegli aiuti, ma ne deluse la speranza e, quel che è peggio, ingelosì il carismatico capo, mettendosi a corteggiare la sua amata Giuditta Sidoli. Il colpo di grazia nei rapporti con Mazzini venne da polemiche, in cui il nostro si infervorò dopo il prevedibile fallimento dell'azione in Savoia, e particolare lite, finita in duello, con Celeste Menotti, il fratello del martire Ciro. Vita Levi combatté altri duelli, si distinse in soccorsi umanitari durante la peste e in incendi, pubblicò ardenti articoli su giornali belgi, coltivò amicizie e ne ruppe. Infine, stanco e deluso, condannato dalla magistratura piemontese alla galera a vita, riparò con cittadinanza francese in Algeria, dove si dedicò, finalmente tranquillo, alla professione di sensale. Ma, ultimo guaio, si scontrò con un figlio, che gli mise addirittura le mani addosso, in reciproco rinnegamento, di figlio e di padre. Nella ovvia differenza e distanza tra il piuttosto antisemita Pietro Perego e l'ebreo Vita Levi, si scorgono analogie di giovinezze alquanto bruciate: due delusi del Risorgimento, due temperamenti difficili, due morti anzi tempo.

Vita Levi mi ha incuriosito fin dagli inizi della lunga familiarità di studioso col Risorgimento e nello specifico con l'Ebraismo italiano risorgimentale, ma la curiosità era, come accade, riposta in un cassetto, data la sua presto esaurita meteora e i miei passaggi ad altri temi e personaggi. Finalmente mi è stato segnalato da Vercelli lo studio del dottor Giorgio Tibaldeschi, apparso sul "Bollettino Storico Vercellese", da lui stesso diretto, intitolato *L'amaro testamento del mazziniano Giuseppe Vita Levi (1797-1846)*. L'ho letto con grande interesse ed ho preso contatto con l'autore, che mi ha inviato precedenti articoli, sul personaggio e su vicende locali del Risorgimento in quegli anni. Tibaldeschi ne ha approfondito la documentazione, fornendo la genealogia e pubblicando il testamento di Vita Levi, con la qualifica di *mazziniano*, malgrado il drastico biasimo di Mazzini. Di qui la recensione - saggio con un profilo di questa figura, che risalta, a suo modo genuina per ardore, nella prima fase del Risorgimento, per parte ebraica e piemontese.

Di Ercole Camurani, indagatore e editore di testi e documenti, con speciale riguardo all'eredità ed attualità del liberalismo in Italia e in Europa, si recensisce un volumetto di ricerche e puntualizzazioni a margine del convegno di Bologna, tenuto nel 2011, sugli ebrei italiani dai vecchi stati all'unità d'Italia, suddiviso in dodici sezioni e cinque appendici documentarie. Il dottor Camurani ha ora il merito di aver realizzato e curato la ristampa della "Rivista Israelitica", il primo periodico ebraico italiano, antecedente all'emancipazione, fondato a Parma nel 1845. Compare, in questo numero, la locandina della ristampa, augurandoci che la pregevole pubblicazione entri nelle biblioteche pubbliche e private.

Segue una presentazione, con scelta di passi, del diario del *Grand Tour* europeo, compiuto nel 1875 da Ulderico Levi, munifico protagonista nella vita politica, amministrativa, mondana, deputato, ufficiale di cavalleria. Il diario è curato e pubblicato da Giovanni Fontanesi, studioso di Correggio, dal quale, di seguito, riportiamo dati relativi agli ebrei nel censimento del 1861 in Correggio. Nel diario di Ulderico Levi colpisce la distanza abissale dell'eminente ebreo occidentale, appena emancipato e ben dotato, dalle masse ebraiche dell'Europa orientale, che gli appaiono miserabili, sporche e talora con aspetti *feroci*, tanto da provarne ribrezzo, senza che traspaia una punta di riflessione sulla così difforme e spezzata comunanza di origine.

A venticinque anni dalla morte, si ricorda Marco Treves, come sempre con spunti da sue trattazioni. Questa volta si coglie il forte pathos ebraico di due passi evangelici, divenuti suggestivi inni della liturgia cattolica, all'inizio del Vangelo di Luca, apparentemente il meno ebraico dei quattro vangeli: uno è il Magnificat, sulla bocca di Miriam, dopo l'annuncio della maternità, e l'altro sulla bocca del cohen Zaccaria, durante la gravidanza della moglie Elisheva. Da Miriam nascerà Jeshua o Joshua (Gesù) e da Elisheva (Elisabetta) nascerà Jochanan ha - Matbil (Giovanni Battista). Il canto di Miriam ricorda molto il canto di Anna, madre di Samuele, specialmente nell'esaltazione degli umili e nel ridimensionamento dei potenti. Esordisce con la radiosa voce verbale *Magnifica*: «Magnifica l'anima mia il Signore ed esulta il mio spirito in Dio, mio salvatore, perché ha rivolto lo sguardo alla piccolezza della sua ancella». Si conclude in continuità col retaggio : «Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua stirpe in eterno». Il canto di Zaccaria esordisce e procede egualmente in spirito ebraico: «Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi un corno di salvezza, nella casa di Davide suo servo, come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti fin dall'antichità, salvezza dai nostri nemici e dalla mano di tutti quelli che ci odiano, per usare misericordia ai nostri padri e ricordarsi della sua alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro padre, di concederci che, liberati dalla mano dei nemici, lo serviamo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto tutti i nostri giorni». Treves ha spiegato questo forte ricupero della radice ebraica, con inserimenti adatti, alla luce della lotta dottrinale sostenuta dalla Chiesa contro la sfida sradicante di Marcione, e li ha avvicinati al guarto libro di Esdra.

Da Marco Treves, architetto e biblista, al figlio Alessandro, neuroscienziato, di cui si segnala una piccola raccolta di notazioni ed impressioni di viaggio con frequenti ebraiche attinenze, concludendo in cordiale discussione sul grande problema dei rapporti tra Israele e i palestinesi.

Un libro sulle musiche della tradizione ebraica in Piemonte, curato da Franco Segre, edizione Squilibri di Roma, non solamente cataloga le registrazioni delle melodie eseguite con tenace passione da Leo Levi, con possibilità di ascoltarle da un accluso CD, ma ci consente di apprendere nozioni su sistemi di notazione musicale, tra i classici *taamim* ebraici, che indicano la scansione ritmica da dare al testo, e i *neumata* di origine cristiana, che regolano l'altezza delle note e l'andamento della melodia. In campo ebraico, la mancanza di fissazioni melodiche ha avuto per lontano effetto la varietà di scelte melodiche, dovuta alle tante influenze locali e all'estro dei cantori. Dall'austerità di Maimonide, che per duolo della distruzione del Tempio, limita l'accesso alla musica, una riscoperta di quest'arte è venuta al senso religioso ebraico dallo slancio <u>h</u>assidico.

Il professor Roberto Dedenaro, saggista e poeta, espone un libro di Rita Brumini sugli ebrei di Fiume. Filippo e Lorenzo Monti, studenti di La Spezia, ci parlano di un libro sugli ebrei a Lerici. Autore è Valerio M. Botto. Da Lerici, a distanza di pagine, in questo numero, si va, per tracce e scoperte di ebraismo nell'Italia di oggi, a Reggio Calabria, dove è stata invitata a parlarne Anna Coen Di Segni, che ce ne parla: nei due luoghi due onorevoli lapidi.

Francesca Caneva, studentessa ancora più in erba, si è così interessata alla storia degli ebrei sotto il fascismo e nella Shoah, da voler conoscere e intervistare Lia Levi. Quando, l'anno scorso, ci ha dato il suo lavoro, ben corredato, frequentava la terza media, a Portogruaro, dove risiede.

L'ultimo contributo è sugli armeni, nel centenario del genocidio da loro sofferto, che ha anticipato il genocidio, di maggior dimensione, subito dagli ebrei, con i quali hanno avuto rapporti fin dall'antichità.

Il numero si conclude con un ringraziamento, un notiziario e un'ultima recensione.

#### IL CASO PEREGO E L'INTERVENTO DI LELIO DELLA TORRE

#### QUANDO SORSE L'ALLIANCE ISRAELITE UNIVERSELLE

Nell'età dell'emancipazione, con migliore agibilità di pubbliche iniziative, si sentì il bisogno di una associazione internazionale, tra ebrei dei diversi paesi, per la difesa di comuni interessi e ideali, specialmente in solidarietà con i correligionari, non emancipati, non tutelati, di altre zone, esposti a persecuzioni ed attacchi. L'esigenza si manifestò specialmente in seguito all'accusa di assassinio per delitto rituale del 1840, con tristi conseguenze, in Damasco, ma le circostanze internazionali dell'Europa, tra le rivoluzioni del 1848 – 49 e le susseguenti reazioni, per quanto si sia operato a favore di quegli infelici<sup>1</sup>, fecero rimandare l'impegnativa impresa di costituire una organizzazione. Finché il sequestro del bambino Edgardo Mortara, sottratto alla famiglia in Bologna per educarlo nel cattolicesimo in Roma papale, sollevando forte indignazione, indusse a muoversi per il fine proposto<sup>2</sup>. L'iniziativa fu presa in Francia, il paese che aveva per primo emancipato gli ebrei durante la grande rivoluzione ed aveva mantenuto l'emancipazione dopo la restaurazione della monarchia. Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, assurto all'impero col nome di Napoleone III, poté essere mal giudicato per il colpo di stato e l'allontanamento da giovanili posizioni progressiste<sup>3</sup>, ma il periodo del suo governo fu nel complesso propizio per gli ebrei, così come giovò al filone moderato del risorgimento italiano con l'acquisto della Lombardia per il Regno subalpino. E' appunto in epoca del suo regime imperiale che nel 1860 sorse in Parigi l'Alliance Israélite Universelle, di cui si costituirono comitati in molti altri paesi. I suoi scopi, dichiarati nel manifesto di annuncio, sono stati di operare dovunque per l'emancipazione ed il progresso morale degli ebrei, di prestare assistenza agli ebrei perseguitati, di incoraggiare pubblicazioni rivolte a tali scopi<sup>4</sup>.

L'iniziativa fu salutata con soddisfazione nel mondo ebraico e riuscì benefica, con sagaci interventi diplomatici, fondazione di scuole, aiuti economici, assistenza ai migranti. Motivo di riserbi e di qualche rivalità fu l'influenza francese, in primo luogo culturale, avendo l'alleanza il centro in Francia: date le competizioni internazionali, soprattutto con la Germania, ma gli indubbi meriti dell'Alleanza furono riconosciuti nel mondo ebraico.

In Italia, già al suo sorgere, si espressero consensi, ma venne all'Alliance un attacco, di indole antiebraica, sul "Giornale di Verona", nel numero 14 del 17 luglio 1860. Il giornale era diretto da Pietro Perego, un lombardo già militante di punta nella democrazia, deluso del Risorgimento italiano, pentito dei trascorsi rivoluzionari e passato al servizio delle autorità nell'orbita dell'Austria. Del velenoso articolo presi visione, in prima lettura, dalla trascrizione di una copia manoscritta, eseguita da Ilaria Manni, allieva del professor Mauro Perani, per la tesi di laurea, di cui sono stato correlatore, su inediti del rabbino maggiore di Mantova, Marco Mordekai Mortara<sup>5</sup>. Mantova faceva ancora parte del regno del Lombardo Veneto, che in seguito alla guerra del 1859 aveva perduto la maggior parte della Lombardia. La copia gli deve essere stata inviata dal collega di Verona Isacco Pardo<sup>6</sup>, insieme ad una lettera informativa che Ilaria Manni ha egualmente trascritta, cimentandosi nella decifrazione della difficile scrittura. Sono quindi risalito all'indispensabile originale, ricevendolo in testo microfilmato dalla Biblioteca Civica di Verona, dove è conservata la collezione del giornale<sup>7</sup>. Qui lo riproduco recando alcune note esplicative a punti dell'articolo. Suppongo che all'attacco di Perego, comunque mosso da spirito antiebraico, abbia potuto contribuire la contrarietà di parte austriaca, sebbene non espressa, ad una iniziativa proveniente dalla Francia, se si pensa che le due potenze si erano combattute appena l'anno precedente<sup>8</sup>.

#### L'ARTICOLO DI PEREGO

#### ALLIANCE ISRAELITE UNIVERSELLE

In "GIORNALE DI VERONA" 17 Luglio 1860, n. 14, pagina 2

(P)<sup>9</sup> Noi non siamo intolleranti, né in fatto di politica né in materia di religione. Figli di un secolo pensatore, crederemmo mancare al dover nostro fomentando basse passioni di setta, e gridando *anatema* su chi segue altro cammino dal retto. Ma noi non possiamo nello stesso modo rimanere indifferenti alle sopraffazioni

altrui, e come, in altri tempi, ci diede a pensare la insistenza colpevole della propaganda evangelica d'Inghilterra, che uscendo dalla sue attribuzioni vuol rendere protestante la Italia e rovesciare il papato<sup>10</sup>, ora ne costringe a dare il grido d'allarme il programma *Alleanza Israelitica Universale*, programma venuto testé in luce a Parigi e che ne conferma nei sospetti che già nutrivamo sugli sforzi ostinati, i quali vengono fatti collettivamente dal giudaismo, in un senso cardinalmente avverso a tutte le nazioni cristiane. Il programma della *Alleanza Israelitica* contiene presso a poco i seguenti concetti.

Fra mille idee emesse cogli organi della pubblicità, la maggior parte rimane nello stato di progetto, poche entrano nel dominio dei fatti compiuti. Qualora però sorvive, quando per la sua *portata*, il suo *carattere pratico* e *pei risultati che se ne possano attendere* s'accorda alle preoccupazioni generali. Essa *corrisponde ai voti latenti* (?) e *confusi delle masse*, *ed* è *destinata a soddisfare un bisogno universalmente sentito*.

Or bene: secondo gli onorevoli promotori della nuova società israelitica, questa idea, che corrisponde ai loro voti *latenti*, è quella di una associazione generale di tutti gli Israeliti del mondo, destinata a *diventare focolare di progresso morale e di solidarietà religiosa. Ogni concentrazione di forze, sia morale sia materiale (!) è per se stessa feconda*; e se ne cava la conclusione, che anche gli Israeliti sentiranno un immenso vantaggio dalla intima e generale unione loro.

L'invenzione della stampa (sono sempre le idee del programma) è una leva fortissima per innalzare le montagne degli ostili pregiudizii. Bisogna adunque tirarne partito, rivelar fatti, confutare accuse, spandere verità (?).

Indipendentemente dai sinodi<sup>11</sup>, è necessario istituire una Solidarietà *fra paese e paese*, abbracciante nella vastità delle *sue attribuzioni tutto ciò che è israelitico; e ne risulterà una mutualità feconda, dei reciproci stimoli, una coesione potente per trionfare degli ostacoli e per resistere alle persecuzioni, in fine la rigenerazione israelitica<sup>12</sup>. Questi sono presso a poco spunti cardinali del programma, che dicono qualche cosa, ma lasciano il molto all'intelligente interpretazione dei lettori. La <i>Associazione Universale Israelitica* vorrebbe presentarsi come società filantropa ma ad ogni percorso del programma il segreto è tradito, e ben si capisce, come i promotori d'essa tendono a creare un gran sacerdozio ed una suprema e centrale autorità per tutto il diviso Israele.

Se i membri della religione mosaica guardassero ai benefici che da cent'anni in poi ricevettero da vari governi d'Europa, alla emancipazione civile loro accordata, alle consuetudini abolite, alle molte vie che vennero aperte onde l' attività loro non fosse confinata al solo commercio, capirebbero facilmente che per essere felici non hanno d'uopo di *Associazioni universali*, ma soltanto di rimanere fedeli alle leggi che li proteggono, accettando quella nazione per patria dove i padri e gli avi aprirono gli occhi alla luce.

La religione giudaica è una religione spenta, è l'avanzo di una fede, cui la nostra migliorò ed estese a tutta la terra. Perché invocarne le antiche tradizioni e dare ad essa una importanza cosmopolita? La libertà dei culti è permessa, non però la apoteosi degli stessi; e quando si insinua che oltre al vincolo *nazionale*<sup>13</sup> debba tra gli Israeliti esistere un altro generale, gli è tanto come voler resuscitare il sacerdozio e la monarchia laica, imitando lo esempio di Esdra e di Zorobabele, che ristorarono col tempio abbattuto la dispersa nazione<sup>14</sup>.

In tal modo, di mano in mano che i governi si mostrano larghi nel concedere riforme agli Israeliti, questi da parte loro tendono a scopo sempre maggiore. Essi costituiscono una società nella società, fanno tutto il possibile per istrapparci concessioni, per rovesciare del tutto la muraglia di divisione, innalzata dal pregiudizio del medio evo<sup>15</sup>, ma da parte loro non concedono nulla. Vivono superstiziosi e concordi nello sfuggirci come gente di nessun conto, mantengono le vecchie abitudini, e credono soprattutto non essere colpa l'ingannare le persone di fede diversa nelle trattative commerciali.

Sappiamo che esistono molte e rispettabili eccezioni; ma chi può negare d'altra parte come la massa meno istrutta, non perseveri in commerci clandestini, in operazioni vietate dalla legge, e non conservi, se non l'odio, almeno la sinistra prevenzione d'altri tempi contro alle diverse nazioni Cristiane, che pure proclamano con generosa e bella unità di pensiero il concetto della emancipazione<sup>16</sup>. Voi adunque insistete per essere messi al paro con noi per godere le stesse prerogative e medesimi vantaggi; - ed andate dicendo essere assurdo e barbarico l'ostracismo civile, applicato a chi seguiva altra religione. L'ostracismo fu tolto, il secolo vi chiamò a far parte della stessa nostra famiglia. Allora, non contenti, vi ingeriste in questioni di reggimento politico; monopolizzaste la stampa a vostro vantaggio e dunque la rivoluzione alzò le proprie bandiere<sup>17</sup>, là il giudaismo combatteva più accanito che mai.

Ciò farebbe credere a quanto asserivano gli antichi teologi; che cioè nella indole stessa della vostra

costituzione religiosa havvi un fondo assai pernicioso per ogni regolata società. Diversamente, come potreste obliare il bene ricevuto per tendere ad una sola meta, all'esaltazione della vostra setta? Giacché la vostra non è più religione, ma è setta, setta impotente, poggiata su falsi e vani principii, che cadrebbe appunto sotto il peso del suo proprio ordinamento il giorno nel quale osasse costituire una unità dominante.

Gli è per questo che amici del libero pensiero<sup>18</sup> alziamo la voce contro il programma di questa *nuova Società universale*, che ne conferma ne' dubbi antichi e nei nuovi sospetti. Vogliamo che gli Israeliti siano chiamati a gioire di uguali diritti con noi, applaudiamo alle sagge riforme del sovrano che tolse gli ultimi ostacoli alla totale loro emancipazione<sup>19</sup>, ma nello stesso tempo ci sembra giusto esigere rispetto alle leggi che dominano ed in forza delle quali godono dei cittadini diritti, ossequio al monarca e sovrattutto abbandono di qualunque idea la quale risalga all'instauramento dell'egemonia giudaica, la quale altro scopo non potrebbe raggiungere, se non quello di suscitare la rabbia del volgo, distruggendo così l'opera salutare degli ottenuti vantaggi<sup>20</sup>.

### LETTERA DI ISACCO PARDO, RABBINO DI VERONA, AL COLLEGA DI MANTOVA, MARCO MORTARA

Dalla tesi di Ilaria Manni, che la ha trascritta, riproduco la lettera che il collega di Verona, e compagno di studi nel Collegio Rabbinico di Padova, Isacco Pardo, inviò, in data 9 agosto 1860, a Marco Mortara e conservata nel suo archivio<sup>21</sup>. La lettera, forse in risposta ad una richiesta di informazioni da Mantova, parla dell'indignazione suscitata nella comunità di Verona, con accuse agli organi dirigenti, per non aver reagito energicamente. Pardo preferiva ignorare Perego e non credeva ad un intervento delle autorità. Dava, in aggiunta, notizia di un successivo attacco antiebraico, nello stesso giornale, contro "La Nazione" di Firenze, allora diretta da Alessandro D'Ancona<sup>22</sup>. Nel poscritto parlava di un tentativo senza successo, fatto dal rabbino Lelio Della Torre, per pubblicare un articolo di confutazione su "La Gazzetta di Venezia". Lelio Della Torre, riuscì a farlo, come vedremo, sul giornale "L'Osservatore Triestino".

#### Ecco il testo della lettera di Pardo:

Io opinava che non si dovesse occuparsi di nessun modo né di P. né delle sue villanie. Ma questi nostri correligionari mormoravano della rappresentanza della comunità, la tacciavano di inerzia e vigliaccheria e che so io, ed unicamente per forza di toccare, venne fatto rapporto alla Delegazione domandando che venisse ingiunta al P. una ritrattazione ma ciò non avvenne né mai avverrà sebbene molti continuino a pensarlo.

Dell'alliance universelle israelite nulla so di preciso se non che essere fondata allo scopo di:

- a) travailler partotut à l'émancipation et aux progrès moraux des israélites
- b) prêter un appui efficace à ceux qui souffrent pour leur qualité [de] israélites
- c) incourager toute publication propre à amener ce résultat

La società si compone di azionisti i quali devono contribuire [per] non meno di sei anni.

Devo dire, da ultimo, che il P., non contento delle insolenze dette nel numero 14 del suo giornale, tornò all'attacco nel n. 21 in cui, consultando un articolo della Nazione di Firenze, dice: «E' bene osservare come la Nazione venga redatta da Israeliti, da quelli dell'Alliance Universelle!!! E ciò prova di che tempra siano in Italia siano [sic, ripetuto] i più fra i nemici del Cristianesimo e della legittimità. In nome di Vittorio Emanuele essi vorrebbero inaugurare il regno dei circoncisi!!»

Vi mando pure la lettera di partecipazione del matrimonio qui celebrato Luigi [..?]

Sono molto in fretta e non posso più oltre intrattenermi, chiudo quindi questa mia salutandovi di essere protestandomi con sincero attaccamento.

9 agosto

I. Pardo

P.S. Oggi della Torre mi scrisse che aveva mandato alla G.[azzetta] di Venezia una confutazione dell'articolo di Perego, che il redattore l'ha rifiutata dietro ordine della censura.

E' singolare! E' permessa l'opposta ed è proibita la difesa!

\*\*

#### CHI ERA PIETRO PEREGO

Una compiuta biografia, documentata e critica, di Pietro Perego si deve a Gianluca Albergoni, con il libro *Il patriota traditore. Politica e letteratura nella biografia del "famigerato" Pietro Perego*, Milano, Franco Angeli, 2009. Ne riassumo in sommaria scheda i dati essenziali. La produzione letteraria di Perego, varia per valore, è più estesa di quanto possa qui riferire. Albergoni non accenna all'articolo contro l'Alliance Israélite Universelle e non rileva un particolare atteggiamento di Perego verso gli ebrei e l'ebraismo. Dà solo notizia del mediocre raccontino su una ragazza ebrea sedotta e abbandonata da un erede di ricca famiglia.

Pietro Perego nacque nel 1830, da famiglia di piccola borghesia impiegatizia. Fu allievo del repubblicano Mauro Macchi, cui restò sempre devoto. Esordì in poesia a sedici anni, con aspirazione alla *gloria*, e a diciotto anni in politica e in giornalismo, da acceso repubblicano nella insurrezione milanese del '48. Pubblicò, con l'amico Enrico Lavelli, un giornale intitolato "L'Operaio", per far conto sul popolo, contro gli aristocratici, che equiparava agli austriaci. Si batté nel tentativo mazziniano di resistenza in Val d'Intelvi. Riparò in Canton Ticino e ne fu espulso, poi a Torino, dove fu penna di punta sul democratico "Messaggiere Torinese" di Angelo Brofferio, ma anche da lì fu espulso per la veemenza degli scritti. Soggiornò in Svizzera, visse ramingo, accorrendo volontario in fatti d'armi. Uno dei suoi *pamphlet* si intitolò *Sterminate gli austriaci*, ma alla fine del '49, vedendo esaurito il biennio rivoluzionario ed essendo senza quattrini, profittò dell'amnistia da loro concessa e tornò a Milano. Mise a frutto il margine di tolleranza, lasciato, almeno in un primo tempo, dal restaurato governo del Lombardo – Veneto, pubblicando daccapo "L'Operaio" con una linea politica e sociale necessariamente temperata rispetto all'edizione precedente, ma sempre intesa all'affermazione della nazionalità italiana, sia pure nel quadro imperiale asburgico.

"L'Operaio" venne presto soppresso, forse più per attacchi a personaggi in vista che per le idee, espresse in modo contenuto. Le autorità mettevano naturalmente in conto il suo recente passato di nemico politico. Lo rimpiazzò allora con "L'Artista", su cui , proseguendo nell'istanza nazionale, criticò i programmi scolastici , che davano più spazio alla storia di altri popoli, rispetto alla storia d'Italia. La simpatia per i poveri, in avversione alla condotta di ricchi ed aristocratici, si volge, in uno dei suoi racconti, pubblicato la prima volta in questo periodico, alla figura di una umile fanciulla ebrea, sedotta e abbandonata da un ricco torinese. Si intitola appunto *L'ebrea. Schizzi sociali.* Il raccontino rientra nella sua ricorrente denuncia dei soprusi di aristocratici e ricchi borghesi a danno degli umili.

Soppresso, specie per attacchi personali, anche "L'Artista", pubblicò "Il Rastrello" e collaborò alla "Gazzetta dei Teatri", con cronache, un dramma e una commedia. Il dramma concerne il genio incompreso di un pittore, rovinato da intrighi dei mediocri e dall'indifferenza della società vero i veri meriti: personaggio ricorrente, in cui si proietta il suo spirito inquieto, narcisistico e vittimistico, soggetto a delusioni e rancore. Nell'estate del '51, tornò improvvisamente a Torino, secondo un rapporto di polizia per seguire l'attrice Rosa Luvini, di cui era innamorato. Ma si inimicò, e non solo a Torino, gran parte del movimento democratico per l'attacco virulento ai federalisti nel pamphlet *I misteri repubblicani e la ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari.* Perfino Mazzini, alla cui difesa era sceso contro l'ala federalista della democrazia, dovette prendere qualche distanza, per il clamore destato e per le accuse rivolte a Perego, di essere un agente provocatore pagato dall'Austria per seminare zizzania. Fu di nuovo espulso dal Piemonte, riparò in Svizzera, viaggiò in vari paesi di Europa. Viveva con sacrifici dei genitori e poi arruolandosi in una legione straniera, *anglo – svizzera*, che avrebbe dovuto battersi nella guerra di Crimea. Da una donna, che non sposò, ebbe il figlio Guglielmo. Più che mai deluso e irritato, si proiettò letterariamente nel poeta del Seicento Giovanni Luigi Piccinardi, esule per avere sfidato i potenti, tradito anche dalla donna amata.

Stanco delle peregrinazioni e della politica, rivolse una supplica al governo del Lombardo – Veneto per rientrare a Milano e poté farlo con l'amnistia generale, decretata dall'imperatore Francesco Giuseppe nel giugno 1857. Divenne allora condirettore del giornale "La Sferza", finanziato dal governo, a fianco di Luigi Mazzoldi, che aveva in precedenza tacciato di tradimento. Pubblicò la raccolta di poesie *Ore malinconiche* e il romanzo *Raffaella*, ancora sul tema della ragazza povera, sedotta e abbandonata, questa volta per scommessa, da un ricco bellimbusto. Coltivava sempre il senso della nazione e della sua cultura, difendendo tuttavia la divisione politica dell'Italia in diversi stati e la permanenza del Lombardo Veneto nell'impero asburgico, di cui

ricordava ora la funzione progressiva svolta, prima della rivoluzione francese, con le riforme illuministiche. La nazione era una cosa e gli stati un'altra cosa, potendo essere trasversale agli stati. Nei *Misteri repubblicani* aveva attaccato il federalismo, ma ora detestava il centralismo piemontese, contro il quale simpatizzò col brigantaggio meridionale. Egualmente avversava la Francia di Napoleone III. Così, nella seconda guerra di indipendenza fu dalla parte dell'Austria, dolendosi della perdita della Lombardia, e si dovette trasferire a Venezia, dove pubblicò il giornale "La Fenice". Passò poi a Verona per dirigere il giornale di quella città, ed è, appunto, sul "Giornale di Verona", che attaccò l'Alleanza Israelitica Universale. L'allineamento all'Austria gli diede stabilità, ma la dipendenza dall'autoritario governo si fece sentire, nel vivace e spigoloso lavoro di giornalista, non sempre ligio alla disciplina, sicché gli fu inflitta una ammonizione. Perego morì nel 1863, a soli trentatré anni e corsero voci che sia stato eliminato. Si era inimicato anche ambienti ecclesiastici.

#### NAZIONI E STATI PLURINAZIONALI

ALTRE POSIZIONI DI ITALIANI, SOPRATTUTTO GIULIANI, NELL'IMPERO ASBURGICO ANTONIO ANTONAZ, SUL CUI GIORNALE "L'OSSERVATORE TRIESTINO" LELIO DELLA TORRE POTE' RISPONDERE A PEREGO

La teoria della nazione e dell'appartenenza nazionale, con rispetto dei suoi sentimenti e della sua cultura, senza bisogno dello Stato nazionale, è di per sé rispettabile, se si confronta con accesi nazionalismi che portano alle guerre. La si è sostenuta da patrioti come Graziadio Isaia Ascoli, per la Venezia Giulia e il Trentino, in alternativa al netto irredentismo e alla prospettiva di guerra con l'Austria. E' comparabile con la soluzione della nazionalità ebraica in diaspora, sostenuta, in alternativa al sionismo, dallo storico Simon Dubnow e dal movimento socialista Bund. In versione modificata, con ritrovamento dell'antica terra, la si ritrova in una parte degli stessi sionisti che prospettava lo Stato binazionale, ebraico ed arabo, in Palestina. Anteriormente al sionismo, Samuele David Luzzatto era sostanzialmente appagato dal rispetto dell'identità ebraica, sebbene non riconosciuta, ma da lui sentita, anche come nazionalità, nel plurinazionale impero asburgico, almeno fin quando fu impressionato dalla scossa rivoluzionaria del 1848 – 49 e dalla reazione austriaca al risorgimento italiano<sup>23</sup>.

Vengo, con ciò, al problema, qui pertinente, della nazionalità italiana entro l'Impero asburgico, in posizioni di italiani, in qualche modo comparabili a Perego, alla ricerca di una compatibilità tra la propria istanza nazionale e la collocazione entro l'Impero asburgico. Il problema già si era posto agli albori del Risorgimento, quando, ad esempio, le autorità austriache, per soddisfare il sentimento patriottico degli italiani, promossero in Milano la rivista dal significativo titolo di "Biblioteca Italiana"<sup>24</sup>. Non mancarono invero, in Lombardia e in Veneto, conservatori, specie classicisti in letteratura, che, pur animati dal sentimento italiano, per amore dell'ordine e rispetto dell'autorità, accettavano di vivere nell'orbita austriaca, temendo alla stregua di una rivoluzione, i cambiamenti recati dai moti per l'unità italiana. Nel 1859, a seguito della seconda guerra di indipendenza, la Lombardia si sottrasse all'Austria, unendosi al Regno Sabaudo, e nel 1866, a seguito della terza guerra di indipendenza, fu il Veneto ad entrare nel già costituito Regno d'Italia. L'espressione dell'identità italiana, purché soddisfatta da determinate concessioni e dalla possibilità legale di manifestarla, tanto più si accordava con la permanenza, di lunga data, nell'Impero Asburgico, in Trieste, legata economicamente all'entroterra, e in concorrenza marittima con Venezia<sup>25</sup>. Lo statuto di città - provincia, concesso, con una relativa autonomia, nel 1850, dava alla collettività italiana, dopo la scossa rivoluzionaria del '48, l'opportunità di realizzarsi in dimensione localistica. Pesava sul giornalismo una limitazione della libertà di stampa, che induceva alla prudenza, colpendo chi esorbitasse in rivendicazioni di indole liberale e nazionale italiana, nel duplice confronto col centralismo viennese e con i vicini slavi. Un giornalista tipico per vigile abito di moderazione fu Alessandro Mauroner, che diresse il "Corriere Italiano" in Vienna, centro dell'impero, dal 1850 al 1857; il giornale era sovvenzionato dal ministero dell'interno austriaco, che infine ne fece a meno<sup>26</sup>. Mauroner, a differenza di Perego, non fu un convertito alla conservazione, ma un coerente moderato, salvo un fervore liberale all'inizio della carriera giornalistica nel '48. Al suo fianco, quale redattore del "Corriere Italiano", fu l'istriano Antonio Antonia (1827-1887), che nel 1855 passò alla "Gazzetta Ufficiale" in Milano e nel 1859 alla redazione, per la parte politica, del quotidiano di osservanza governativa "L' Osservatore Triestino", su cui finalmente, credo per suo merito, il rabbino Lelio Della Torre poté pubblicare, l'11 agosto 1860, l'articolo di confutazione a Pietro Perego<sup>27</sup>.

\*\*

#### LELIO HILLEL DELLA TORRE

#### MAESTRO DEL COLLEGIO RABBINICO DI PADOVA

Lelio Hillel Della Torre nacque a Cuneo nel 1805 e morì nel 1871 a Padova dove si era trasferito per la chiamata ad insegnare nel Collegio Rabbinico, fin dalla fondazione nel 1829, a fianco di Samuele David Luzzatto. Fu perciò professore di Isacco Pardo e di Marco Mordekai Mortara, sicché me ne sono occupato, per stretta connessione di temi, nello studio di quest'ultimo<sup>28</sup>. Nel centenario della morte è stato rievocato su "La Rassegna Mensile di Israel", in collegamento a precedenti studi biografici, da Giorgio Ettore Calabresi, che ha rammentato la messa a punto sull'Alliance<sup>29</sup>. Di Della Torre tratta ampiamente Maddalena Del Bianco Cotrozzi nell'opera sul Collego Rabbinico di Padova<sup>30</sup> e di lui ha curato la voce nel *Dizionario biografico degli* italiani Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, delineando l'ambiente familiare, la formazione giovanile con mirabili sacrifici ed impegno, l'opera di docente nel Collegio Rabbinico, le relazioni con ambienti esterni, le traduzioni dall'ebraico, gli scritti, il ruolo di rilievo in svariati campi tra cui l'efficace polemica contro detrattori dell'ebraismo<sup>31</sup>. Il figlio Michele raccolse in volume gli Scritti sparsi del padre Lelio, con una introduzione biografica (Padova, 1908), ed in tale libro è raccolto il testo dell'articolo La verità sull' 'Alliance israélite universelle '32, che finalmente egli riuscì a pubblicare, nello stesso anno 1860, a confutazione di Perego, trovando ospitalità ne "L'Osservatore Triestino", nel numero 184 di sabato 12 agosto 1860<sup>33</sup>. Sulla figura di Della Torre è tornato il concittadino cuneese professor Aldo Alessandro Mola, riproducendo l'orazione che tenne, il 18 luglio 1869, per l'anniversario della distruzione del Tempio, ossia nella ricorrenza ebraica di Tishà be Av: Mola lo ha fatto, con introduzione biografica, nel bel volumetto Dal Piemonte a Sion, n. 2 dei Quaderni del Limone d'oro, che raccoglie testi di Sergio Romano, di Dan Vittorio Segre e dello stesso Mola, con note di Giovanni Morzenti e Giovanni Quaglia, in edizione Bastogi, 1997. Lo scritto di Mola, intitolato Lelio Della Torre, ebreo per la Terza Italia. "Italiani per nazione e per patria, israeliti per religione", con ispirazione ai valori liberali del Risorgimento, di cui egli è studioso cultore, ricorda tra gli scritti del rabbino, l'intervento a confutazione di Perego e a spiegazione degli scopi dell'Alliance Israélite Universelle. Nella recensione del quaderno del Limone d'oro, con la parte di Mola su Lelio Della Torre, nella "Rassegna Mensile di Israel", numero di maggio – agosto 1998, espressi il proposito di far luce su Perego, nel quadro di una indagine sull'antisemitismo in Italia, così come mi ero occupato dell'antisemita Francesco Gaeta<sup>34</sup>, fattomi egualmente conoscere da Aldo Mola: scrissi precisamente di volerlo mettere in agenda di lavoro<sup>35</sup>. Molti anni passarono, ma, preso da tanti altri studi, non lo feci, finché mi sono imbattuto nell'articolo di Perego relazionando la tesi di Ilaria Manni. Poco dopo mi ridestò utilmente il dottor Emanuele D'Antonio, con cui sono in rapporto per comunanza di interessi e recensione di suoi lavori, chiedendomi se avessi dato seguito a quel proposito, perché si era frattanto interessato anche lui a Perego<sup>36</sup>. Mi segnalò, al riguardo, la biografia del personaggio, curata da Gianluca Albergoni, un supporto essenziale per mettermi al lavoro, appena ne ho avuto tempo<sup>37</sup>. Ecco dunque come è nato il presente saggio. Passo dunque all'articolo di Lelio Della Torre, egregia e tempistica confutazione, che insieme ha fatto conoscere l'Alliance ed ha evidenziato l'aspetto antiebraico nella curva reazionaria di Perego, non rilevato nel libro, pur valido, di Albergoni. E' infine da notare come il nostro rabbino abbia potuto esprimersi a Trieste e gli sia stato impedito in Veneto, sotto la stessa dominazione austriaca, che in Veneto si mostrò più stretta, a fronte del *nuovo* avanzante col Risorgimento italiano.

#### L'ARTICOLO DI LELIO HILLEL DELLA TORRE

NE "L'OSSERVATORE TRIESTINO", N. 184 DELL'11 AGOSTO 1860 LA VERITA' SULL' "ALLIANCE ISRAELITE UNIVERSELLE"

E' uscito testé in Parigi col titolo *Alliance Israélite Universelle* il programma di una società, il cui scopo è chiaramente e precisamente determinato e circoscritto nello statuto che gli è annesso, ed è: «1º promuovere dappertutto l'emancipazione ed i progressi morali degl'israeliti; 2º di aiutare efficacemente coloro che soffrono per essere israeliti; 3º di incoraggiare ogni pubblicazione che valga a far conseguire un tal risultato. Le pagine che precedono espongono l'occasione del progetto, ne dimostrano la opportunità e la convenienza, fanno la storia delle sua genesi, rispondono alle insorte obbiezioni, e tutti rassicurano con una franca dichiarazione.

Ora, chi 'l crederebbe? Un sì innocente progetto fa gettar un *grido d'allarme* al Sig. Perego nel *Giornale di Verona* (17 luglio 1860 N. 14); ei vi scorge una incomportabile *sopraffazione*; ei vi legge niente meno che la tendenza *di fondare un gran sacerdozio, una suprema e centrale autorità per tutto il diviso Israele, di restaurare una egemonia giudaica, una ebraica monarchia, di costituire una dominante unità (!!!), e per iscongiurare il grave pericolo, per impedire il criminoso attentato, ricorre a sofismi, a ingiurie, a calunnie, ed eziandio a minaccie, e tuttociò dopo essersi protestato <i>non intollerante in materia di religione, amico del libero pensiero*.

Intenti non altro che a respingere le invereconde accuse, a rilevare l'assurdità e la inverisimiglianza di sì odiose e in uno ridicole imputazioni, non ricercheremo se sinceri o simulati sieno questi terrori, se il Perego reputi veramente possibile, in onta alla ragione, al buon senso, alla storia, ai fatti, non dirò l'avveramento, ma la semplice intenzione del pazzo e stravagante disegno, ch'ei denuncia con tanto sgomento e con tant'ira ai suoi lettori, di una propaganda israelita, il quale non potrebbe essere concepito, se non da chi avesse miseramente perduto il bene dell'intelletto; né, imitando il suo procedere, d'interpretare anche il silenzio e di attribuire al combattuto programma viste le mille miglia lontane da quanto ne suona la non equivoca lettera, tenteremo di alzare il velo che copre il vero motivo di sì fiero e inconcepibile assalto, il fine cui mira in realtà la virulenta diatriba, che in ogni parola racchiude un errore, una falsità, una contraddizione.

E' però nostro debito e diritto di protestare contro alle aggiunte, alle mutilazioni ed ai cambiamenti con cui piacque al Perego sfigurare in più modi il programma per farne, sebbene indarno, strappando alcune frasi dal contesto, scaturire a viva forza quel concetto che giovava al suo intendimento. Un breve sunto di quel programma confermerà il nostro asserto, e aprirà, anche a chi non l'ha sott'occhio, il vero pensiero degli autori. Narrano essi in sul principio come sia sorta l'idea dell'alleanza od associazione che propongono; come prima ne fosse in molti latente, come accade in ogni aspirazione, il desiderio, e poscia si manifestasse; come prima abbracciata e poi dismessa, fosse più tardi ripresa, quando nuove circostanze e finalmente un caso straordinario n'ebbero reso più evidente il bisogno; il tempo e i fatti essere stato il vaglio per cui passò quell'idea, quelli che diedero origine al progetto di un'alleanza israelitica universale, destinata a divenire un focolare di avanzamento morale, di solidarietà religiosa e di protezione per quelli che patiscono perché sono israeliti. Seguono ad esporre chi e quando ha prima emesso il voto di convocare un congresso israelitico (di sinodi mai non parlano, né ve ne sono)<sup>38</sup>, come nel 1858 il signor Cahen (vedi gli Archives israélites di quell'anno alla pag. 692 e seg,) eccitasse i suoi correligionari a unirsi nell'interesse di comune tutela e di generale progresso, e che avendo ragguardevoli personaggi aderito a tale proposta, nacque la istituzione che il programma assoggetta all'assenso del pubblico<sup>39</sup>. Passano quindi ad enumerare sotto quante forme potrà il bene uscire da una tale alleanza. Fecondo è anzitutto per sé, dicono essi, ogni accentramento (e con ciò altro non fanno che ricordare, in generale, i vantaggi ben noti di ogni associazione, alla quale per questo si appigliano essi pure nelle contingenze di cui discorrono), l'isolamento rende impossente ogni più intelligente iniziativa, doveché il solo saper noi che altri condivide le nostre opinioni, e come noi risente le ingiurie e i benefizi, c'ispira perseveranza, fiducia, risolutezza. Molti israeliti, d'altra parte, essendo esposti nel mondo per la loro fede a danni materiali e morali, niun individuo, e sia pure volenteroso, potrebbe tutti soccorrere e incoraggiare; né lo stesso *uso* (non *invenzione*) della stampa appo gli israeliti, o più brevemente la stampa periodica israelitica, il potrebbe: inapprezzabile leva ella è, è ben vero, per ismuovere (non inalzare (?)) le montagne de' pregiudizi a noi ostili, e debbesi perciò trarne partito, ma è tuttavia insufficiente a rivelar tutti i fatti, a confutare tutte le accuse, a spargere tutte le *verità* (non *religiose* ma quelle appunto che sì stranamente misconosce il Perego ond'ei prorompe in contumelie contro il carattere e la condotta degl'israeliti); quindi non altro che una società può rimediare a tanti sconci che per inavvertenza, per consuetudine e per mala prevenzione, non son rari neppure nei paesi più inciviliti.

Noi non terremo dietro ai promotori della società nello svolgere che fanno tutti gli effetti salutari ch'ei ne attendono, non ripeteremo le speranze ch'ei nutrono del lieto successo, e diremo soltanto perché *universale*, perché *israelitica* intitolano tale alleanza. E' universale, essi notano, perché l'azione de' corpi costituiti officialmente, sotto vari nomi, per la gestione degli affari israelitici, e per servire d'intermediarj tra il Giudaismo e le autorità politiche, è limitata ad una città, ad uno Stato; ma allato di queste amministrazioni officiali può vivere ed agire la carità libera, il movimento volontario; oltre a questo legame visibile, e solamente nazionale o locale, convien crearne un altro, conviene stabilire una solidarietà da paese a paese che stimoli i più felici, consoli i più miseri, scuota l'egoismo che ingenera la prosperità, produca una feconda reciprocanza, una

potente coesione per superare gli ostacoli, per resistere alle persecuzioni; sia, a dirla breve, il più prezioso ausiliario della rigenerazione israelitica<sup>40</sup>.

Ma perché fondare «un'alleanza israelitica, e non generale fra tutti gli uomini dabbene? Perché innestare questa creazione sopra un simbolo esclusivo, piuttostoché sui principj universali della ragione?» Rispondiamo: « La fusione universale è uno dei nostri voti; tutti gli uomini sono fratelli per noi; ma, come nell'ordine delle affezioni i congiunti entrano innanzi agli estranei, così la religione ispira, la memoria di una comune oppressione, fortifica una fratellanza, un sentimento di famiglia che, nel corso ordinario della vita è il primo fra tutti... <sup>41</sup> Una considerazione decisiva non concede d'altra parte di oltrepassare i confini di un sodalizio religioso; tutte le altre credenze sono rappresentate nel mondo da qualche nazione, s'incarnano cioè nei Governi che hanno uno speciale interesse, e la missione officiale di rappresentarle e perorare per loro. Solo la nostra è sprovveduta di sì rilevante vantaggio; essa non rappresenta né uno Stato, né una società, né un territorio; essa non è che una parola di rannodamento per individui dispersi, e questi appunto son quelli che bisogna essenzialmente rannodare. E perciò noi chiamiamo israelitica quest'alleanza» <sup>42</sup>.

«Ma discende forse da ciò che noi chiamiamo i nostri soli correligionari a prender parte alle nostre fatiche? Pretendiamo forse di fondare una sì vasta impresa senza invocare il concorso di chiunque brama di veder trionfare la verità e la giustizia? Non già; noi accoglieremo con gioia gli uomini *di ogni credenza, di ogni opinione*, convinti come siamo che il buon esito dei nostri principi a quello si collega di tutti i veri principi, e la nostra causa a quella si stringe del progresso in tutto l'Universo; noi li preghiam di spendere il loro tempo, il loro ingegno, la loro influenza in servigio di un'opera che in fin dei conti avrà una utilità universale. Il loro generoso intervento sarà la migliore malleveria della nostra sincerità; chi mai vedendoli fra di noi vorrà chiamar esclusivo il nostro scopo? Chi non comprenderà che noi procuriamo anzitutto il progresso morale a cui niuno non potrebbe essere, né vorrebbe confessarsi indifferente?»<sup>43</sup>

«Prima di finire, facciamo tutti sicuri, credenze, popoli, partiti, dichiarando: che altro nemico non avremo che l'oppressione, altro ausiliario che la persuasione, altro vessillo che la giustizia, altro fine che la propagazione della umana fratellanza; programma che non minaccia nessuno, che possiamo proclamare ad alta voce, e a cui coloro medesimi faranno plauso che non sono disposti ad adottarlo né a concorrere al suo riuscimento».

Questo succinto e genuino epilogo del programma, che parla un linguaggio aperto, senza ambagi e senza reticenza, basterà a dimostrare ad evidenza che la progettata associazione ad altro non mira che alla protezione e all'incivilimento de' nostri correligionarj. Fuvvi già tempo in cui la comunione delle persecuzioni e delle sventure rese più tenace fra di noi la comunanza dell'origine e delle credenze. Senza patria, senza asilo, l'istinto irresistibile della propria conservazione consigliava gli ebrei sparsi, raminghi, proscritti, incerti sempre della domane, a stringersi tra di loro per trovare all'uopo gli uni appo gli altri soccorso, ricetto e conforto. I loro stessi concittadini, respingendoli e ostinandosi a non voler ravvisare in essi che stranieri, li obbligarono ad accostarsi vieppiù ai loro consorti di fede e di travagli. Ma a mano a mano che andò cessando quella forzata separazione, quando fu loro concesso di entrare nella civile famiglia, di goderne i diritti, di adempierne i doveri, quel legame si rallentò: l'israelita s'immedesimò col paese, che poté finalmente chiamar sua patria, ne abbracciò gl'interessi, se ne appropriò la cultura, ne adottò i costumi, combatté per la sua difesa, gli dedicò mente, cuore, braccia e sostanze, suoi fratelli divennero quelli che respirano il medesimo aere, che parlano la stessa lingua, che son protetti dalle stesse leggi, che obbediscono al medesimo sovrano, e l'antico vincolo si convertì in quella simpatia che naturalmente esiste fra coloro che seguono le medesime credenze.<sup>44</sup>

Ma questo rallentamento, mentre è sintomo consolante di tempi migliori, non dee mutarsi in indifferenza. Quella tremenda solidarietà che pesò su di noi nei secoli tenebrosi e per cui si faceva scontare a molti la vera o supposta colpa di un solo, non è ancora estinta. Oggidì ancora, a parlar del programma, si fa della voce *ebreo* un uso ingiurioso; oggidì ancora il fallo d'un solo s'addossa ingiustamente a tutti; e che ancora ci stia sul collo quella solidarietà, il comprova appunto, o sig. Perego, la vostra filippica, in cui inveite contro tutti quanti gli ebrei, perché *sei* individui in Francia sottoscrissero e pubblicarono un programma che a voi non piace, e di cui nessun altro israelita, che noi sappiamo, non ha fin qui per anco assunto la malleveria<sup>45</sup>. E d'altra parte, se in Europa son finite da lungo tempo le persecuzioni, in altre parti del mondo non è ancor chiusa pur troppo l'era della barbarie: testimonio il Marocco, la Persia ed altri paesi d'Africa e d'Asia. E nella stessa Europa abbiam noi pienamente raggiunta la uguaglianza civile? Se in Francia, nel Belgio e nell'Olanda gl'israeliti han tocco il colmo di quella eguaglianza, la quale entrò non solo nelle leggi, ma tanto eziandio nei costumi che, in faccia al paese, allo Stato essi non sono che francesi, belgi, olandesi, ed israeliti soltanto al cospetto di

Dio e delle loro coscienze, debbono essi abbandonar vilmente quelli che professano lo stesso culto, e che per questo appunto sono in più d'un luogo, anche in Europa, posposti, maltrattati, vilipesi?<sup>46</sup> Quella solidarietà che in maggiore o minor grado esiste fra tutti gli uomini secondo che più forti o più deboli, più vicine o più lontane ne sono le relazioni, esiste pure fra quelli che si addicono ad una medesima religione, e questa è quella solidarietà religiosa, quella solidarietà da paese a paese, quel legame generale oltre che nazionale o locale, che appare qual orrido fantasma agli occhi vostri e vi fa gettare alte grida. Questa solidarietà richiede che ogni israelita porga una mano soccorritrice a chi, per essere israelita, è sottoposto a scapiti o ad offese, che curi l'onore e il nome israelitico e non lo lasci impunemente calpestare, che difenda la cosa più sacra e più cara che uomo abbia quaggiù, la propria religione, contro chi osa, come voi, oltraggiarla<sup>47</sup>. Ma un altro nobilissimo compito ha l'israelita, ed è quello di far progredire i suoi correligionari nella civiltà e nella moralità; di aiutarli a sgombrare le cause ed i pretesti delle interdizioni, di renderli degni della uguaglianza e utili allo Stato, indirizzandoli alle arti, alle scienze, all'industria; d'ispirar loro amore e devozione per la patria e pel principe<sup>48</sup>; di recare nell'estrema Europa, nell'Asia e nell'Africa israelitica l'incivilimento europeo, in cui consiste la sua rigenerazione<sup>49</sup>. Questo compito adempirono, la Dio mercé, da lunghi anni con attività indefessa e con meravigliosa riuscita, colla parola e coll'opera, i consigli di amministrazione, le persone più dotte, più esperte, più doviziose e più influenti e la stampa israelitica; e questo compito, secondando le benefiche ed illuminate mire dei Governi e dei popoli, e bene però meritando degli uni e degli altri, ora imprende, in maggiori proporzioni, e con maggiore accordo, la novella società. Diciamo cose note, di cui son pieni da parecchi anni i giornali<sup>50</sup>.

Ecco pertanto a che si riducono *gli sforzi ostinati del Giudaismo*, che voi lamentate *tanto avverso alle nazioni cristiane* da credere necessario di minacciarci *la rabbia del volgo* e la perdita degli ottenuti vantaggi; di quella religione che voi trasformate in setta, sebben madre di quelle che oggidì si dividono la maggior parte del mondo; di quella religione che se è spenta, come voi pretendete, non può destare alcun incendio, né quindi mettervi tanta paura. Noi vogliamo, e nulla più, l'uguaglianza politica e civile senza restrizioni e senza riserve; quella emancipazione che voi dite proclamata con bella unità di pensiero, mostrandovi stranamente ignaro della storia contemporanea. Vogliamo, e in ciò dite il vero, che cada affatto la muraglia di divisione innalzata nel medioevo, che è quanto dire che non vogliano più formare una società nella società che, con palese contraddizione, voi affermate voler noi costituire; vogliamo, in una parola, essere uomini, sudditi, cittadini, e che la libertà dei culti, che voi dite *permessa* (?), metta anche il nostro al riparo da indegni assalti.

Zorobabele ed Esdra che, secondo voi, noi vogliamo imitare, ricondussero, dopo pochi lustri di esilio, in Palestina una parte degli emigrati israeliti, col consenso, col favore e cogli aiuti dei re persiani loro signori, a cui i reduci rimasero però sempre fedeli, come fu in ogni tempo costume dello israelita, anche nella loro caduta, mentreché gli odierni ebrei, che da tempi immemorabili vivono in Europa, tanto amore han posto nelle loro patrie adottive che in molti luoghi, l'alleghiamo semplicemente come indizio, cancellano dalla liturgia le tradizionali preghiere per la restaurazione di Gerusalemme, del Tempio e del rito o culto antico<sup>51</sup>.

Il Giudaismo, del rimanente, non aspirò neppur quando ebbe regno, potenza, influenza politica e armi spesso vittoriose (e quanto meno può e vuole aspirare oggidì che, dispersi i suoi seguaci in tutti i punti del globo, non formano che deboli e divise frazioni di popoli infiniti) ad estendere le sue dottrine specifiche, le sue pratiche positive, necessarie soltanto alla salute di chi nacque israelita, brevemente a far proseliti (al che anzi ripugna)<sup>52</sup>, ad acquistare una *importanza cosmopolitica*, mentreché i suoi principj fondamentali che voi, con avventata e stolta sentenza, chiamate falsi, e che pur sono del Cristianesimo, soppiantarono già in gran parte del mondo il politeismo, e si van sempre più propagando<sup>53</sup>.

Esaurito così il nostro compito, non già di confutare le vostre gratuite malevole asserzioni, opera del tutto superflua, ma di mettere in chiara luce i veri intenti della nuova società, noi lasciamo ai nostri concittadini il giudizio imparziale dei nostri sentimenti, del nostro contegno, della lealtà dei nostri commerci, che voi svergognatamente calunniate, cediamo alle statistiche, che diranno popolar noi in proporzione molto maggiore del nostro numero le scuole, in proporzione infinitamente minore le carceri, l'ufficio di constatare colla infallibile eloquenza delle cifre e dei fatti la nostra moralità. Attingete pure alle più impure fonti, a sozzi libelli, omai caduti nel meritato obblio, la peregrina vostra erudizione *sull'indole perniciosa delle nostre istituzioni religiose*, e rinfrescate così con filantropico zelo *i dubbj antichi*; continuate a razzolare, *per confermarvi nei nuovi sospetti*, nei giornali oltramontani più screditati, più accaniti contro il nome israelitico, che più si rodono dei nostri progressi, le favole che andate spacciando del monopolio che noi facciamo della stampa, accusa che

fu sventata in un celebre recente processo a Vienna, e del nostro spirito rivoluzionario, contraddetto dai nostri principj e da tutti i nostri storici antecedenti; ché, quanto alle questioni di reggimento politico, non sappiamo che sieno a noi più che ad altri vietate<sup>54</sup>. Gli uomini spregiudicati di qualsiasi confessione renderanno, ci confidiamo, intera giustizia, con molti valenti scrittori e pubblicisti, al nostro zelo per la cosa pubblica, al nostro amor patrio, alle nostre istituzioni, alla nostra carità universale, ai costanti nostri sforzi, coronati da esito luminoso, per allontanar la nostra gioventù dal piccolo commercio, per avviarla ai mestieri, alle belle arti, alle liberali discipline<sup>55</sup>.

Ma poiché voi, terminando, ci esortate a rispettare le leggi, noi pure finiremo pregandovi di volercene dare il bell'esempio meglio che non faceste col vostro articolo, a cui qui si accenna, e in cui, da un capo all'altro, manifestamente violate i \$\$ 302, 303 del vigente Codice Penale Austriaco, i quali chiamano delitto l'eccitar odio contro una comunità religiosa e il vilipendere una religione legalmente riconosciuta dallo Stato, ed assoggettano chi lo commette a giusta pena.

#### NOTE

- 1) Per l'affare di Damasco, con sofferenze degli ebrei accusati, nel 1840, e l'efficace intervento di Moses Montefiore, Adolphe Cremieux, Salomon Munk, v. Cecil Roth, *Histoire du peuple juif*, Paris, Ed. de la Terre Retrouvée, 1957, pp. 427 428; *The Century of Moses Montefiore*. Edited by Sonia and V. D. Lipman, Oxfor University Press. 1985, pp. 131 170.
- 2) Daniele Scalise, Il caso Mortara, Milano, Mondadori, 1997; Kertzer David I. Prigioniero del Papa Re, Rizzoli.
- 3) E' l'argomento della tesina preliminare assegnatami, ai miei verdi anni, per laurearmi poi, in storia del Risorgimento, con il professor Alberto Maria Ghisalberti, *Mazzini e Luigi Napoleone Bonaparte*, che pubblicai a puntate ne "La Voce Repubblicana".
- 4) Voce relativa alla *Alliance Israélite Universelle*, in *Encyclopaedia Judaica*; Anna Foa, *Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento*, Roma Bari, Laterza, 1909, pp.23 26.
- 5) Ilaria Manni, *Inediti di Marco Mortara. Le sue osservazioni su una bozza di statuto (1854) per la costituzione di una comunità ebraica a Milano e altri scritti*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Scuola di Lettere e Beni culturali, Relatore Prof. Mauro Perani, Anno accademico 2013 2014.
- 6) Isacco Pardo nacque a Livorno nel 1847 e morì a Verona nel 1892
- 7) Ringrazio la dottoressa Laura Rebonato, referente del Servizio periodici della Biblioteca Civica di Verona.
- 8) A Vienna sorse nel 1873 la Israelitische Allianz, che andò inizialmente cauta nell' affiliarsi, come ramo austriaco, alla Alliance Israélite Universelle, per evitare accuse di connivenza o dipendenza dalla Francia, quale potenza straniera: Robert S. Wistrich, *Gli ebrei di Vienna 1848-1916*, Milano, Rizzoli, 1994,p. 78.
- 9) Iniziale per Perego.
- 10) Furono attive, nell'Ottocento, missioni protestanti in Italia per convertire cattolici ed anche ebrei, già nell'età della Restaurazione e poi nella galassia dell'evangelismo risorgimentale.
- 11) Furono detti anche *sinodi* delle conferenze rabbiniche tenute in Germania e vertenti su altri argomenti.
- 12) Discuterò più in là questo termine e concetto, ripreso da Lelio Della Torre nella risposta a Perego.
- 13) Per vincolo nazionale Perego intendeva quello cui gli ebrei erano tenuti entro ciascuna società e ciascuno stato europei. Lo chiarisco perché altre volte si intende il vincolo tra gli ebrei come popolo o nazionalità propria.
- 14) E' quanto, appunto, ho specificato alla nota precedente, il senso del vincolo nazionale ebraico al ritorno da Babilonia con Esdra e Zorobabele.
- 15) La *muraglia* durò ben oltre il medio evo, dopo del quale furono istituiti i ghetti. Il termine sta qui ad indicare un sistema di restrizioni, abolite, ma non *del tutto* per *concessioni* del mondo cristiano.
- 16) La preoccupazione del ceto umile, privo di decoro per le condizioni di arretratezza, il piccolo commercio ambulante, in particolare di stracci, il gergo in cui si esprimeva, e quindi di ostacolo al conseguimento dell'emancipazione, fu

fortemente sentito nella classe superiore ebraica, che non mancò di agire per instradarlo, allestendo un'istruzione tecnica professionale per avviarlo a utili mestieri. Lo espresse, ad esempio, in una lettera a stampa un agiato ebreo di Parma: *Al dottor Samuele Liuzzi di Reggio. Lettera riguardante gli Israeliti italiani scritta da Sabatino Sacerdoti*, Parma, I di novembre 1843. Sul commercio girovago si innestava talora il contrabbando, ma Perego esagera e diffama gli ebrei poveri. Grave, in regioni di densità demografica ebraica, con un misero proletariato, era lo sfruttamento della prostituzione, ebraica e non ebraica, di cui tratta la citata opera di Wistrich sugli ebrei di Vienna. Vi sopperivano iniziative di ebraica filantropia e di protofemministe.

- 17) Il libro di Wistrich tratta abbondantemente della presenza ebraica nella stampa quotidiana e periodica, che non influiva però a senso unico per la causa ebraica, se non in senso generalmente liberale. Il concetto di *rivoluzione*, come lo intendeva Perego, nell'orbita austriaca, includeva le trasformazioni nella penisola italiana ad opera del risorgimento nazionale, per cui si batterono ebrei, come Alessandro D'Ancona su "La Nazione" di Firenze, attaccata da Perego, in un successivo articolo di cui si dirà.
- 18) L'accezione del libero pensiero in Perego è ovviamente sui generis.
- 19) L'emancipazione nell'Impero asburgico non ha avuto una data fondamentale, con processo irreversibile fino alla persecuzione fascista. Direi che andasse per allargamenti successivi, dopo la brusca reazione che era seguita alla rivoluzione del 1848-49. Un passo molto importante, per poter parlare di emancipazione, avvenne con la *patente* del febbraio 1861, quindi dopo l'articolo di Perego, emessa dal ministero liberale di Anton von Schmerling, per cui si veda la citata opera di Wistrich a p. 118. E' vero, ad ogni modo, che dal '48 in poi il numero e l'influenza degli ebrei erano venuti crescendo.
- 20) La *rabbia del volgo* era esplosa a Mantova con una sommossa antiebraica nel 1842, per cui rimando alla cronaca di Giuseppe Arrivabene, che ho riprodotta in appendice allo studio su Marco Mordekai Mortara in "Materia Giudaica", rivista dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, edita dalla Giuntina, XV-XVI (2010-2011), pp. 139-167.
- 21) Mauro Perani, *Per uno studio dell'opera e del pensiero di Marco Mortara: recenti scoperte di manoscritti ignoti, la sua bibliografia e piste di ricerca, con un appendice di documenti inediti*, in "Materia Giudaica", rivista dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, edita dalla Giuntina, XV-XVI (2010-2011), pp. 31-110.
- 22) Tra i fondatori del quotidiano fiorentino "La Nazione", nel luglio 1859, fu Alessandro D'Ancona, che lo diresse fino al 30 aprile 1860. Il giornale si occupò di Roma e della condizione degli ebrei romani, suscitando la polemica de "La Civiltà Cattolica".
- 23) Gadi Luzzatto Voghera, "*Primavera dei popoli*" *ed emancipazione ebraica*. *Due lettere dell'aprile 1848*, in La Rassegna Mensile di Israel", LXIV, n. 1, gennaio aprile 1848, pp. 83 86; per posizioni di ebrei triestini oltre a Luzzatto, tra Italia ed Austria, e tra italianità e ebraismo, v. Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914)*, Trieste, LINT, 2000, specialmente alle pagine 307 ss.
- 24) Alessandro Galante Garrone, *I giornali della restaurazione 1815-1847*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 3-241, specialmente pp.22 ss.; Roberto Bizzocchi, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione 1816-1825*, Milano, Franco Angeli, 1979.
- 25) Il peso delle ragioni economiche e l'entità della competizione con Venezia nell'opinione e negli atteggiamenti della borghesia commerciale e produttiva triestina sono bene spiegati nell'opera di Angelo Vivante *Irredentismo adriatico*. *Contributo alla discussione sui rapporti austro italiani*, Firenze, Libreria della Voce, 1912.
- 26) Giulio Cervani, Aspetti della cultura liberale triestina verso la metà dell'Ottocento: il pensiero politico di Alessandro Mauroner, Università di Trieste, 1953; Giuliano Gaeta, Il "Corriere Italiano" di Vienna (1850-57) e il suo direttore, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XLIV (1957), pp. 690-724.
- 27) Di Antonio Antonaz, nato a Portole in Istria, laureato in giurisprudenza a Vienna, ha curato la voce nel *Dizionario biografico degli italiani* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 3, 1961) Gaspare De Caro. Fu, professionalmente e politicamente, nella posizione delicata, con variazioni nei tempi, del giornalista italiano, suddito dell'Impero asburgico a Trieste, quindi per tutto il tempo della sua vita ed entro un arco pluridecennale di storia, in difficile equilibrio tra la convinta lealtà all'Austria e il sentimento italiano, tra la legalitaria affidabilità in un sistema alquanto autoritario e la tendenza liberale. L'aver ospitato nel giornale l'articolo del rabbino Della Torre, in confutazione dell'attacco venuto agli ebrei da un altro giornale dipendente, in altra provincia, sempre da autorità austriache, è uno dei suoi momenti intonati al liberalismo. Per l'affidabilità che dava al governo, fu scelto da un ambiente liberale triestino come direttore del progettato quotidiano "Il Tempo", per la cui pubblicazione lui stesso poté ottenere il permesso, nel 1861, dal Ministero di Polizia in Vienna, malgrado la contrarietà del luogotenente del Litorale Federico Maurizio von Burger. La repressione colpì lui

stesso nel 1863, con condanna definitiva a otto mesi di carcere e un mese di isolamento, in seguito alla pubblicazione in appendice di articoli di Paolo Tedeschi, sacerdote e professore, sotto il titolo *Il Purgatorio del padre Ireneo della Croce. Visioni di Prete Pero*. Antonaz fu imprigionato di nuovo nel 1866 con accusa di incitamento alla sedizione. Si comprende la cautela tenuta nella direzione del successivo giornale "Il Cittadino", tenendo a freno le espressioni del movimento liberale e nazionale, con cui giunse a rompere i rapporti, passando su una linea conservatrice ed austriacante. Il fratello Isidoro scelse invece l'Italia e fondò a Venezia un giornale intitolato, di nuovo, "Il Tempo". Si vedano, per Antonaz, Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, Edizioni della Voce, 1912; Attilio Tamaro, *Storia di Trieste*, Bologna, Atesa, 1992; Federico Augusto Perini, *Giornalismo italiano in terra irredenta*, Perugia, Università degli Studi,1937; Cesare Pagnini, *I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Milano, S.P.I., 1960. Paolo Tedeschi abbandonò il sacerdozio e si trasferì in Italia.

- 28) Bruno Di Porto, *Marco Mordekai Mortara Dores Tov*, in "Materia Giudaica", XV-XVI (2019-2011), pp.139-167. Per una recensione su "Il Crepuscolo" di Carlo Tenca alle *Prose Israelitiche* di Della Torre, v. "Hazman Veharaion Il Tempo e L'Idea", XVIII (2010), pp. 118 120.
- 29) XXXVII, n. 11, novembre 1971, pp. 655 703. Dal corredo iconografico di questo articolo si trae la fotografia nella nostra copertina.
- 30) Maddalena Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio Rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Firenze, Olschki, 1995.
- 31) Dizionario biografico degli italiani, vol. 37, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 587 589.
- 32) Lelio Della Torre, *Scritti sparsi preceduti da uno studio biografico intorno all'autore. Vol. I, Parte II, Scritti polemici*, pp. 221-231. Ringrazio David Jacobini, del Centro bibliografico della UCEI, per avermi provveduto il testo dell'articolo, compreso nel volume.
- 33) Il settimanale "L'Osservatore Triestino" fu fondato nel1784 e durò fino al 1932. Dal 1843 al 1848 lo diresse Pacifico Valussi, orientandolo in senso tendenzialmente liberale e con sguardo rivolto all'Italia. E' conservato nella Biblioteca Civica Hortis, che ringrazio.
- 34) Bruno Di Porto, *Il delirio nello scartafaccio. Francesco Gaeta poeta e giornalista, antisemita e antimassone*, in "La Rassegna Mensile di Israel", LVI, n. 1-2 (1990), pp. 101-112; Id., *Francesco Gaeta (Radiografia di un antisemita)*, Ibidem, LXIII, n. 2 (1997), pp. 121-132.
- 35) "La Rassegna Mensile di Israel", LXIV, n. 2 (1998), pp. 163-168.
- 36) Ebrei a Udine nell'Ottocento. Uno studio di Emanuele D'Antonio, bdp, in "Hazman Veharaion Il Tempo e L'Idea", XX (2012), n. 13-24, pp. 29-31.
- 37) Gianluca Albergoni, *Il patriota traditore. Politica e letteratura nella biografia del "famigerato" Pietro Perego*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- 38) V. già nota 11.
- 39) Isidore Cahen (1826-1902), studioso e giornalista, propugnò, nel frangente del caso Mortara, l'organizzazione di una associazione per la difesa degli ebrei perseguitati, proponendone il nome che fu adottato: Alliance Israélite Universelle. Nel 1862 successe al padre nella direzione del periodico "Archives Israélites", che tenne fino alla morte.
- 40) Il concetto di *rigenerazione*, connesso per contrasto a quello di *degenerazione*, è stato largamente trattato nella antropologia e sociologia positivistica. Riferito agli ebrei, si possono distinguere un'ottica critica più radicale, di un loro cambiamento da caratteri negativi profondamente radicati o addirittura insiti nella loro indole etno-culturale, e un'ottica migliorativa, riformatrice, di rinnovamento dall'interno, congiunto ad istanze generali di civiltà, per risalire dal decadimento dovuto a circostanze storiche, dovute specialmente a persecuzioni e restrizioni imposte dall'esterno. E' in tale seconda accezione che ne parla Della Torre, riferendosi agli scopi dell'Alliance Israélite Universelle. Per un'ottica critica,più radicale, ma anche dotata di una valenza empatica di ritrovamento identitario, nell'antropologo ebreo Cesare Lombroso, segnalo il saggio di Emanuele D'Antonio *Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso*, pubblicato in "Società e Storia", n. 92, 2001, pp. 281-309.
- 41) Non so se i puntini di sospensione fossero dovuti, per caso, ad un intervento censorio o prudenziale della redazione.
- 42) L'osservazione è pertinente ed acuta, nel far presente la mancanza di uno stato ebraico o a maggioranza ebraica, con conseguenti tutele, interne allo stato e diplomatiche verso altri stati. Un esempio veniva proprio dal Piemonte, dove, tra

le due minoranze emarginate, la valdese e l'ebraica, la prima era stata relativamente favorita grazie alle influenze di paesi a maggioranza protestante.

- 43) Si verificarono, infatti, iniziative di solidarietà di non ebrei verso la causa ebraica.
- 44) Analoga disposizione verso le patrie adottive era, fra i tanti autori ebrei, in Marco Mortara, che la idealizzava già in stadi precoci della diaspora.
- 45) Qui Della Torre appare più cauto e riservato verso l'Alliance, di cui finora, nell'articolo, ha condiviso e propugnati gli scopi.
- 46) Per prudenza verso le autorità austriache, Della Torre non ha nominato tra gli stati esemplari per raggiunta emancipazione il Regno sabaudo che andava estendendosi all'Italia.
- 47) Della Torre reca qui proprio Perego ad esempio di oltraggio da cui l'ebraismo si deve tutelare.
- 48) Della Torre indica tra gli scopi della Alliance proprio quella educazione civile e lealtà alle istituzioni che Perego reclamava dagli ebrei.
- 49) A proposito di interesse all'Africa, ricordo la creazione a Tunisi dell'Alliance, anche allo scopo di una educazione civile di tipo europeo, estesa ai correligionari indigeni (*twansa*), per iniziativa di Giacomo Castelnuovo, mio bisavolo materno (un *ghorni*, livornese): rimando alla voce nel Dizionario biografico degli italiani e ad articolo in "Rassegna Storica del Risorgimento" (LX, fasc. III, 1973, pp.376-418).
- 50) Un rilevante tema di storia del giornalismo, per paesi e per periodi, o per singole testate, concerne gli spazi, i modi, gli orientamenti nel trattare degli ebrei. I saggi, in proposito, non mancano. Qui Della Torre constata, occasionalmente, in punta di penna, una frequenza di notizie.
- 51) Della Torre si riferisce all'indirizzo ideologico e liturgico in atto nel movimento ebraico di riforma, che egli disapprovava ma che segnala, in confutazione di Perego, per mostrare quanto poco ci si stesse impegnando per la restaurazione del Tempio in Gerusalemme.
- 52) Della Torre non prendeva qui in considerazione l'antico proselitismo ebraico, documentato in fonti storiche e nel Talmud. Se ne occupò invece Marco Mortara, a puntate nel "Corriere Israelitico" tra il 1874 e il 1876, raccogliendo poi gli scritti in volume, *Il proselitismo giudaico. Studio di Marco Mortara*, Mantova,1876.Il *ripugnarlo* nel presente era comune in rabbini e sulla stampa ebraica, finché, di fronte a casi che si presentarono, l'atteggiamento leggermente mutò. Benevolmente il proselitismo fu considerato in Trieste, nel Novecento, dal rabbino Hirsch Perez Chajes sul suo giornale "Il Messaggero Israelitico": si veda in "Hazman Veharaion Il Tempo e L'Idea", XIII (2005),n- 3-4, pp. 22-23.
- 53) L'astensione dal proselitismo, introiettata da quando cristianesimo e islam lo hanno proibito agli ebrei, era accompagnata da una distinzione tra il *proprium* sacerdotale, cerimoniale, halachico, riservato agli ebrei stessi, e i grandi principî, cioè il monoteismo e i valori universali contenuti nella Torà, potessero diffondersi nel mondo tramite le due religioni derivate dalla radice abramitica, sebbene adattati alle percezioni delle *genti*. Benamozegh, ritenendo che il cristianesimo attraversasse una crisi, offriva alle genti la soluzione noachide. Mortara percepiva intorno una crisi della religione e presagiva la possibilità che l'ebraismo, nelle sue aspirazioni universali, potesse divenire la *religione dell'avvenire*. Della Torre si atteneva qui ad una considerazione generale, rivendicando la dignità dell'ebraismo, se non altro, rivolgendosi ai cristiani, per essere stato la radice del cristianesimo.
- 54) Non so del processo cui accenna Della Torre. Molti sono stati gli ebrei dediti all'editoria e al giornalismo, con correlativa accusa di invasività da parte di quanti avessero gli ebrei in antipatia o in odio. Che vi siano stati ebrei anche in ideologie e in partiti di tendenza rivoluzionaria non mi pare si possa negare. Diversamente dal giudizio, pur sostenibile, di Della Torre, non mancano motivazioni di attinenze ebraiche in posizioni rivoluzionarie: si vedano, al riguardo, Michael Löwy, *Redenzione utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992; Biagini Furio, *Torà e Libertà. Studio sulle corrispondenze tra ebraismo e anarchismo*, Lecce, Icaro, 2008; *L'anarchico e l'ebreo. Storia di un incontro*, a cura di Amedeo Bertolo, Milano, Centro studi libertari, 2001. Con ragione, Della Torre rivendica la libera manifestazione di idee politiche, per gli ebrei come per gli altri, quali cittadini, quindi anche con differenze tra loro.
- 55) E' quanto effettivamente ci si propose e si perseguì, con notevoli risultati di evoluzione sociale e di livello culturale, in campo ebraico, per favorire con proprio impegno l'emancipazione e nel processo di integrazione che le seguì. Ne trattarono la pubblicistica ebraica, sermoni di rabbini, iniziative di filantropi e di comunità. Il senso di giustizia, in cui Della Torre confidava, si manifestò poi da non ebrei nelle vicende del caso Dreyfus e durante la prima guerra mondiale, quando sorse un comitato fra i non ebrei per la causa ebraica.

Bruno Di Porto

## GIUSEPPE VITA LEVI ARDENTE PATRIOTA NEGLI ANNI '20 – E PRIMI '30 DELL'OTTOCENTO

L'ESULE CHE NON TORNO' A VERCELLI

IL "BOLLETTINO STORICO VERCELLESE" NE RIPROPONE IL PROFILO CON NUOVI DOCUMENTI

La comunità di Vercelli, che tuttora esiste ed opera, è stata uno dei centri nel Piemonte ebraico, fin dal Quattrocento, con presenza accordata, inizialmente per funzione di prestito, dai duchi di Savoia. Tardiva fu, nel Settecento, l'istituzione del ghetto, entro cui sorse la sinagoga. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento visse la breve esperienza della parificazione, portata dalla Francia, tra la scia della grande rivoluzione e il dominio napoleonico<sup>1</sup>. Il ricco e generoso Emilio Foa destinò al progresso della comunità una ingente somma, con cui nel 1829 venne fondato, con il suo nome, un Collegio di generale istruzione e di formazione rabbinica<sup>2</sup>. Nello stesso anno sorse il Collegio Rabbinico in Padova, diretto da Samuel David Luzzatto, per effetto della sovrana risoluzione dell'imperatore asburgico Ferdinando I, onde dare ai rabbini una formazione all'altezza della moderna cultura europea<sup>3</sup>. Il più antico, nella triade dei collegi rabbinici, i più dotati all'epoca in Italia, era in Livorno, dove nell'Ottocento si svolse il magistero di Elia Benamozegh<sup>4</sup>.

Nel Collegio Foà di Vercelli spirava un'aura innovatrice, che alimentava una generazione di intellettuali ebrei attivi nel Risorgimento. Tra questi si distinsero il novarese Salvatore De Benedetti, che operò in giornalismo a Livorno e insegnò lingua e letteratura ebraica a Pisa, e David Levi, di Chieri, fervido poeta e patriota<sup>5</sup>.

Dopo il conseguimento, in Piemonte, dell'emancipazione, il collegio di Vercelli ha avuto il merito di dar vita, nel 1853, a "L'Educatore Israelita", per opera dei rabbini Giuseppe Levi e Esdra Pontremoli, la seconda testata del giornalismo ebraico italiano, dopo la breve ma fondante esperienza della "Rivista Israelitica" in Parma, tra il 1845 e l'inizio del 1848<sup>7</sup>.

La partecipazione ai movimenti risorgimentali, in ripresa del periodo rivoluzionario e napoleonico, cominciò, necessariamente in clandestinità, nella prima fase della Restaurazione, che ripristinò pesanti restrizioni sugli ebrei subalpini, con adesioni alla Carboneria, ai Veri Italiani, alla Giovine Italia. Una figura vivace del movimento fu il giovane Vercellese Giuseppe Vita Levi, o Vitalevi<sup>8</sup>, un colto e fervido commerciante di granaglia, che destò i primi sospetti della polizia nel 1828 per l'interesse a libri politici e per echi in città delle conoscenze fatte nei frequenti viaggi all'estero, fin nell'impero ottomano9. Da lui, più grande in età, David Levi, studente a Vercelli nel Collegio Foà, trovò libri e indirizzi di letture ispirate ai moderni lumi<sup>10</sup>. Un informatore della polizia, che lo avvicinò all'estero, descrisse Vitalevi ambizioso, intraprendente, iperbolico. Egli seguitava a viaggiare e dal Canton Ticino organizzò nel '31 una spedizione di stampati sovversivi. Uno dei carichi, scoperto e requisito, era avvolto in ceste contenenti salami d'oca, un prodotto di largo consumo nelle comunità ebraiche, cui era destinato per diffondere da lì le stampe e le idee tra ebrei e cristiani. Nell'elenco di tali materiali, stilato dalla polizia, che li ha serbati, figurano un catechismo carbonaro, analizzato da Eugenio Artom, pensando che potesse esserne lui l'autore<sup>11</sup>, ed un raro proclama agli israeliti italiani, che credo proprio sia lo stesso riprodotto da Franco Della Peruta, possessore di un esemplare, e attribuibile, questo sì, a Vita Levi, che, ad ogni modo, lo ha fortemente condiviso nel diffonderlo<sup>12</sup>. E' un precoce documento dell'identificazione nazionale con l'Italia, nel suo farsi, da parte degli ebrei italiani, sudditi appena tollerati dei vecchi stati preunitari<sup>13</sup>. Per maggiore incidenza, l'appello patriottico troncava il rapporto con la *sterile* Palestina, che "L'Educatore Israelita", in un articolo di decenni dopo, ancora vedeva desolatamente in balia dell'arabo e della jena<sup>14</sup>. Ma l'antica terra della Torà è restata un insopprimibile referente geostorico della religione e della cultura ebraiche, fino alla prospettiva di riappropriazione con il sionismo: la puntura sulla Palestina era evidentemente diretta agli ebrei italiani che non la dimenticavano. L'ardente italianità di Vitalevi si effonde in lettera a Luigi Angeloni, veterano e teorico del patriottismo repubblicano, cui si rivolse più tardi per averne solidarietà, nella tempesta delle polemiche, seguite, come vedremo, alla spedizione di Savoia<sup>15</sup>. Il processo a suo carico fu istruito nel luglio 1831 e vi si sottrasse per tempo, riparando fin dal febbraio in Francia, e nel '33 in Belgio<sup>16</sup>. Aveva lasciato Vercelli, in fuga rocambolesca, vestito da prete, senza neppure passare da casa, dove seppe per strada da un amico che lo attendeva la polizia, perquisendo l'appartamento.

L'amico era Sansone Verona, un correligionario di lì a poco convertito al cattolicesimo con ben cinque

figli maschi, uno dei quali, Ghershon, rinominato Agostino<sup>17</sup>, tratterà, a fin di secolo, sul giornale locale "La Sesia", la vicenda e la repressione della Giovine Italia in Vercelli, diffondendosi su Vitalevi. Per confusione di tempi, Verona ha però erroneamente posticipato la fuga del '31 agli eventi del giugno '33, quando avvennero gli arresti a tappeto, appunto a carico della Giovine Italia<sup>18</sup>. Del '31 è la scheda di polizia, che lo descrive fisicamente, di corporatura snella e sottile, statura di circa quaranta onze, barba nera, sopraccigli neri e folti, occhi neri e vivaci, naso aquilino e lungo, mento tondo, bellissimi denti, e per eleganza, con un abbigliamento suo solito, *alquanto caricato*<sup>19</sup>.

Nell'agosto '31, in Parigi, egli aderì all'Unione dei Veri Italiani, che sorse in parallelo alla mazziniana Giovine Italia, e fece parte della Commissione operativa, venendo segnalato da un informatore alle autorità austriache come uno dei principali agitatori<sup>20</sup>. Muovendosi tra le due organizzazioni, entrò con Mazzini in un rapporto, via via deteriorato fino alla rottura completa, all'indomani della spedizione in Savoia. Dopo essersi mosso tra la Francia e la Svizzera, con puntate in Belgio nel corso del 1832, all'inizio del '33 si stabilì a Bruxelles, dove si mise in risalto per spirito di iniziativa tra gli esuli e combattività patriottica, comparendo sulla stampa e sfidando avversari<sup>21</sup>. Il 18 giugno comparve, su "Le Courrier Belge", una sua veemente lettera di protesta per le accuse mosse da importanti giornali francesi, e anche belgi, alla Giovine Italia, di avere armato, con sentenza di morte, la mano di un certo Gavioli, che nella città francese di Rodez aveva ucciso l'avvocato Lazzareschi di Lucca e un Emiliani di Modena, ferendo inoltre gravemente la moglie di Emiliani. Vitalevi smentiva recisamente che l'attentato fosse commissionato dalla Giovine Italia, alla quale l'uccisore non apparteneva, ed affermava che il movimento nazionale italiano aborriva l'assassinio, sebbene egli non si sentisse di versare una lagrima sulle due spie dei governi tirannici colpite a morte<sup>22</sup>. Il 3 luglio, il giornale "Le Belge" diede notizia di un duello alla pistola, riuscito incruento, dell'italiano V., lui appunto, con un giovane marchese francese, avvenuto il giorno precedente, per una disputa politica, e il 30 ottobre la stampa belga, in più testate, riferì la forte lite avvenuta in una trattoria, di cui erano abituali clienti, tra lo stesso Vitalevi e un professore inglese di lingue, di nome Thil, che aveva, a voce alta, attaccato il movimento belga di distacco dall'Olanda, con polemica estesa agli insorti italiani. Il nostro vercellese aveva preso la parola, per solidarietà di italiano, nelle manifestazioni rievocative della recente lotta di indipendenza belga, avvenuta in correlazione con le giornate di luglio del '30 a Parigi, e il suo discorso apparve sul "Courrier Belge" del I ottobre. Sicché affrontò il professore inglese, che gli inviò cartello di sfida, ma si sottrasse poi al duello, preferendo denunciarlo alla polizia belga come pericoloso fuoruscito<sup>23</sup>. La ripercussione del fatto di Rodez si fece frattanto sentire con espulsioni di esuli politici dalla Francia e loro passaggio in Belgio, dove la situazione si fece difficile con disordini in cui ebbe parte la propaganda orangista. Le espulsioni dal Belgio colpirono due soli italiani, il romano Guglielmo Oldi, che tuttavia poté rimanere, e soprattutto Vitalevi che partì in novembre per Parigi, dove venne arrestato ed espulso anche dalla Francia<sup>24</sup>. Andò allora in Svizzera, dove si unì alla spedizione di Savoia, dopo la quale, per la critica mossa alla conduzione e per lo scontro con Celeste Menotti, si consumò, come vedremo, la rottura con Giuseppe Mazzini, l'ideatore e capo della Giovine Italia, di cui lui stesso era attivo seguace.

La genealogia e il quadro familiare di Giuseppe, ricostruiti da Tibaldeschi, nell'ampio saggio, sono a questo punto assai utili, perché recano con precisione il retroterra ebraico vercellese del fiero italiano, sposato con la figlia del banchiere Todros di Torino, che fu dapprima generoso con la Giovine Italia ma non di nuovo quando Mazzini più ne sperava grazie a Giuseppe, rivelatosi invece inaffidabile<sup>26</sup>. Tibaldeschi è risalito nella genealogia all'omonimo bisnonno Giuseppe Vita, dove questo secondo elemento onomastico è staccato dal cognome. Egli non riscontra d'altronde in Vercelli un cognome Vitalevi e quindi denomina anche il pronipote in modo spezzato ed articolato: Giuseppe Vita Levi, invece di Giuseppe Vitalevi. Ebbene Vita è la versione italiana del nome ebraico Haim (Vita, Vitale) ed è attestato altrove come indipendente cognome, anche nella forma Vitta, con riscontro nel cognome Vitale. E' pensabile che alla generazione del nostro personaggio, lui stesso o chi per lui, desideroso di distinguersi dal cognome Levi, troppo comune, lo abbia assimilato con Vita. Vi è l'analogia in Alessandria con un Levi differenziato in Levi Deveali, mediante anagramma dal nome proprio Elia<sup>27</sup>. Dal bisnonno Giuseppe nacque nel 1733 il nonno Aron Benedetto, e da questi nacque nel 1773 Daniel Emanuele, padre di Giuseppe, suo primogenito. La madre era Debora Segre, moglie di primo letto di Daniel Emanuele, morta quando Giuseppe Aveva soli due anni. Giuseppe sposò nel 1819 Bella di Todros Sacerdote e di Eva Bachi. Sacerdote, al pari di Sacerdoti, è la traduzione, invalsa nel cognome, dell'ebraico Cohen, essendo i cohanim gli antichi sacerdoti, ramo di Aronne della tribù di Levi, mentre non compare, preposto al duplice cognome, il nome proprio di questo Todros, che fu un iniziale finanziatore della Giovine Italia, suocero e non zio, come credeva Mazzini, di Giuseppe. Il patriota ligure sperò, inutilmente, di ottenere un nuovo e maggiore aiuto da Todros, sapendogli ispirare fiducia nell'esito delle azioni da intraprendere, con tatto e prudenza<sup>28</sup>. Per giunta, Giuseppe diffuse la voce di aver provveduto in proprio, smentito da Mazzini, che cominciò a sospettare di lui e di Todros<sup>29</sup>. La rottura completa dei rapporti avvenne a seguito della spedizione, o penetrazione, in Savoia, di inizio 1834, criticata da Giuseppe, come da altri, per la fallimentare conduzione, dopo averla, pare, sconsigliata, ma avervi comunque partecipato. Il tedesco, cosmopolita, Harro Harring, nella memoria redatta in francese subito dopo la fallita impresa, accenna a lui, chiamandolo L'Italien V., venuto dal Belgio, per un aneddoto che raccontò e per avere arringato la popolazione locale, incitando a lottare per la libertà e la patria, prima della partenza<sup>30</sup>. La critica all'organizzazione della spedizione si intrecciò a scontri personali, in particolare con Celeste Menotti, il fratello di Ciro, protagonista e martire del piano del '31 a Modena. Giuseppe rivide a Londra Menotti, cui rifiutò di stringere la mano, ricevendone per risposta uno schiaffo e per dignitosa reazione lo sfidò a duello. Un gruppo di esuli gli chiese di desistere e al suo rifiuto si schierò con Menotti, per il quale Mazzini stava in apprensione, aborrendo ormai Vita Levi. Questi aveva pubblicato un rendiconto sull'andamento dei fatti in seguito alla fallita impresa di Savoia<sup>31</sup> e mandò un biglietto o breve scritto di spiegazione a Mazzini, che gli replicò, da Losanna in data 18 agosto 1834, con tono durissimo di condanna e disprezzo<sup>32</sup>. A scavare il fossato concorse la forte gelosia di Mazzini, rivelata in lettere a Giuditta Sidoli, per l'avance amorosa di Vita Levi verso di lei: l'apostolo dell'unità le ricordò, il 16 novembre 1834, il tipo dal lungo naso aquilino, il medesimo connotato della scheda poliziesca, che lo aveva ingelosito e la informava che costui, troncato con lui ogni rapporto, viveva a Bruxelles<sup>33</sup>. Per Mazzini, Egli era ormai un prototipo del male, un imbecille e un infame: tale lo definì in lettera dell'aprile '35 a Giuditta, dolendosi che «presso una quantità di persone un imbecille ed un cattivo vale quanto un uomo di senno ed onesto»<sup>34</sup>. Segno che Vita Levi era oggetto di diverse valutazioni e continuava ad esservi, malgrado difetti e passi falsi, chi lo apprezzava. Mazzini, in lettera a Gaspare Ordoño de Rosales, si era, al riguardo, dispiaciuto, che il conte milanese Marco Aurelio Marliani fosse, con altri lombardi, dalla parte di Vitalevi, invece che con Celeste Menotti<sup>35</sup>. Nel duello, svolto a Parigi nel maggio 1835, Vita Levi ebbe la peggio con ferita ad un braccio. Rinfrancato, Mazzini, il 21 maggio 1835, ci tenne ad informarne la Sidoli, ricordando il suo affetto per il modenese, che si era battuto con un uomo «capace di ogni bassezza», e gliene diceva il cognome, come se lei non lo conoscesse, precisandone questa volta l'identità etnica e regionale: «Egli è Vitalevi, giudeo piemontese»<sup>36</sup>. Accade, invero, che la reazione al comportamento urtante di un singolo, induca anche una nobile personalità ad includere il soggetto entro categorie di origine e di appartenenza<sup>37</sup>. Ma si deve ricordare, oltre il legame con i fratelli Usiglio, che proprio in quell'anno 1835, Mazzini mostrò, sulla "Jeune Suisse", senso di liberale giustizia verso gli ebrei sulla questione, trattata in famoso scritto anche da Cattaneo, della esclusione dalla proprietà immobiliare nel cantone svizzero di Vaud<sup>38</sup>.

Giuseppe, passato dagli scontri con avversari politici ai dissidi interni del campo patriottico, non potendo competere con la personalità di Mazzini, invocò per una sorta di giury, il venerando Angeloni e il letterato Gabriele Rossetti. Quest'ultimo si schivò dal giudicare, mentre Angeloni, per quanto lo stimasse e lo difendesse, non gli tacque di ravvisare nella diffusa ostilità che lo circondava «un non so che originato anche in parte da certi tuoi modi che a tutti non vanno a sangue»<sup>39</sup>.

Giuseppe, inquieto ed adirato, tornò in Belgio, malgrado l'espulsione, poi in Francia, dove, per l'abnegazione dimostrata durante un'epidemia di colera, meritò la cittadinanza, che lo mise al riparo dalla condanna alla prigionia perpetua, emessa nel 1836 dal prefetto di Vercelli per la somma dei suoi trascorsi reati<sup>40</sup>. Dalla Francia si trasferì in Algeri con qualifica di regio sensale e ricevette un elogio per il coraggio dimostrato durante un incendio. Avulso ormai dalla politica, rivolse vane suppliche per poter tornare in patria, pur soltanto per rivedere il padre, malgrado il console sardo rassicurasse il governo di Torino sul suo pentimento, l'astensione dalla politica, la buona condotta<sup>41</sup>. Alla preclusione delle autorità concorse il passo provocatorio di un pezzo satirico apparso, il 14 maggio 1842, sul giornale parigino "Le Chiarivari", di cui la polizia identificò in lui l'autore: si intitolava *Entre Juif et Roi absolu, ou petit episode de guerre civile*<sup>42</sup>. Nel proibire il rimpatrio e finanche il soggiorno, le autorità avvisarono, direi lealmente, che ove mettesse piede nello Stato subalpino, lo avrebbero dovuto arrestare<sup>44</sup>. La moglie si decise tardivamente a raggiungerlo, morendo dopo aver generato il secondo figlio, rimasto orfano di entrambi i genitori, perché morì prematuramente lo stesso Giuseppe, addolorato dalla condotta del primogenito Aron Benedetto, in ultima e domestica frattura della agitata e breve vita. Tibaldeschi smentisce la notizia data da Artom e da altri, secondo cui il primogenito si batté nel '60 al Volturno, essendo stato scambiato con un altro Levi.

Lo studio è corredato dai seguenti documenti: riproduzione illustrata della copertina del *Catechismo Italiano*, in Archivio di Stato di Torino, Segreteria Interni, Alta Polizia; Ode *All'Italia*, dalla stessa fonte; poesia *L'alba della libertà, dalla stessa fonte; Inno Marsigliese. Versione dal francese*, stessa fonte. Si conclude con due appendici di pieno interesse. La prima è una lettera di Niccolò Tommaseo, da Parigi in data 26 febbraio 1835, a Giampietro Vieusseux, tratta dal carteggio tra i due a cura di V. Missori, Firenze, 1981, che espone in modo ironico e con vari dettagli la lite tra Vitalevi e Celeste Menotti, assortendo elementi presi dal *Rendiconto* del primo con le voci che correvano contro di lui. In seconda appendice è il testamento olografo di Giuseppe Vita Levi, redatto in francese a Elbriar, sobborgo di Algeri, il I settembre 1846.

Dalla lettera di Tommaseo si apprende, tra tanti utili dettagli, la scena dello schiaffo dato da Celeste Menotti a Giuseppe: andò che, incontrandosi a Londra, Celeste tese la mano a Giuseppe. Questi gli oppose: «prima di stringerla, dì, perché mi diffami?». E l'altro: «poiché non vuoi la mia mano nella tua, pigliala dunque sul viso». Per riscattare l'onore, Giuseppe decise il duello, ma lo dovette differire, perché in Inghilterra era vietato. La lettera narra quindi gli spostamenti dell'esule Giuseppe.

Dal testamento riproduco qui, rivedendo un poco la punteggiatura, la prima parte di doloroso auto compatimento al cospetto della prematura morte dovuta a malattia ma attribuita all'effetto di sofferenze morali influenti sul fisico. La più deleteria è stata lo scontro col figlio ribelle, certo riprovevole per sua parte, ma anche indice di non risolte lacerazioni nell'animo del padre. Si dichiara scettico, sconsolato e lontano dalla religione.

La mort va bientôt m'atteindre car ma maladie n'a pas de remêde, c'est l'effet des tortures moralles [sic], qui va tuer en fin le phisique. Ma vie n'a étée qu'une longue suite de chagrins qui auraient tué un colosse. Mon coeur a été empoisoné, torturé cruellement, dechiré en lameaux, ce coeur si bon et si sensible! Et pourtant je ne fai [sic] que du bien dans ce monde, et beaucoup de mal à moi même. Je suis sceptique, je doute qu'il y ait un Dieu, s'il y était, il m'aurient traité, lui qu'on dit si juste de la sorte. Les Rabbins responderont il ta [sic] fait souffrir dans ce monde pour te faire jouir dans l'autre, mais pour un qui doute que l'âme soit immortelle cette consolation malheuresement n'est d'aucune effet. J'aurais prefferé [sic] vivre paisiblement dans ce monde, et ne pas avoir eu un fils comme mon ainé qi m'a abreuvé de chagrin et de dégoute, ce fils rebelle et denaturé qui a repandu mon sang, qui a levé plus d'une fois la main contre moi, qui a osé un jour qui avait forfait à l'honneur et que l'admonestant je finisssais en lui disant écoute la voix de ton pére il est temps que tu change de conduite, soit honnête homme, ne sois pas jouveur, bambocheur, libertin, menteur et calomniateur impudent que tu charges à mettre la discorde partout, mon conseil est de ton meilleur ami. En face il osa me repondre je n'ai pas besoin de tes prêches, je veux faire ce que je veux, tu n'est pas mon père [sottolineato nel testo] et si tu l'es je te renie, et cette mauvaise nature je l'ai fait revenir à Alger après la mort de ma femme et il a fini mon bourreau de me tuer, un jour quand ma douleur était a son combe que je me désespérai de la mort de ma femme, il me dis tu l'as empoisonnée ma mère, De ce jour il m'a Jeté dans l'âme le poison de plus puissant et actif, mon moral ab.... [una piega della carta non consente di leggere la parola] tu n'as plus de force, et mon étisie a commencé je voue donc è l'exécration de tous les honnêtes gens ce misérable.

Giuseppe Vita Levi, a parte il dolore procuratogli dal comportamento del figlio, era ormai, da anni, un deluso del Risorgimento e un uomo stanco, che si confessava pentito dei trascorsi politici, ma, ripensando a lui, il concittadino Agostino Verona, il figlio dell'amico Sansone, ne rivendicò, sul giornale "La Sesia" la passione e l'abnegazione patriottiche: «Nel martirologio dei patrioti italiani del nostro secolo ve ne sono delle centinaia che aspettano ancora la giustizia della storia, e riandando i fatti della Giovine Italia in Piemonte nel 1833, io mi sono sempre meravigliato che nessuno abbia mai fatto menzione di un ardito ed attivissimo patriota vercellese, che per la causa nazionale sacrificò le sue sostanze, la sua quiete, la sua vita, avendo egli dovuto esulare lungi assai dalla sua patria,ed essendo morto nell'affricana Algeri. Questo intrepido ed ammirabile patriota fu Giuseppe Vitalevi. Nato da ricca e distinta famiglia israelitica di Vercelli, giovine e prestante della persona, fornito di fervida immaginazione, attivissimo, ed incapace di ozio e di riposo, Giuseppe Vitalevi si diede di buon'ora a viaggiare per tutta l'Europa, fece conoscenze cospicue nelle diverse capitali, d'uomini insigni nella politica, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Pare che prima del 1833 egli fosse iniziato nella Carboneria»<sup>44</sup>. Lo fu infatti ed ebbe parte, non secondaria, nell'Unione dei Veri Italiani, nella Giovine Italia, ma il suo slancio e il suo estro finirono per esaurirsi, sotto il peso delle controversie, del resto frequenti nei travagli della lotta politica e dell'esilio, con l'agro condimento del «non so che» insito in certi suoi modi, ben messo a punto dal vecchio amico Angeloni. Il doloroso scontro col figlio, certo degenere, e l'amaro testamento sono parte del profilo, insieme generoso e controverso, combattivo e tragico, di questo ebreo italianissimo, bruciatosi per troppo disordinato ardore, all'alba del Risorgimento, prima dell'emancipazione.

Bruno Di Porto

#### NOTE

- 1) Terenzio Sarasso, *Storia degli ebrei a Vercelli*, Comunità Israelitica di Vercelli, 1974; Rossella Bottini Treves Alfredo Papale, *La quotidianità del Ghetto vercellese nei documenti dell'Archivio di Stato*, estratto da "Archivi e Storia", rivista dell'Archivio di Stato di Vercelli e delle sezioni di Biella e Varallo, n- 7-8, 1992, pp. 29-62; Rossella Bottini Treves, *Storie del Ghetto di Vercelli*, Vercelli, Società Storica Vercellese Comunità Ebraica, 1993.
- 2) Elia Emanuele Foa. Il 'Collegio Foa' e la 'Compagnia della Misericordia', in T. Sarasso, cit., pp. 65-75.
- 3) Maddalena Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio Rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'Ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Firenze, Leo S. Olschki, 1995.
- 4) Per Elia Benamozegh. Atti del Convegno di Livorno su Benamozegh, 2000, a cura di Alessandro Guetta, Milano, Thalassa De Paz, 2001.
- 5) Salvatore De Benedetti. Un intellettuale del Risorgimento italiano, in Rossella Bottini Treves Lalla Negri, Novara ebraica, pp. 115-144. Per l'attività di De Benedetti in Livorno, Bruno Di Porto, L'approdo al crogiuolo risorgimentale, in Livorno e la Nazione ebrea. "La Rassegna Mensile di Israel", L, 9-12, settembre dicembre 1984, pp. 803-862.
- 6) Bruno Di Porto, Ebrei italiani dell'Ottocento tra politica e cultura, tra italianità ed ebraismo, in Ebrei, minoranze e Risorgimento. Storia, cultura e letteratura, a cura di Marina Beer e Anna Foa,Roma, Viella, pp. 37-63; Id., Semitismo e sentimento dell'Oriente nell'identità ebraica dopo l'emancipazione, in "Hazman Veharaion. Il Tempo e L'Idea", XX, n. 13-24, 2012, pp. 23-28.
- 7) Bruno Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia. "L'Educatore Israelita" (1853-1874)*, in "Materia Giudaica", 2000/6, pp.60-90; Della "Rivista Israelitica" è stata realizzata la ristampa in volume, a cura di Ercole Camurani, riedizione con indici, Mattioli 1885, collana Strumenti per il lavoro storico.
- 8) Era noto come Vitalevi. Il dottor Giorgio Tibaldeschi, nello studio che ho annunciato nel titolo, divide con ragione i due elementi del cognome in Vita Levi. Alterno i due cognomi, tra il riferimento alla maggioranza delle fonti e la motivata correzione che contribuirò a chiarire.
- 9) Eugenio Artom, *Giuseppe Vitalevi ed il suo 'catechismo' rivoluzionario*, in "Il Risorgimento", VII, n. 1, febbraio 1955, pp. 1-19.
- 10) Luigi Bulferetti, Socialisno risorgimentale, Torino, Einaudi, 1949, nel capitolo Un utopista ebreo, David Levi.
- 11) Catechismo italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe, taverne, bettole e bettolini ed anche del casino dei nobili e seminari. Con approvazione e licenza del senso comune. Filadelfia, per Androfilo Filoteo, nell'anno di grazia, 1830. Eugenio Artom ha pensato, fin dal titolo del suo saggio, che fosse di Vitalevi, e ne ha comunque reso il contenuto, volto all'iniziativa subalpina ed antiaustriaca per la causa italiana, in opposizione al disegno modenese di Ciro Menotti. L'opuscolo è invece attribuito al milanese Giuseppe Pecchio, per il quale si veda Camillo Ugoni, Vita e scritti di Giuseppe Pecchio, Parigi, 1836. Artom ha condotto lo studio, sui documenti consultati nell'Archivio di Stato in Torino. Se Vitalevi non ne è stato l'autore, lo ha comunque scelto, per diffonderlo, condividendone le idee.
- 12) Questo è il testo del foglio volante, riprodotto da Franco Della Peruta nel contributo su *Gli ebrei italiani nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione* al secondo volume della *Storia d'Italia* ed. Einaudi, dedicata agli ebrei, *Annali*, 11, 1997, pp. 1133-1667, precisamente 1154:

Israeliti italiani! E' giunto il tempo, in cui l'italiano s'alza a riprendere la sua dignità perduta. Un sì dolce momento, chi deve sospirarlo più di noi li quali fummo e siamo ancora la vittima del dispotismo collegato coi pregiudizi, col fanatismo e coll'intolleranza? Doppie catene ci aggravano e chi le può spezzare, se non il braccio della libertà? Guardate i nostri correligionari di Francia, quelli di Polonia. Essi sono uomini. Ma chi li rese degni del ben onore? Un braccio intrepido, un cuore disinteressato, che oprarono per la patria. Non che gli israeliti d'Italia non sono da meno da quelli degli altri paesi: quel fuoco che scalda gli altri italiani, scalda pure il nostro petto, ché l'Italia è nostra patria e non già la sterile Palestina.

Non pugneremo noi dunque? Non allargheremo la mano a doni in questo momento sì necessari? Alziamoci, pugniamo, adopriamoci, l'Italia sarà libera, e con lei sarà libero ogni italiano. Viva la patria! Viva l'Italia una e indivisibile.

- 13) Bruno Di Porto, Gli ebrei d'Italia dai vecchi stati all'Unità, in Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità. Atti del convegno 9 novembre 2011. Museo Ebraico di Bologna, a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri, Firenze, Giuntina, 2014, pp. 9-56.
- 14) B. Di Porto, citato articolo su "L'Educatore Israelita", precisamente p. 78. Ma se la lontana Palestina appariva così desolata, il Piemonte, nell'età dei ghetti, era per gli ebrei, spesso vilipesi, terra di *Galut* (esilio), come disse uno zio a David Levi, che, studente ragazzino al Collegio Foà, si era dovuto difendere e le aveva buscate da un branco di coetanei cristiani, che insultavano i pochi e timorosi scolari ebrei. Quando pensò di denunciarli, lo zio appunto gli disse: «Per noi non c'è giustizia, viviamo *ba-galut*, soffriamo e speriamo» (D. Bulferetti, *Un utopista ebreo, David Levi*). David Levi trovò il riscatto nella causa italiana, come Giuseppe Vita, ma almeno nelle sue poesie non obliò Sion.
- 15) «Il grido dell'emancipazione era gettato, un avvenire di speranze e di gloria si apriva per la nostra infelice patria, ed io sentivo in mio cuore che avevo un'alma italiana», così si esprimeva, anni dopo, in lettera a Luigi Angeloni (Frosinone 1859 Londra 1842), riportata da Eugenio Artom in citato articolo.
- 16) Cfr. nota a lettera di Mazzini a Carlo Bianchi, da Ginevra 8 luglio 1833, in *Scritti editi e inediti* di Giuseppe Mazzini, vol. V, *Epistolario* I, p. 330.
- 17) Lo si apprende da Giorgio Tibaldeschi, nell'importante saggio *L'amaro testamento del mazziniano Giuseppe Vita Levi* (1797-1846), pubblicato nel "Bollettino Storico Vercellese", da lui stesso diretto, n. 84, I semestre 2015, pp. 123-162. Si trattò di un battesimo, celebrato solennemente, come si usava, a gloria della cattolica fede, nel Duomo di Vercelli, del padre con ben cinque fratelli maschi. La conversione non impedì il mantenimento del nesso di amicizia con la famiglia di Giuseppe, che, dal canto suo, era un laico illuminista e si dichiarò ateo nel testamento. Giovanni Faldella, che ha ripetuto da Agostino Verona, nel brioso racconto, la confusione cronologica sull'avventurosa fuga, ha attribuito il successo delle plurime conversioni, anche di donne, allo zelo evangelico all'arcivescovo D'Angermes, che *cristianizzava* il ghetto: *Storia della Giovine Italia*, V, Torino, Roux e Frassati, 1897, p. 500.
- 18) La confusione di date, già notata da Eugenio Artom e del tutto chiarita da Giorgio Tibaldeschi, si è riflessa nella notizia data da Salvatore Foà, in Gli ebrei nel Risorgimento italiano, Assisi - Roma, Beniamino Carucci, 1978, raccolta di articoli precedenti sul settimanale "Israel", p.34. La narrazione di Agostino Verona mantiene, malgrado imprecisioni, un valore di locale memoria ottocentesca sui personaggi coinvolti negli arresti, sull'impressione prodotta in città, e di testimonianza simpatetica, su Giuseppe Vita Levi, sia per trasmissione familiare che per quanto personalmente udì di lui da Jacopo Amedeo Ravina (1788-1857), poeta, patriota, deputato al Parlamento subalpino, che lo conobbe a Parigi. Devo la lettura degli articoli di Verona ne 'La Sesia' alla cortesia del dottor Tibaldeschi. Ringrazio anche la direttrice della Biblioteca Civica di Vercelli. La serie di articoli di Agostino Verona, intitolata Reminiscenze vercellesi. La 'Giovine Italia' a Vercelli nel 1833, si svolge a puntate, sul giornale "La Sesia", nei numeri del 26 e 28 luglio e del 4 e 11 agosto 1895. Le parti riguardanti Vita Levi sono nei numeri di luglio. Egli e altri ebrei, come l'omonimo libraio Giuseppe Levi e il negoziante di salumi d'oca Abram Lazzaro Levi, dovuto rimaner nascosto per anni, giovarono al movimento soprattutto con l'introduzione di libri e stampati. Tra i principali arrestati furono l'avvocato Eugenio Stefano Stara, fermato all'uscita dal Tribunale, e il giovane abate Rapelli, teologo, prelevato dalla sua stanza nel Seminario vescovile con materiali compromettenti, trovati nel perquisirla. Sulla narrazione di Verona si è innestata, per la parte riguardante Vercelli, la più articolata e sapida ricostruzione di Giovanni Faldella, che distingue le componenti della cospirazione, tra il nido giobertiano del fermento ecclesiastico in seminario, l'adesione della borghesia intellettuale col vertice nella personalità di Stara, l'apporto dei commercianti e della trafila ebraica. Faldella ha altresì spiegato la successione di esperienze settarie o la doppia appartenenza a diverse società segrete in biografie di patrioti, illustrando il caso dell'arguto giovane Stara, che alla proposta di aderire alla Giovine Italia fece presente il debito di fedeltà agli 'Indipendenti di Svizzera', che erano venuti prima, con la gustosa metafora erotica dell'attrazione esercitata dalle signore mature sui giovanotti, laddove gli anziani puntano sulle giovinette; ma lo Stara finì con abbracciare l'una e l'altra. Analogamente Vita Levi passò dalla Carboneria alla Giovine Italia, transitando pei 'Veri Italiani'.
- Sulla repressione della Giovine Italia e sul processo, che seguì nella cittadella di Alessandria, con condanna di Stara a dieci anni di carcere, dopo tre anni commutata nell'esilio, verte a distanza l'articolo di Terenzio Sarasso, *Eugenio Stefano Stara e le cospirazioni mazziniane a Vercelli*, pubblicato nel 1973, sul "Bollettino Storico Vercellese", a. II, n. 2, pp.67-77. Lo Stara, nato nel 1800 e morto nel 1883, poté godere, in vita longeva, l'età liberale, onorato con il mandato parlamentare e con la guida della sua città quale sindaco.
- 19) E. Artom, p. 2; Tibaldeschi ne dà riproduzione fotografica.
- 20) Salvo Mastellone, Il progetto politico di Giuseppe Mazzini (Italia Europa), Firenze, Leo S. Olschi, pp. 100, 188-189. Il

rapporto dei Veri Italiani con la Giovine Italia era insieme di vicinanza e di concorrenza, mentre l'anziano Filippo Buonarroti mirava a sussumerli o influenzarli entrambi. Vita Levi entrò in relazione con Mazzini, che nel gennaio 1834, quando già di lui diffidava, tuttavia gli scrisse, criticando, come troppo orientate alla Francia e tendenti a frenare l'azione, certe *persone dai capelli bianchi*, con allusione specialmente al Buonarroti. In lettera a Carlo Bianchi dell'8 luglio 1833 (*Scritti editi e inediti*, V, *Epistolario* I, pp. 329-332) Mazzini disse che scriveva molte lettere, diciamo un po' in serie, *perfino a Vitalevi*. Quella rinvenuta e citata da Mastellone, con allusione a Buonarroti, doveva rientrare in questo atteggiamento ancora interlocutorio ma già diffidente verso il vercellese, per le ragioni che presto vedremo.

- 21) Mario Battistini, Esuli italiani in Belgio (1815-1861), con una presentazione di Raffaele Ciampini, Firenze, Brunetti, 1968, ad indicem.
- 22) La lettera era preceduta da una nota del quotidiano, che dava la parola a un indignato italiano: Battistini, p. 242.
- 23) Ivi, pp. 242-243.
- 24) Ivi, pp. 265, 276, 277.
- 25) Cito daccapo per chiarezza: Giorgio Tibaldeschi, *L'amaro testamento del mazziniano Giuseppe Vita Levi (1797-1846)*, "Bollettino Storico Vercellese", n. 84, I semestre 2015, pp. 123-162. L'autore e direttore del periodico, è valente storico e nel contempo medico, in pieno esercizio della professione. La documentazione è tratta dall'Archivio di Stato di Torino, dall'Archivio di Stato di Vercelli e dall'Archivio Storico Civico di Vercelli.
- 26) E' quanto presto vedremo dall'epistolario di Mazzini.
- 27) Si veda la recensione al recente libro sul Cimitero ebraico di Alessandria, nello scorso numero di "Hazman Veharaion Il Tempo e L'Idea", XXII, 13-24, luglio dicembre 2014, pp.74-78.
- 28) Mazzini a Melegari, 13 agosto 1833, *Scritti editi e inediti*, V, *Epistolario* I, p. 424; Tibaldeschi, p. 145 del saggio citato. Può essere che proprio i discorsi o i modi di Giuseppe abbiano reso guardingo Todros.
- 29) Nella lettera del 18 settembre 1833 a Bartolomeo Bratta in Marsiglia, smentì di avere ricevuto da Vitalevi una cambiale per acquisto fucili, non avendo da lui avuto un soldo, e per di più lo rimproverò per avere indotto il Bratta a spostarsi, facendogli perdere una pensione di cui godeva, sicché il Bratta si trovava in miseria (*Scritti editi e inediti. Appendice. Epistolario, I*, pp. 72-75); lettera, relativa a sospetti verso Todros e Vitalevi, del settembre 1833 a Melegari, SEI IX, epistolario II, p. 88.
- 30) Paolo Harro Harring, *Memorie sulla Giovine Italia e sugli ultimi avvenimenti di Savoia annotate e pubblicate da Mario Menghini*, Milano Roma Napoli, Società editrice Dante Alighieri, pp. 187, 218.
- 31) Rendiconto degli atti originali concernenti: I<sup>0</sup>, La provocazione, 2<sup>0</sup>, Il progettato duello,3<sup>0</sup>, Le conseguenze del fatto, in 8<sup>0</sup>, pp. 30, s.l, s.a., opuscolo rarissimo, citato in nota, in *Scritti editi e inediti* di Mazzini, V, *Epistolario* I, p. 330.
- 32) Scritti editi e inediti, X, Epistolario III, pp. 27-28.
- 33) Ivi, X, Epistolario III, p. 207.
- 34) Ivi, *Appendice, Epistolario*, I, pp. 233-238, in particolare p. 235. Dalla lettera affiora che il discorso su Vita Levi sia stato portato da Giuditta Sidoli. La qualifica di *imbecille* già è data, nella stessa lettera, ad un Giovanni Tirelli, di cui già la stessa Giuditta deve aver parlato.
- 35) Ivi, lettera di Mazzini da Grenchen del 14 maggio 1835 a Gaspare Ordoño de Rosales, X, *Epistolario*, III, pp. 428-432. Scriveva che Vitalevi era *l'uomo* di questi lombardi.
- 36) Ivi, Appendice. Epistolario I, pp. 261-262.
- 37) Per i primi rapporti di Mazzini con ebrei, partendo da una materna diffidenza di matrice cattolica, che egli superò, conoscendone in Londra, si veda Alessandro Levi, *Amici israeliti di Giuseppe Mazzini*, "La Rassegna Mensile di Israel", V, n. 12, aprile 1931, pp. 587 612.
- 38) Il cantone svizzero di Basilea Campagna, che si era da pochi anni compattato, dopo una vertenza tra gli enti territoriali che lo formavano, adottò nella sua legge fondamentale l'interdizione agli ebrei di possedere beni immobili. La Confederazione

elvetica, di cui il cantone faceva parte, aveva invece firmato con la Francia, nel 1827 – 1828, trattati che stabilivano la reciprocità dei diritti civili e della facoltà di acquistare beni immobiliari. In Francia gli ebrei godevano pienamente dei diritti civili ed i fratelli Wahl, ebrei cittadini francesi, comprarono un terreno nel cantone di Basilea Campagna, ma il Gran Consiglio cantonale annullò l'acquisto. Di qui la vertenza tra il cantone, la confederazione, lo Stato francese e i fratelli acquirenti. Contro l'interdizione cantonale, per ragioni di diritto e di civiltà, presero posizione, l'uno all'insaputa dell'altro, Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo. Lo scritto di Mazzini, in francese, firmato *un patriota svizzero*, comparve con il titolo *Differend entre Bâle Campagne et la France* in «La Jeune Suisse». E', in italiano, nel VI volume degli *Scritti editi e inediti*, Imola, Cooperativa tipografico – editoriale Paolo Galeati, 1909, pp. 401 – 419. Per lo scritto di Cattaneo rimando qui in breve all'edizione curata da Giuseppe Tramarollo: *Le interdizioni israelitiche*, Milano, UDAI, 1980.

- 39) Mario Battistini, *Esuli italiani in Belgio*, p. 279. Battistini prosegue, equanime dal canto suo: «Il tono delle lettere che il Menotti ed il Vitalevi si scambiarono in seguito, ci esenta da riferirle, tanto è doloroso leggere come quegli esuli, sotto il furore della passione politica, si dilaniassero e s'insultassero. Eppure ambedue avevano grandi meriti verso la causa nazionale e se il Mazzini, che difese sempre il Menotti, fu tanto severo col Vitalevi, questi aveva servito con ardore e con coraggio la causa italiana, ed il conte Bianco di San Jorioz, che lo aveva avuto ai suoi ordini in Savoia, affermava, in una dichiarazione del 18 agosto 1834, che in quell'occasione il Vitalevi s'era comportato come si conviene ad un uomo d'onore, buon patriotta, prode militare». Battistini confermava il giudizio per il coraggio dimostrato in Belgio, sebbene si mostrasse *irriflessivo*, e nell'estrema severità di Mazzini verso Vitalevi, specie riferendosi alla lettera del 18 agosto 1834, colse « un risentimento di carattere sentimentale, che forzò la mano del Maestro e lo condusse ad impiegare parole e frasi che deve più tardi avere rimpianto.» (in nota, p. 279). Con la stessa equanimità, devo dire che Giuseppe avrebbe dovuto astenersi dal corteggiare la donna del capo e maestro.
- 40) Tibaldeschi p. 150. La sentenza, emessa il 13 maggio 1836 dal prefetto di Vercelli, concerneva Abram Lazzaro Levi del fu Marco Moise, Giuseppe Vitta Levi e Pietro Olivero. Il primo, costituitosi il 28 marzo dello stesso anno e detenuto nelle carceri di Vercelli, e gli altri due contumaci. Giuseppe Vitta Levi era condannato alla galera perpetua ed alle spese, per sedizione dell'ordine pubblico e azioni intese a distruggere il legittimo governo regio, avendo introdotto a tale scopo stampati sediziosi e rivoluzionari nel febbraio 1831. Non si parlava della milizia in società segrete, con relative attività svolte all'estero, e della partecipazione alla spedizione in Savoia.
- 41) Il console sardo degli anni 1845-1851, Gambarotta, invano perorò il salvacondotto per un suo temporaneo ritorno, facendo presente che era pentito dei trascorsi politici, si asteneva dalla politica e conduceva una vita tranquilla, occupato negli affari di sensale. Segnalò la medaglia ricevuta da Vita Levi per aver salvato persone durante un incendio. Lo fece anche dopo la morte della moglie, che si era decisa a raggiungerlo in Algeri, affinché potesse curare gli interessi del figlio minore. Diede infine al governo di Torino notizia della sua morte. Ersilio Michel, *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935, pp. 148-149.
- 42) Eugenio Artom rileva nell'articolo la padronanza linguistica e capacità espressiva.
- 43) L'israelita Giuseppe Vita Levi di Vercelli [...], trovandosi tuttora sotto il peso d'una contumaciale sentenza senatoria del 1831, non potrebbe sotto verun titolo rientrare nei R.i Stati senza essere arrestato, e ciò indipendentemente dagli altri addebiti in materia politica dal medesimo contratti dopo il di lui espatriamento. Nell'articolo di Tibaldeschi.
- 44) Numero del 28 luglio 1895.



Il Tempio di Vercelli

(particolare della foto tratta da: http://www.esploraegusta.it/luoghi-e-monumenti/vercelli-e-dintorn/la-sinagoga-di-vercelli-2)

#### **ERCOLE CAMURANI:**

### LA TRADIZIONE LIBERALE DEGLI EBREI NEL RISORGIMENTO

Ercole Camurani, giornalista e saggista, è un infaticabile indagatore e editore di documenti e di testi, con speciale riguardo alle culture della modernità e del liberalismo in Italia ed Europa. Ha molto operato e continua ad operare per la conoscenza e la riproposta dell'apporto ebraico a questo complesso di valori e di sviluppi. Nella collana Strumenti per il lavoro storico, Edizione Mattioli 1885, ha pubblicato, con numero 14, in ricordo di Eugenio e Giuliana Artom Treves, un volume di ricerche a margine del Convegno Gli Ebrei italiani dai vecchi Stati all'Unità, con il titolo La tradizione liberale degli Ebrei nel Risorgimento. Il sottotitolo è Tra Cavour e Mazzini con Garibaldi nell'età di Vittorio Emanuele II.

Il libro comprende dodici brevi capitoli e cinque appendici documentarie. Parte dei documenti sono riprodotti in illustrazioni fotografiche.

Forniamo i titoli dei capitoli con alcuni dati che contengono.

Dalla rivoluzione giacobina all'età napoleonica: attese e partecipazione degli Israeliti. Tra i cinquecento deputati italiani ai Comizi di Lione erano sei ebrei, due di Mantova, due di Ferrara, uno di Modena, uno di Reggio Emilia. Di Mantova l'avvocato Girolamo Coddé, di origine olandese, sulla cui identità ebraica il recensore si riserva di meglio indagare, e il rabbino Abramo Vito (o Vita?) Cologna, poi nel Concistoro centrale che presiederà. Di Ferrara Salvatore Anau, avo dell'omonimo deputato alla Costuente romana nel 1848, e Samuele Dalla Vida. Di Modena Moisè Formiggini. Di Reggio Emilia Beniamino Foà, antiquario bibliofilo.

Delegati al Gran Sinedrio, convocato in Parigi da Napoleone nel 1808, furono il reggiano Iacopo Israel Carmi, cui fu conferito il dottorato rabbinico, Moisè Formiggini, il rabbino Bonaventura Modena.

Gli Ebrei nelle cronache locali dell'età giacobina: Correggio. Rinviamo, per questo argomento, alla annata XXII del nostro periodico, n. 1-12, gennaio – giugno 2014, pp. 27-31.

I problemi dell'Università Ebraica di Parma in età ducale; l'eredità napoleonica. Si trattò di problemi finanziari, per un passivo accumulato e conseguente ripianamento.

Diritti e doveri degli Ebrei e delle loro comunità nel 1837 in Italia. Specifica i diritti cui erano ammessi, le opportunità loro concesse (possesso immobiliare, professioni, impieghi pubblici, cariche amministrative) e viceversa restrizioni e contribuzioni cui erano assoggettati, in base agli elementi forniti nel 1837 dall'economista, politico e poligrafo fiorentino Luigi Serristori (1793-1857). Agli impieghi pubblici erano ammessi solo nel Ducato di Parma. Alla leva militare erano soggetti nel Lombardo Veneto e nel Ducato di Parma. La chiusura abitativa nei ghetti sussisteva nello Stato Pontificio, nel Regno Sabaudo e nel Ducato di Modena, con tolleranza di diversa dimora o magazzino caso per caso.

Il ritorno alla politica dopo la Restaurazione: gli Ebrei tra sette e integrazione. Reca molti nominativi, sia singoli, sia in elenchi, di ebrei nelle società segrete e, in generale, in moti risorgimentali, con relative fonti. Utilmente nuovo riesce l'elenco degli ebrei coinvolti o sospettati, con punitiva conseguenza sull'intera comunità, per il moto del '31. Seguono notizie di conversioni, celebrate con solennità di cerimonia e di annunci: nel 1828 a Modena, di Benedetto Formiggini con moglie e due figli; nel 1838, della famiglia Vienna, che assunse il nuovo cognome Redenti, e di una signora Ventura che divenne Fortunata Redenti.

Due rilevanti iniziative editoriali a Parma. Sono la stampa nel 1833 di una tavola sinottica de' precetti della lettura ebraica con esercizio pratico di scrittura, e la pubblicazione nel 1845 della "Rivista Israelitica", il primo periodico ebraico italiano, fondata e diretta dal dottor Cesare Rovighi, di cui lo stesso dottor Camurani ha testé realizzato la ristampa integrale. Era stampata nella stamperia Carmignani.

Parma: un ambiente più aperto. Tra molte varie notizie, in un contesto ducale di tolleranza, segnaliamo l'Oratorio di Soragna, inaugurato nel 1855 con una orazione di Lelio Cantoni, il rabbino maggiore del Piemonte; nel 1847 il triestino Filippo Kohen vinse la gara di appalto per la fornitura di foglie alla Manifattura tabacchi;

Guido Levi si affermava come paleografo e Isacco Gioacchino Levi come pittore. La famiglia Levi, assai ricca, possedeva tenute agricole; ebrei figurano tra i primi sottoscrittori della Banca degli Stati Parmensi. Malgrado la tolleranza ducale, lo slancio patriottico unitario era tale che là ketubbà di Samuel Modena e Debora Levi, sposi di Busseto nel 1860, reca nel fregio decorativo i volti di Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi disegnati a matita.

Anche il Piemonte si apre ad una legislazione liberale sugli ebrei. Il Piemonte ebbe invero un primato per l'emancipazione, in continuità dal 1848, salvo quel che la dinastia avallò 90 anni dopo. Giustamente l'autore ricorda la contrarietà dei vescovi alla parificazione degli ebrei e dà risalto, per differenza di atteggiamento in campo cattolico, alla posizione del canonico Luigi Crescioli, espressa fin dal 1847 sul giornale bolognese "L'Italiano", dove, in lieto riscontro, comparvero scritti degli ebrei Abramo Anau e Cesare Augusto Lampronti, che ricordò come ebrei e cristiani si fossero battuti insieme in battaglie contro comuni nemici. Don Crescioli raccolse gli articoli nell' opuscolo Un prete agli israeliti tutti, con un'appendice di G.S. Ottolenghi, Al prete cattolico, un interprete de' suoi connazionali, s.n.t. Seguono strofe di poesie nell'entusiasmo ed altre testimonianze di quei giorni. Vengono ricordati caduti ebrei, come Ciro Finzi e Mosè Esdra.

Gli Ebrei per il Risorgimento nazionale, tra Cavour e Mazzini con Garibaldi. Rievoca figure e percorsi: di Giuseppe Vitalevi, di cui si tratta in altre pagine di questo nostro numero; Angelo Usiglio, Isacco Artom con riferimento per via familiare allo storico e suo amico Eugenio, Eugenio Ravà, Lazzaro Fano, Carlo Guastalla, il figlio Giuseppe Guastalla che servì nel corpo dei dragoni di Maria Luigia, fino a comandare la Gendarmeria parmense, e giunse al grado di generale nell'esercito italiano nella guerra del '66, e Robesrto Guastalla, figlio di Giuseppe, artista e viaggiatore.

La seconda e la terza guerra d'indipendenza: Esercito e Volontariato garibaldino. Ricorda l'accorrere di ebrei piemontesi tra i bersaglieri, Angelo Vitale, il veneziano Giacomo Bassi, Emilio Olivetti di Ivrea nella Campagna delle

Marche, Giuseppe Ottolenghi tenente all'assedio di Gaeta e generale ministro della guerra, Giuseppe Finzi alla direzione del fondo per il milione di fucili a Garibaldi, i garibaldini dei Mille, Raffaele Pontremoli pittore dell'epica risorgimentale, Marco Treves progettista dell'Arco di trionfo per accogliere il re a Firenze, i maggiorenti romani Samuele Alatri e Settimio Piperno, Ulderico Levi dalla Banca alla Cavalleria e finanziatore dell'acquedotto in Reggio Emilia, Giacomo di Castelnuovo medico diplomatico diarista, Edoardo Arbib deputato e scrittore di cose militari, il rabbino tenente maggiore di Mantova Marco Mortara.

Gli Ebrei nella costruzione del nuovo Regno d'Italia: il caso di Parma. Narra la trasformazione della "Gazzetta di Parma" da organo ufficiale del Ducato a organo del Governo provvisorio con direzione editoriale di Gabriele Sacerdoti, cui successe Davide Rabbeno, che aveva collaborato alla "Rivista Israelitica". Essendo il quotidiano in perdita, passò in proprietà, con la tipografia, di Davide Rabbeno. Con lui collaborò il figlio, che seguì con passione la prima Esposizione internazionale d'arte, stringendo amicizia con Giulio Monteverde, senatore, e lo scultore venendo da lui ritratto in busto. Davide Rabbeno curò in un volume la statistica di Salsomaggiore e compose un melodramma tragico su Beatrice Cenci. Impresario teatrale era Osea Francia e tra i melodrammi rappresentati per i Carnevali si annovera L'ebreo di Antonio Boni con musica di Giuseppe Apolloni: l'ebreo è Issacar di Granata che uccide la figlia per sottrarla all'amore che nutre per un moro. In questa sezione compare poi una schiera di economisti, tra cui Ugo Rabbeno, Carlo Conigliani, Augusto Graziani, Achille Loria, Giulio Levi, con impegni per le società di mutuo soccorso e discussioni sul socialismo.

Gli Ebrei al servizio del nuovo Regno, tra Reggio Emilia e Parma. Nello scenario parmense si incontra la famiglia Carmi, con l'avvocato Achille, che sposò Lina Uzielli, della grande famiglia livornese, compianto per la prematura scomparsa, e con l'ingegnere e deputato Ulisse. Nello scenario reggiano spicca la ricca famiglia Levi con Ulderico. Studiosa di storia patria ed educatrice fu Clelia Fano.

#### Le appendici:

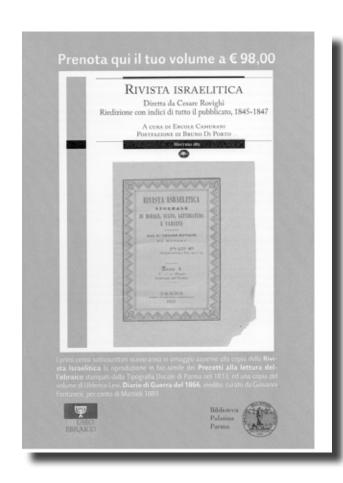
Lettera sugli Ebrei del Cittadino Moreau de Saint-Mery, consigliere di Stato ed amministratore generale degli stati di Parma, Piacenza, Guastalla, in data 31 marzo 1803, 10 germinale XI, rivolta ai cittadini e alla suprema magistratura, in difesa degli ebrei, contro l'ignominioso divieto di uscire dalle case, per non essere visti, negli ultimi tre giorni della Settimana santa: una norma che egli stentò a credere potesse essere ancora in vigore.

La nostalgia di Cattucci, capo della Polizia Ducale a Parma, in data18 luglio 1828, sul presunto abominio di un ebreo di Busseto, Angelo Levi, il quale, armato di coltello, avrebbe fermata per la strada, una ragazzina di undici anni, dicendole che voleva estrarle del sangue. Alle grida della fanciulla, accorse un cacciatore che mise in fuga lo sciagurato. Così Angelo Levi fu messo in prigione e sotto processo ma il cacciatore non si poté trovare, per averne testimonianza di accusa. Il Cattucci ritiene che sia stato corrotto dalla setta ebraica per non essere sempre più bersaglio dell'odio universale. Pareva effettivamente strano che in pubblica via l'ebreo ardisse tanto, comunicando alla ragazza l'intenzione, ma deve essere stato un capriccio istantaneo, tanta era la persuasione del potere magico di un sangue cristiano in favore della sua nazione.L'avversione agli ebrei era comunque aumentata e si criticava il governo ducale per il trattamento da cittadini, in confronto alla politica del governo borbonico, che li considerava «come gente precaria e solo tollerata». Il copista della lettera annotò: «Bisogna perdonare al dott. Cattucci la somma ignoranza e lo stile da pescivendolo».

La "Rivista Israelitica". Fornisce utili dati sulla registrazione del periodico e un annuncio pubblicato "L'Indipendenza in Italiana. Giornale politico letterario" di Modena, a. 1, n. 7 del 17 aprile 1848, sulla prossima uscita del completamento della rivista. Questa in realtà si esaurì per gli impegni politici e militari del suo creatore e direttore Cesare Rovighi. Il giornalismo ebraico continuò in Piemonte, cinque anni dopo, con "L'Educatore Israelita". In utilissima nota Camurani fornisce il catalogo egli autori e degli articoli della "Rivista Israelitica", che ci auguriamo possa stimolare in nostri lettori l'acquisto del pregevole Reprint, dovuto allo stesso autore.

La consistenza della presenza ebraica in Italia nel 1839. Fornisce il numero degli ebrei residenti per singoli stati italiani e per singole località, specificando la presenza e il numero di rabbini. Nel Ducato di Lucca e nel Regno delle Due Sicilie non vi erano ebrei legalmente domiciliati, ma solo visitanti. Stupisce però che nel Regno delle Due Sicilie se ne calcolassero ben 2.000. Non poteva essere. Nel Regno Lombardo-Veneto la popolazione ebraica era di 6900 unità, nel Regno di Sardegna 4.140, nel Ducato di Parma 630, nel Ducato di Modena 2.654, nel Granducato di Toscana 7.060, negli Tirando le somme, vi Stati Pontifici 12.700. erano in Italia 36.084 ebrei, più di quanti siano attualmente gli iscritti alle comunità italiane. La fonte è Luigi Serristori, Popolazione israelitica in Italia, in Statistica dell'Italia, Firenze, Stamperia Granducale, 1842. Prosegue in nota la bibliografia demografica.

L'indirizzo delle donne ebree reggiane, commiste alle concittadine, a Vittorio Emanuele II, 5 agosto 1859. Con tutti i nomi e cognomi.



#### **ULDERICO LEVI**

#### E IL SUO DIARIO DEL "GRAND TOUR"

PUBBLICATO DA GIOVANNI FONTANESI



Ulderico Levi nacque nel 1842 a Reggio Emilia dal cavalier Amadio, banchiere dei duchi di Modena e di Parma, e da Enrichetta Levi. Dopo la prima istruzione domestica con istitutori privati, studiò col fratello minore Roberto a Francoforte sul Meno, apprendendo il tedesco e il francese. Fece poi tirocinio di affari a Milano presso il finanziere ginevrino Charles Françoise Brot. Desideroso di contribuire al Risorgimento, si arruolò volontario dell'arma di cavalleria e frequentò la scuola di Pinerolo, uscendone col grado di sottotenente. Prese parte, ventiquattrenne, col grado di tenente, nei Cavalleggeri, alla guerra del '66, che procurò al Regno d'Italia il Veneto. Proseguì la carriera militare, fino a passare, per età, nella riserva, e all'onore di luogotenente del Re, ricevendo varie onorificenze. Fu eletto deputato, nel collegio della città, per quattro legislature consecutive, dal 1882 al 1895. Fu altresì consigliere e presidente del Consiglio provinciale di Reggio Emilia. Nel 1898 fu nominato senatore. Liberale e moderato con indipendenza di giudizi, fece parte di commissioni parlamentari e fu a lungo commissario della Cassa depositi e prestiti. Munifico filantropo e donatore di opere per la città nativa, sulle orme del padre e con i fratelli, la dotò del moderno acquedotto, di bagni e giardini, fece ricostruire il Politeama danneggiato da un incendio, denominandolo Ariosto e meritando il titolo di patrizio di Reggio. Sposò nel 1895 Giuseppina Colucci, vedova del conte Giacomo

Sottocasa, e non ebbe figli. Morì, a 80 anni nel giugno 1922, proprio mentre si accingeva ad ospitare nel suo palazzo il re Vittorio Emanuele III, in visita alla città. Il quotidiano socialista "La Giustizia" espresse un necrologio di profonda stima al vecchio avversario.

Giovanni Fontanesi, che di Ulderico Levi ha pubblicato nel 2012 il diario di guerra sulla campagna del 1866, nella stessa edizione Mattioli 1885, ha curato nel 2015 la pubblicazione di un diario di viaggio, il classico Grand Tour, compiuto all'età di trentadue anni nel 1875: Il "Grand Tour" in Europa. Diario di viaggio, luglio settembre 1875, alle grandi manovre russe. Il diario, datato 1878, è la trascrizione di stringati appunti, affidata ad altra persona perché Levi venne soffrendo di artrite deformante. La scheda tecnica dà conto del lavoro svolto da Fontanesi per correggere, ordinare, rendere pubblicabile il testo, davvero interessante come testimonianza di un'epoca nella variegata storia di Europa. Il corredo di note giova alla comprensione di situazioni, personaggi, avvenimenti. Del dottor Fontanesi recensimmo, nel numero di gennaio - giugno 2014, l'edizione di una cronaca di Correggio, di cui è curatore. Nel precedente numero, di luglio – dicembre 2013, si è detto di Lucia Finzi, da Fontanesi messa in luce, unica ebrea rimasta a Correggio e da lì deportata nel 1943.

Ulderico Levi, tenente di cavalleria, lo compì con il generale Enrico Cialdini, di cui era ufficiale di ordinanza, e il maggiore Baldassarre Orero. L'Italia aveva conseguito l'unità, con Roma capitale, da quattro anni, e i tre uomini d'armi sono fieri di rappresentarla in circoli e in corti che frequentano, di una Europa in assetto di pace dopo la recente guerra franco-prussiana ma in stati d'animo e discorsi che oscillano tra situazione di pace e previsioni di conflitti. Osservano tante cose nei paesi che attraversano, paesaggi, ristoranti, caffè, teatri, balli, piazze, viali, gallerie d'arte, giardini zoologici, fiere, mercati, mezzi di trasporto in un'età di continui progressi tecnologici . Hanno speciale interesse per gli aspetti militari, i luoghi celebri delle battaglie, le manovre ed esercitazioni, le caserme, le divise. Ulderico, ufficiale di cavalleria, guarda le scuderie, i cavalli, i finimenti, le carrozze, le corse e le giostre.

Cogliamo dal diario brevi brani, in parte suoi ed in parte da noi riassunti, per render l'idea del "Grand Tour" e di lui stesso.

1875 - 3 luglio. «Da Graz a Vienna partenza col treno omnibus alle 7 antimeridiane per Semmering, Neustadt, Baden. La Stiria è paese molto pittoresco. La successione non interrotta di amene vallate aperte e di grande estensione presenta all'occhio del viaggiatore paesaggi sempre nuovi. Molta frondosità e la vegetazione vi è rigogliosissima. In questo gran tratto l'industria manifatturiera pare molto sviluppata [...] Le opera d'arte della ferrovia accoppiano l'eleganza alla solidità. I risvolti e la tortuosità permettono di ammirarli in tutti i sensi a 3 o 4 gallerie».

6 luglio, in Vienna, dove incontra il principe ereditario Umberto, venuto per i funerali dell'imperatore Ferdinando I, che aveva abdicato nel 1848 a favore del nipote Francesco Giuseppe.

«Quanti pensieri s'affollano alla mia mente, quante reminiscenze! Fu una bellissima mattinata, certo fu la più bella della mia vita. Usciti dal palazzo ci rechiamo a visitare la chiesa votiva sita presso il Schottenring eretta in memoria del fallito attentato alla vita dell'imperatore Franz Joseph I [...] è una delle più belle costruzioni gotiche. Raccolto Orero, continuiamo il giro per la città ammirando in ogni quartiere bellissime e grandiose costruzioni».. Segue la descrizione della cerimonia funebre per la morte di Ferdinando I.

8 luglio visita l'arsenale di artiglieria, che ha l'aspetto di fortezza. Descrive molti particolari con osservazioni meticolose: «Fabbrica di cartuccie, sega a vapore. Dischi con eccentrico per ravvicinare ed allontanare le circonferenze a denti di sega. I fucili vengono da Speyer e Pest. Immensi magazzini per 10000 cavalli d'artiglieria. I letti dei soldati troppo vicini l'uno all'altro. Museo magnifico dipinto dal pittore Blaas». Passano dall'Arsenale alla Rudolphscaserme dove critica la sporcizia delle camerate mentre apprezza le selle di nuovo modello,

Il 10 luglio partono in vapore sul danubio, fermandosi per visitare città presso le rive.

L'11 a Buda, tra i tanti edifici visitano il tempio israelitico, lo trova bello. «In vaporetto all'isola Margherita. Musica. Molte donne e belle». Il 13 luglio a Koniggrätz un ufficiale austriaco li conduce in carrozza sul campo di battaglia del 1866. Così i nemici di nove anni prima si trattano cortesemente da colleghi. Nello stesso giorno giungono alla bella Praga. Il 14 luglio, prima di lasciare l'impero austro-ungarico espone idee che si è fatte: «Nessuna specialità di razza e di costumi, amalgama di nazionalità senza coesione, mode parigine, vizj idem. L'Ungheria tende sempre a separarsi. I mezzi di comunicazione portano la civiltà ed ognuno cercherà la sua indipendenza. E' un impero che tende a sfasciarsi. Gli abitanti di una regione sentono il peso dei reggimenti composti di soldati delle altre, come se fossero stranieri oppressori, soldati ed ufficiali non parlano la stessa lingua». Il 15 luglio partono per la Germania. Il 16 a Dresda osserva truppe che marciano con sensazioni che un po' si contraddicono. «Incontriamo tre batterie artiglieria Krupp, uomini belli ma sporchi. Cavalli tarchiati e belli, ma in assai cattive condizioni. In generale la truppa ha aspetto sano, gaio e conto bellissimi individui».

Il 19 luglio sono a Berlino e il 20 così ne dice: «Ero talmente prevenuto contro Berlino che essa produce su di me una buonissima impressione. Troviamo che è la più bella delle città da noi visitate. Accoppia la serietà all'eleganza ed in quasi tutte le costruzioni, oltre al buongusto, si scorge la traccia della buona scuola greca ed italiana». Ecco lontane avvisaglie della guerra destinata a scoppiare trentanove anni dopo, in connessione con la prevista dissoluzione dell'impero asburgico: «I prussiani in generale non menano troppo vanto delle recenti vittorie, onorano il vinto coi titoli i più lusinghieri, mostrandosi preoccupati di doversi forse trovare di fronte ad un nemico così valoroso. Il principe di Würtemberg, il generale Von Papen comandante in capo il I° di divisione, il 20 nella guardia reale prussiana, ripeterono varie volte alla nostra presenza essere i francesi valenti e fieri soldati. Generalmente però dispiace l'attitudine della stampa francese e si desidera la guerra per prendere altri miliardi ed assorbire i piccoli stati della Germania del Sud. Il benessere pubblico non è però quale lo si figura, la miseria è grande ed il socialismo mette delle radici da impensierire».

26 luglio *in Polonia*. «Vasta pianura, *à perte de vue* qualche coltivazione. Molte foreste di pini pioppi e querce. Fa piuttosto freddo. Tutti portano cappotto. Gli ebrei sono orrendi, sporchi. I soldati che fin qui abbiamo visti neppure brillano per la pulizia, i gendarmi sono ben vestiti, portano la sciabola come i turchi. I facchini e contadini portano una specie di gonnella nera. [...] Che paese tristo! Che oppressione, che soldati sporchi, Che ufficiali ordinarj. Fanno in un certo modo ribrezzo. Povera Polonia! Non vedo l'ora di lasciare questo popoloso deserto. Gli ebrei che sono qui in gran numero hanno aspetto miserando e sono talmente sporchi che è meglio non toccarli passando loro accanto».

Nel parlare di costoro l'israelita italiano evoluto e benestante, da poco e brillantemente emancipato, non accenna un minimo avvertimento di comunanza.

Di Varsavia poi riscontra elementi positivi: «larghe strade, monumenti e belle piazze». Sotto il profilo politico, «Qui vi è un gran odio per la Russia».

29 luglio, in vagone fra Varsavia e Mosca. 30 luglio arrivo a Mosca. «La stazione è orrenda, piove dirottamente, confusione di drosche (carrozza pubblica scoperta). I cavalli sono bellissimi e buonissimi. La strada sporca e ingombra di ciottoli. [...] Costumi bizzarri e stravagantissimi. La città ha dell'orientale e del settentrionale, insomma un po' di tutto. Chiese a varie cupole in gruppo di diverso colore. Tetti delle case verdi. Salite, scese. Insomma la città più originale che io abbia mai veduto. Saliamo il colle del Kremlino che racchiude quanto trovasi di santo e d'imperiale a Mosca. [...] La Moscowa attraversa la città che si divide in tre: Città tartara, Città chinese (muro di cinta). Città Kremlino. Al Kremlino trovasi l'arsenale d'artiglieria, davanti al quale sono schierati 1000 pezzi d'artiglieria presi ai francesi nel 1812, il senato ed il gran palazzo imperiale con un avanzo di quello abbruciato nell'incendio del 1812».

4 agosto Arrivo a Pietroburgo. «L'aspetto della città è totalmente europeo. Tutto è grandioso e le strade spaziosissime, numerosi, eleganti e ben

forniti magazzini d'ogni genere di moda. [....] I segni di fanatismo religioso sono meno frequenti che a Mosca. Gli ufficiali e le truppe hanno aspetto più decente e signorile».

6 agosto, al campo di Krasnod per una rassegna militare di 35.000 uomini, alla presenza dello zar. «Ci mettiamo sopra una collina per vedere i movimenti senza essere visti. Si dà il segnale. Sua Maestà monta a cavallo. Si dirige verso la nostra parte e vedendo il generale Cialdini lascia lo stato maggiore e viene a lui con una cordialità grande e si trattiene lungamente. Seguiamo l'andamento della manovra. Si giunge dove trovasi l'imperatrice fino alla tenda imperiale che è posta sopra una montagnola artificiale. Orero ed io siamo chiamati da un aiutante dello czar e ci assidiamo al desco imperiale. Undici stupendi reggimenti cavalleria, quattro chevaliers gardes stupendi. Spettacolo indescrivibile». In lettera alla "Gazzetta Militare", pubblicata nel n. del 14 agosto, scrisse: «Per ogni buon Italiano non può non formare oggetto di nobile orgoglio il vedere quanto sia apprezzato il nome d'Italia; e gli omaggi tributati a uno dei più illustri rappresentanti dell'esercito, all'antico avversario di Crimea, oggi amico ed alleato, mentre dimostrano i sensi elevati e dignitosi dello czar Alessandro e della sua corte, debbono incoraggiarci a sentire più altamente di noi stessi ed a continuare a renderci degni della simpatia della civile Europa». Enrico Cialdini (1813-1892) era infatti stato, vent'anni prima, generale di brigata nella guerra di Crimea.

10 agosto Visita all'Hermitage. «Numero sterminato di gioie. Memorie di Pietro il Grande. Una statua di cera suo cavallo, suoi cani, suoi arnesi per lavorare il legno e l'avorio. Orologio immenso con pavone galline ed altre bestie».

11 agosto. «Alle due siamo presso Helsingfor capitale della Finlandia. Panorama bellissimo. Le isole molto frequenti e graziose formano dei seni. Siamo stupiti della bellezza della città, che è tutta nuova, di una pulizia senza eguali».

12 agosto. Il battello in un formicolajo di isole che formano dei laghi. Si costeggia perché il tempo è favorevole, altrimenti si dovrebbe prendere il largo. E' facile urtare in una roccia nel defilare fra quelli stretti canali.

13 agosto, in Svezia. «La città di Stokholm occupa colle e piano, ed ha ridentissimo aspetto».

14 agosto, mania degli svedesi per la pesca all'amo. Isole del Sud Mosebock. Haga – Park casetta del lago, ove si radunavano i congiurati che in un ballo uccisero Gustavo terzo. *Aperçu* di storia svedese».

18 agosto «sveglia. 6 ½ stazione per Christiania con gran *regret* per lasciare la bella Stoccolma. Semplicità di costumi. Belle donne e molto disinteressate. Sensibili e gentili [...] Le case dei contadini hanno buono aspetto. Buffets eccellenti alle stazioni e son serviti con una pulizia ammirevole».

24 agosto, «alle 5 a Kiel alt d'un'ora di cui profittiamo per fare un giro per la città. E' sul nascere ma si vede che ha un gran avvenire. La Prussia vuol fare il suo Sebastopoli. Nuove caserme. Arsenale, università. Costruzione loggia dei framassoni. [...] Scena tragicomica del generale [Cialdini visto da vicino, sovente bizzoso] che mi conferma sempre più nella mia idea. Egli minaccia di partire e piantarci».

26 agosto, «5 sveglia, assestamento, toilette 6 ½ stazione per Hannover. Ponte sull'Elba presso Amburgo, conversazione tra Orero e generale».

27 agosto, «alle 2.5 antemeridiane partenza per Amsterdam. [...] La città non mi fa grande impressione. Canali e ponti. Ponti e canali. Piccole case a due piani, molta pulizia negli accessori, però vediamo una strada sporca. E' singolare il costume delle donne che portano abiti corti ed in testa una specie di calotta di metallo chiusa alle tempie da fregi».

2 settembre, «partenza colla diligenza per Waterloo. Chiesa ove sono sepolti gli ufficiali inglesi che presero parte alla battaglia».

4 settembre. «Colazione, chiesa di St. Gudule e Michel. Bella costruzione gotica. Scena del generale col sagrestano. Il Museo di storia naturale uno dei più belli d'Europa. Raccolta immensa di scheletri ed animali imbalsamati. Balena grandissima. Scheletro di mammuth trovato nelle vicinanze di Anversa, donde il mare ritirandosi lasciò grandi ossami di bestie di cui ora non havvi più traccia».

5 settembre, «partenza per Parigi ed arrivo. Buon pranzo, passeggiata fino alle 1° pei boulevards,

Champs Elysées, Arca de l'Etoile, rue de Rivoli, Place Vendôme».

6 settembre, «Il generale si disgusta dell'Hôtel e passa all'Hôtel Choiseul, noi restiamo. Toilette, bagno. Alle 11 ½ di riuniamo dal generale. Giro e flànage. Magazzini. Champs Elysées. Boulevards, gran spese. Pranzo all'Hôtel. Passeggiata, a letto».

7 settembre, «Passeggiata con Orero. Louvre quadri, sculture, sala terrena, memorie di Napoleone I [...] Orero, Pacca ed io andiamo al Vaudeville a smascellarsi dalle risa al *Procès Veaurandieux*».

8 settembre, «Alle 8 con Maurizio Bixio, direttore geneale dell'Impresa Carrozze a Parigi [...] La società possiede 10.000 cavalli. Varj stabilimenti, fabbrica, carrozze ...l'avena cara suggerì a Bixio l'analisi chimica d'altre biade che fanno un biscotto che porta un'economia di circa 10 m. franchi annui [...] All'epoca dell'assedio la società rimase con 3.000 cavalli, gli altri furono mangiati e pagati 1.45 il chilogrammo».

11 settembre, «Il maggiore ha deciso di partire domenica sera 12 ed il generale resta con me per aspettare Nigra. [Orero ed io andiamo a Mabille. Bello il posto, brutte e dipinte le donne. Coppie pagate per il Cancan, ballato male e senza grazia. Uomini di tutte le nazioni e tutti i paesi».

19 settembre, «Alla posta. Visita al generale Cialdini e con lui si va a gustare un'eccellente colazione all'Hôtel du Levant. A mezzodì vado da Giorgio Levi al Grand Hôtel».

20 settembre, «Alle 10 ½ vado da Rothschild a prendere 1500 franchi, poi a far colazione con Levi. [...] Conversazione più o meno filosofica».

23 settembre, «A Modane. Passaporto generale semplifica tutto e ci viene dato un compartimento separato. Viaggio aggradevole. Sono veramente contento di rivedere le Alpi, di essere nuovamente in Italia».

Seguono frammenti di lettere scritte durante il viaggio. In lettera da Vienna del 7 luglio dice di avere incrociato l'antipatico principe di Modena Francesco V, in sostanza con la soddisfazione di vederlo in esilio. Ammira la bella e simpatica Sissi, la moglie di Francesco Giuseppe, perita nell'attentato dell'anarchico italiano Luigi Licheni. In lettera da Berlino del 20 luglio osserva che gli

ebrei hanno accorciato le zimarre, come a dire che si presentano meglio. Nella lettera da Mosca del 30 luglio torna sugli ebrei di Varsavia, che vivono in modo orrendo, nel più orribile dei ghetti. «Hanno talvolta un aspetto così feroce da incutere spavento e ribrezzo». Ho già notato la mancanza di una sensibile riflessione sulla abissale differenza dai correligionari dell'Europa orientale, che non erano poi tutti così miseri e indecenti. Comunque è nei miseri e più indecenti che si è imbattuto, ma di ebrei poveri e in condizioni di degrado ve ne erano ancora in Italia, per un qualche confronto sociologico entro un contesto di stirpe e di religione, probabilmente rimosso o velato nella visuale dell'emancipato borghese e raffinato viaggiatore. Aveva modi di conoscerli? Gli riuscivano meno repellenti, se non altro perché meno numerosi, più vicini, meno marcati nelle differenze di tipo umano, di indumenti, certamente di linguaggio, sebbene si esprimessero in gerghi? Non sono in grado di dire se il filantropo li sovvenisse.

In lettera del 21 agosto da Copenhagen scrive che gli svedesi e i norvegesi si odiano cordialmente. Nella lettera da Berlino del 24 luglio percepisce aria di guerra, per bravate e preparativi francesi.

#### GLI EBREI DI CORREGGIO NEL 1861

Giovanni Fontanesi ha inoltre appena pubblicato l'elenco ragionato degli ebrei a Correggio, secondo i dati del censimento effettuato in quell'anno. Gli ebrei a Correggio erano 129, di cui 99 nati nella stessa città. Gli altri trenta provenivano da luoghi relativamente vicini di Emilia, Lombardia, Veneto. I possidenti erano 19, i negozianti, di vari generi, circa venti, taluni dei quali anche possidenti, le donne di casa 21. Cinque eran cucitrici e ricamatrici. Tre i sensali. Cinque i domestici, un facchino, un sensale, un istitutore, un pittore. Centouno (pari al 78,3%) sapevano leggere, quattro leggevano ma non scrivevano. Tredici dei ventotto analfabeti erano bambini fino ai cinque anni.

55 erano i giovanissimi fino a vent'anni. 10 tra i 20 e i 30 anni, 22 tra i 30 e i 40 anni, 16 tra i 40 e i 50 anni, 13 tra i 50 e i 60 anni, 5 tra i 60 e i 70 anni, 6 tra i 70 e gli 80 anni, 2 tra gli 80 e 84 anni.

Fontanesi ci dà inoltre un ragionato esame del censimento, in comparazione col censimento precedente del 1811, in un apposito Quaderno dell'Archivio Storico, numero 1.

### RICORDO DI MARCO TREVES A VENTICINQUE ANNI DALLA MORTE

DAL *MAGNIFICAT* E IL *BENEDICTUS* SULL'INIZIO DEL VANGELO DI LUCA AL QUARTO LIBRO DI ESDRA



Marco Treves, architetto e biblista

Che il Cristianesimo, al di là delle differenze nella separazione delle vie, si connetta alle radici ebraiche è perfino una ovvietà, che però si chiarisce ogni volta nella misura che dalle due parti ci si voglia renderne conto, ricavandone oggi ispirazione di rispetto e di dialogo, e comunque per studio e conoscenza.

All'inizio del Vangelo di Luca, intitolato al medico, di nascita *gentile*, compagno di Shaul di Tarso, compaiono due fervidi inni, di poetica liturgia cristiana e altrettanto pervasi di anelito ebraico e di ebraici raffronti.

Uno è il *Magnificat*, sulla bocca di Miriam, dopo l'annuncio della maternità, e l'altro sulla bocca del *cohen* Zaccaria, durante la gravidanza della moglie Elisheva. Da Miriam nascerà Jeshua o Joshua (Gesù) e da Elisheva (Elisabetta) nascerà Jochanan ha - Matbil (Giovanni Battista).

Il canto di Miriam ricorda molto il canto di Anna, madre di Samuele, specialmente nell'esaltazione degli umili e nel ridimensionamento dei potenti. Esordisce con la radiosa voce verbale *Magnifica*: «Magnifica l'anima mia il Signore ed esulta il mio spirito in Dio, mio salvatore, perché ha rivolto lo sguardo alla piccolezza della sua ancella». Si conclude in continuità col retaggio : «Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua stirpe in eterno».

Il canto di Zaccaria esordisce e procede egualmente in spirito ebraico: «Benedetto il

Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi un corno di salvezza, nella casa di Davide suo servo, come aveva promesso per bocca dei suoi santi profeti fin dall'antichità, salvezza dai nostri nemici e dalla mano di tutti quelli che ci odiano, per usare misericordia ai nostri padri e ricordarsi della sua alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro padre, di concederci che, liberati dalla mano dei nemici, lo serviamo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto tutti i nostri giorni».

In entrambi i canti c'è la proiezione al futuro, volta al ruolo dei figli nascituri. Il futuro ha portato alla separazione, ma la trepidazione della stirpe, per la salvezza dai suoi nemici, suona in contraddizione con la reiezione dei *giudei* lungo i secoli, e in accordo con la salutare riscoperta del legame nei nostri giorni.

Il biblista Marco Treves, in un fascicolo dei "Cahiers du Cercle Ernest Renan", (a. 27, n. 111, agosto – ottobre 1979, pp. 105-110), fornì i riferimenti veterotestamentari cui i due inni si saldano e richiamò l'attenzione sull'incombere di nemici di Israele e sulla tensione del confronto con essi, che doveva essere una preoccupazione attuale ed una attesa ravvicinata, di indole militante, messianica, apocalittica. Giovanni e Gesù recavano sì una novità di predicazione e una ripresa di profetismo, ma, almeno nell'invalsa visione cristiana, non la sfida ad oppressori stranieri del popolo ebraico, che, nella concreta situazione storica erano i romani, verso i quali, probabilmente per censura, nei vangeli si manifesta una prudente indulgenza. La dialettica e la polemica è nei vangeli sostanzialmente infraebraica.

Nello stesso mondo ebraico Treves ha visto salire la temperatura dello scontro con Roma a dopo la vicenda terrena di Gesù. Lo ha visto volgersi in termini apocalittici ed escatologici, dopo la guerra del 66-70 e la distruzione del Tempio, in una anelante corrente, diversa dalla disciplina rielaboratrice del fariseismo, che salvò pacificamente il patrimonio dell'Ebraismo nella scuola di Javne, nella Mishnà, nel Talmud. Era una corrente tanto diversa che i suoi testi rimasero apocrifi, se ne perse addirittura l'originale ebraico, e uno di questi, di particolare interesse per il nostro studioso, il quarto libro di Esdra, ci è stato paradossalmente salvato dalla Chiesa latina di Roma.

Nel quarto libro di Esdra Treves ha appunto

ritrovato il clima del Magnificat e specialmente del Benedictus. Cito dal suo testo in francese, nei Cahiers du Cercle Ernest - Renan: «Les deux hymnes du premier chapitre de Luc (vv.46-55 et 68.79) m'ont toujours intrigué [...] Ils ne furent pas composés par l'auteur de Luc, puisque les phrases qu'ils contiennent ne conviennent point à Jésus et à Jean, tels qu'ils sont décrits dans le reste de l'Evangile [...] Je méditais sur ces problèmes lorsque l'oeil me tomba sur le Quatrième Livre d'Esdras. Le chapitre XI rapporte la vision d'un aigle avec de nombreuses ailes. Un lion annonce la destruction de l'aigle. Le chapitre XII explique la vision: l'aigle est l'Empire romain, ses ailes sont les empereurs et le lion est l'Oint de la posterité de David. Il accusera, jugera et détruira les Romains. Le Quatrième Esdras est composite. Selon G.H. Box, il contient: l'Apocalypse de Salathiel (chapitres III-X), datée en l'an 100; la Vision de l'Aigle (chapitres XI-XII); la Vision de l'Homme (chapitre XIII); la Légende d'Esdras (Chapitre XIV) et le corrections et interpolations du compilateur. La Vision de l'Aigle est datée généralement sous Domitien, mais le Compilateur, selon Box, aurait travaillé sous Adrien».

Al IV Libro di Esdra, Treves accosta, per stretta affinità, l'Apocalisse siriaca di Baruch, che predice la venuta di un Unto a distruggere le armate romane. Li mette in relazione agli strenui tentativi insurrezionali ebraici, in particolare di Bar Kochbà, e pensa che i due inni inseriti nel Vangelo di Luca siano stati composti nel II secolo dopo Cristo. L'inserimento è verosimilmente avvenuto nel contesto della disputa infracristiana con Marcione, nato nell'anno 85 a Sinòpe sul Mar Nero e venuto in Roma dove morì verso il 160, sostenitore della divaricazione ed antitesi tra la nuova fede in Gesù e l'Ebraismo. Vangeli Marcione adottò in preferenza quello di Luca, che non era ebreo, con un testo privo dei due inni, o perché originariamente non c'erano, come ha pensato Treves, o perché li detestava in quanto così pervasi di spirito ebraico. Secondo la ricostruzione di Treves, i due inni riflettono la tensione antiromana, nell'accesa visione di un movimento ebraico, proprio del tempo di Marcione ed inseriti nel Vangelo di Luca, proprio quello scelto da lui, nella reazione contro Marcione, che fu in effetti energica, venendo egli dichiarato eretico. Addirittura lo stesso padre di Marcione, che era vescovo di Sinòpe,

rifiutò la posizione del figlio. Si era consumata la separazione del nascente Cristianesimo dall'Ebraismo, ma la linea vincente nella Chiesa fu di preservare, malgrado le modifiche e malgrado la contestuale polemica con la maggioranza degli ebrei, non aderenti alla fede di Gesù, la derivazione dal tronco di Israele, come decisamente affermò Shaul Paolo nella Lettera ai Romani (capitoli 9 e 11).

Il Quarto libro di Esdra e l'Apocalisse siriaca di Baruch sono compresi tra gli *Apocrifi dell' Antico Testamento*, Torino, UTET, 2006, volume II, a cura di Paolo Sacchi, con vaste introduzioni critiche, pp. 147-233 e 235-377.

La ricezione cristiana di tonalità apocalittiche ebraiche si spiega anche alla luce della prova che i cristiani, e non solo gli ebrei, facevano dell'impatto con l'Impero romano, essendo in più ondate perseguitati. Ciò alimentava, in parallelo e talvolta in convergenza con l'apocalittica ebraica, una apocalittica cristiana, come ben si vede nell'inclusione della Apocalisse, attribuita, seppure con riserve, all'apostolo Giovanni, a conclusione del canone cattolico della Bibbia. Treves segnala punti apocalittici anche Vangelo di Marco (capitolo 13, vv, 24-32) e in quello di Matteo (Capitolo 24, vv. 29-36, in vista della *Parusia*). All'inizio degli *Atti degli apostoli*, attribuiti a Luca, vien posta a Gesù risorto dai fedeli, nella Chiesa di Gerusalemme, la domanda sulla grande attesa: «Signore, è questo il tempo in cui tu intendi restituire la potenza regale ad Israele?» La risposta, prima di involarsi, fu, relativamente alla specifica domanda, che non si potesse conoscere il piano divino al riguardo. Treves la accosta all' affermazione di rabbi Josè, a suo avviso contemporaneo di Luca, secondo cui chi pretendesse indicare la data della fine dei tempi (Ha – Ketz) non sarebbe stato degno di partecipare al mondo futuro. Treves conclude laicamente il saggio col dirsi soddisfatto della forma repubblicana nel risorto Stato di Israele: Tant mieux! Vale a dire che non si è attesa una messianica regalità, ma lo si è saputo ricostituire per iniziativa umana nella storia. Alcuni gruppi ultrartodossi, quali i Naturé Karta e i hassidim del ramo Satmar accusano di ciò il sionismo, ma il grande rav Avraham Izhak Kook vide nell'iniziativa umana del sionismo una premessa e un inizio della Gheulà (redenzione). Perciò possiam dire Be-ezrat ha-Shem. L'insegna del repubblicano Mazzini era Dio e Popolo.

# VIAGGI E VISITAZIONI DI UNO SCIENZIATO OSSERVATORE E CONVERSEVOLE

Alessandro Treves, neuroscienziato, uomo di larghi interessi, molti viaggi e contatti, ha riunito brevi racconti di frequentazioni, al contempo impegnate e vivaci, in un volumetto intitolato *Sion, sì o no? Oscillazioni fra Trieste e Tel Aviv.* Professore all'Università di Trieste, a Tel Aviv è stato, o è tuttora, consigliere scientifico dell'Ambasciata d'Italia.

I suoi bozzetti, autobiografici con bel contorno familiare, sono calati in tanti accostamenti umani mediante incontri a tavola o in gita, al margine di congressi o tra gente comune, spesso in visite impervie a luoghi scoscesi o resi difficoltosi da situazioni politicamente intricate e motivi di sicurezza. Porta il lettore nell'estremo Nord e verso l'estremo Sud, in sinagoghe di vario orientamento di diversi paesi, in teatri sperimentali, in circoli di persone, dove lo conduce l'umana curiosità e la ricerca di comprensione tra cause opposte. Rende i tipi umani, le voci, i gesti, i commenti meditati di interlocutori e quelli spiccioli di astanti e passanti. Affronta, standoci in mezzo, durante i viaggi, le tensioni che si trascinano, come tra serbi e albanesi, turchi ed armeni e con speciale coinvolgimento di empatico dialogante o premuroso osservatore tra ebrei ed arabi, in Israele e nei Territori, soprattutto ascoltando capillarmente le parti. Il tono educatamente ironico riesce dilettevole.

Alla ricerca, ovunque, di correligionari, come faceva Beniamino da Tudela, in Iran capisce che meno conversevoli contatti si hanno con i visitatori tanto meglio è per loro. Descrive invece la sciita *Ashura*, cui lo porta un collega, con le sonore flagellazioni e i sacrifici animali. Questi vigono anche tra i samaritani, la cui somiglianza con l'antico sacerdozio ebraico lo induce a porre argutamente la questione su *chi sia non ebreo*, tanto più che si ritengono discendenti, non deportati dagli assiri, del Regno di Israele. Gli stessi samaritani, però, si ritengono legittimamente diversi nella loro identità.

In un punto saliente della raccolta di episodi, toccando il bollore della situazione, specie dopo rapimenti e attentati, Treves scrive: «Credo che esprimiamo i valori profondi dell'ebraismo se

ci sforziamo di fare nostro il punto di vista dei palestinesi. Che ovviamente non hanno un solo punto divista, mahanno alcuni milioni di punti divista distinti, come ci sono, superate le emozioni collettive, alcuni milioni di punti di vista ebraici distinti» e consiglia la lettura, di tre libri palestinesi: Sari Nusseibe. C'era una volta un paese, La vita in Palestina. Il Saggiatore; Sayed Kashua, E fu mattina, Guanda; Suad Amiri, Golda ha dormito qui, Feltrinelli. Queste letture sono certamente raccomandabili, per comprendere la controparte in impegno di coesistenza e di pace. Di Sari Nusseibeh, narra, ad esempio, una visita a Trieste, dove ha tenuto una conversazione al celebre Caffè Tommaseo, sui mondi possibili e il libero arbitrio nella visione di Avicenna, e un intervento al Laboratorio della memoria, con una critica della prigione emotiva in cui la memoria può costringerci. Con tutto il vigile e giusto senso della memoria, che ci pervade, l'avviso merita una considerazione per il nostro equilibrio. Sari Nusseibeh ha recato personali esempi sulla nostalgica memoria familiare di beni perduti con la creazione dello Stato di Israele, messa a tutta prova dalla richiesta, tanto cortese quanto perentoria, di dover cedere un altro bene, sotto la pressione ebraica della memoria biblica al diritto su Gerusalemme. Quanto ai punti di vista, penso, recensendo, che su grandi scelte politiche, le sfaccettature individuali tendano, in sostanza, a raggrupparsi su alcuni indirizzi di fondo, salvo il vissuto personale con capillari sensazioni e ricordi. Credo anch'io che si debbano coltivare i valori profondi dell'ebraismo, nella considerazione della dignità altrui, specie dei vicini assegnatici dalla geografia e dalla storia, cercando giuste soluzioni. Ma, in equilibrio di valori profondi, per vivere e non soccombere nell'arena storica delle conflittualità umane, richiamo il valore collettivo della sicurezza e della difesa, a tutela di una collettività soggetta, come giornalmente avviene, ad angosciosi attacchi. Ciò vale per ogni stato, ma quanto mai per Israele, l'unico stato al mondo, cui si contesta e si nega, da molti dei vicini e dei meno vicini il diritto di esistere. che è a beneficio dell'esiguo popolo ebraico nel mondo. Credo che l'amico professor Treves possa riscontrare in questa considerazione l'altra tesi del suo stesso dibattito interiore, così come a me avviene nel recensirlo. Non è la prima volta e rimando, in proposito, alla recensione di un libro dell'amico Bruno Segre alle pagine 21 – 26 dell'annata XXII, trovando in lui un riscontro dialogico.

Reuven ben Namal

# LETTURA CANTILLATA DELLE SCRITTURE MELODIE E MUSICHE EBRAICHE

CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL PIEMONTE



Ne tratta un libro, in edizione Squilibri (Roma, 2015), della Accademia Nazionale di Cecilia, dal titolo Musiche della tradizione ebraica in Piemonte. Le registrazioni di Leo Levi, a cura di Franco Segre, con contributi di Francesco Spagnolo, sulla prospettiva regionale nella cultura dell'Ebraismo italiano; di Alberto Moshe Somekh, sulla formazione, le tipologie, i tempi, le caratteristiche della preghiera sinagogale; di Enrico Fubini sul tema generale annunciato nel nostro titolo; di Walter Brunetto sulla biografia e la passione musicologica di Leo Levi con le sue tante registrazioni; e quindi, per cura di Franco Segre, l'esposizione dei brani registrati nelle comunità piemontesi, nel 1954, da Leo Levi. Il volume è infatti corredato con il CD contenente molte registrazioni, da fotografie e da riferimenti bibliografici.

Rav Somekh fa notare il significato di *gusto* o *sapore* nel termine *taam teamim* che indica i segni musicali sottostanti o soprastanti le lettere nei testi sacri, in quanto la modulazione e cantillazione intensifica il senso delle parole e delle espressioni. Enrico Fubini spiega le differenze di tali accenti ebraici, aggiunti ai segni vocalici, ed egualmente sottostanti o talora soprastanti le lettere, dai *neumata* del canto liturgico cristiano, peraltro formatisi contestualmente all'inizio del secondo millennio dell'era cristiana. Gli accenti

ebraici dirigono la scansione ritmica del testo ma non danno indicazioni sull'altezza delle note e quindi sulla melodia, mentre i neumi indicano proprio l'altezza delle note e l'andamento della melodia. Un testo ebraico contrassegnato dai neumi è stato trovato nella Ghenizà del Cairo, dovuto a Obadiah, il proselita normanno, nativo di Oppido Lucano, che proveniva dal clero cristiano. A parte questa eccezionale influenza, è accaduto, se ben comprendiamo, che in campo ebraico la mancanza di indicazioni melodiche ha finito con l'aver l'effetto di una varietà di melodie. dovute alle tante diramazioni della diaspora, oltre l'estro individuale dei cantori. Sicché il pregnante saggio di Fubini si intitola una parola tante melodie. A contrastare gli sviluppi melodici e soprattutto a vietare nella liturgia la musica è intervenuta la severità di Maimonide, intesa al primato della parola scritturale, che rischia di esser sopraffatta dalle onde emotive del canto e del suono, tanto più nella dolente sobrietà della dispersione, lungi dalla ricchezza musicale dell'ispirazione davidica e sacerdotale. Maimonide non escludeva il canto ma lo circondava di limitazioni, tra cui la proibizione delle voci femminili nella liturgia, che permane in seno all'ortodossia ebraica. Per il resto, nella sfera profana, gli ebrei non hanno rinunciato al canto e alla musica, assimilando influenze ed arie musicali dei paesi in cui risiedevano o tra i quali viaggiavano. L'Italia si distinse per l'adozione nella poesia ebraica dei metri invalsi nella letteratura del paese. Nella stessa sfera liturgica si concesse al *melodico*.

Una vitale svolta al ricupero del senso musicale, anche di pura *aria* cantabile, se non nella liturgia certo nella sensibilità spirituale, è venuta dal <u>hassidismo</u>. Fubini illustra, in proposito, l'esempio di rabbi Eisik di Kalew, che volse in *pathos* ebraico il motivo ungherese udito su un prato da un pastore:

«Bosco, bosco, quanto sei grande. / Rosa, rosa, quanto sei lontana. / Se il bosco non fosse così grande, / La mia rosa non sarebbe così lontana./ Chi mi condurrà fuori dal bosco / Per riunirmi alla mia rosa?».

Sulla stessa aria, egli traspose queste parole: «Galut, Galut, quanto sei grande. / Shekinà, Shekinà, quanto sei lontana. / Se la Galut non fosse così grande / Anche la Shekinà non sarebbe così lontana. / Chi mi condurrà fuori dalla Galut / Affinché possa riunirmi con la Shekinà.»

Rabbi Eisik non si peritava di prendere motivi stranieri e profani, nei quali trovava scintille divine da raccogliere e redimere.

La parte del volume dedicata a Leo Levi, composta da Walter Brunetto, si intitola *L'uomo con il Nagra*, cioè un piccolo registratore a bobine, con cui il musicologo girò l'Italia e il mondo, raccogliendo canti e cantillazioni liturgiche. Estese l'interesse alla liturgia e a composizioni cristiane e di altre culture, effettuando migliaia di registrazioni, con passione e metodo.

Franco Segre cataloga quarantadue documenti sonori di brani biblici e liturgici, registrati nel 1954 da Leo Levi in Piemonte, la sua regione nativa, per una durata di oltre settantadue ore, presso otto sedi di comunità ancora attive o dotate di un lungo passato. Le voci sono di Aldo Perez, Giacomo De Benedetti, Florio Foa, Giuseppe Vitale, Michele Amar, Alessandro Segre. Nel canto *Adir Hu*, in duo con Alessandro Segre, compare la voce di Laura Muzzarelli. Lo stesso duo compare nella composizione folkloristica giudeo – piemontese *La Crava*, corrispondente tra l'altro al giudeo romano *Un capretto*, nella tradizionale *Aggadà* di Pesach.

Il volume è bilingue, con traduzione inglese dei quattro contributi.



Marc Chagall, La Solitudine (part.), 1933 Museo d'Arte di Tel Aviv

# NEL CUORE DI LERICI VIA DEL GHETTO UN LIBRO DI VALERIO M. BOTTO



Visitando il dedalo di viuzze e carruggi nella parte vecchia di Lerici, in Liguria, ci si può imbattere in una via dal nome particolare, Via del Ghetto, all'inizio della quale è posta una targa che recita le seguenti parole: «In ricordo dell'antica presenza ebraica nel territorio Lericino. Qui si apriva il primo dei due cancelli che portavano al quartiere ebraico». Tale targa, posta dall'amministrazione comunale locale il giorno 27 Gennaio 2013 e scritta in italiano, inglese ed ebraico, informa sia il turista sia l'abitante del luogo di uno spaccato della storia locale rimasto per troppo tempo sconosciuto ai più. Finché Valerio M. Botto ne ha trattato nel libro Nel cuore di Lerici Via del Ghetto, che concorre utilmente alla scoperta del patrimonio storico – culturale lericino.



Ebrei sono forse giunti nella zona sin dai primi secoli dopo Cristo, in particolare a Luni, antico porto romano situato nelle vicinanze di Sarzana.



Dopo la decadenza della città, si assistette ad un'emigrazione nei paesi circostanti, fra i quali troviamo Lerici, cittadina sul mare che sorge lungo la costa orientale del Golfo dei Poeti, nella provincia della Spezia.

Il nome di un podestà, Giovanni de Saulo, che esercitò il potere nel 1487, può trarre in inganno di apparente origine ebraica (de Saulo fu un doge di Venezia) e comunque un ebreo non avrebbe potuto salire a tanto. Sicura presenza ebraica è attestata dalla seconda metà del XVII secolo, in prevalenza con sefarditi di provenienza livornese, dediti non solo ad attività commerciali e marittime, ma anche alla concia delle pelli. Vi era inoltre un gruppo di ebrei convertiti (cristiani nuovi di origine iberica), in bilico tra definitiva assimilazione e marrani tentativi di all'Ebraismo. Alcuni cognomi sarebbero stati Canaeo, Zanacho, Levantino, Sabatino, Sabbadino e Saione (da "Sion", pronunciato da ebrei di lingua inglese, presenti a Livorno, "Saion"), Todechus, Todecho, De Betel, Balania e Temenini.

La famiglia Faridone, titolare in Via del Ghetto di un laboratorio di falegnameria, ritrovò, durante dei lavori di ristrutturazione, una lastra di marmo concava, che serviva probabilmente per raschiare le pelli. Sembra anche verosimile che fosse presente una famiglia di mastri fonditori ebrei fin dal sedicesimo secolo. Da documenti nell'Archivio di Stato della Spezia risulta, al riguardo, che vi fosse una fonderia nell'odierna via Revellino, sul perimetro esterno del ghetto. Nel volume *Itinerari ebraici in Liguria*, edizioni Marsilio, si parla di ebrei esperti nella fusione di pezzi d'artiglieria, passati da Lerici, per poi svolgere il lavoro a Chiavari, in provincia di Genova.

I cancelli del ghetto si aprivano al mattino e venivano chiusi alla sera. I cardini furono rimossi non molti anni fa. Uno fu ritrovato dal signor Giuseppe Milano, che lo conserva ancora con cura. L'altro cancello doveva invece trovarsi dall'altra parte di Via del Ghetto, dove si può notare tuttora la presenza di una facciata priva del tutto di finestre. Alla vigilanza erano preposti degli addetti, stipendiati dagli stessi ebrei. Al numero civico 1 di Via del Ghetto è probabile che fosse presente una sinagoga con annesso bagno rituale nei fondi del palazzo.

Pare che, in rapporto ai tempi, la popolazione lericina accogliesse piuttosto favorevolmente gli immigranti ebrei. Il loro numero si è via via ridotto nel corso dell'Ottocento. Agli inizi del Novecento restava la sola famiglia Funaro, discendente da Salomone, mercante proveniente da Livorno e proprietario a Lerici di una bottega di stoffe.

Nella seconda metà degli anni '50 del 1900, una ditta svolse a Lerici dei lavori di ristrutturazione in un'abitazione posta al numero civico 1 di Via del Ghetto e rinvenne in una nicchia dei rotoli di pergamena rivestiti di damasco e contenuti all'interno di rulli di legno. Dalla descrizione effettuata dall'operaio che fece la scoperta, è verosimile supporre che tali rotoli fossero i Sifrè Torah (Rotoli della Legge), contenenti il Pentateuco.

Da ultimo, un fatto curioso: il giorno 15 Gennaio 2016 è apparso su "Il Secolo XIX" (un giornale ligure che si occupa anche di cronaca locale) un articolo scritto da Sandra Coggio, che si intitola *Frase ebraica alla rovescia sulla targa del ghetto lericino*, cioè scritta da sinistra verso destra, invece che, ebraicamente, da destra a sinistra. Già appariva chiaro dalla consultazione di una conoscitrice dell'ebraico, ma la risposta definitiva è arrivata dalla Comunità Ebraica di Roma e conferma che la dicitura è effettivamente

scritta al contrario. Si spera che il Comune possa far correggere l'errore prima della bella stagione, quando Lerici è visitata da numerosi turisti.

# Lorenzo e Filippo Monti

Nota redazionale: l'iscrizione ebraica è effettivamente al rovescio, procedendo da sinistra verso destra. Letta nel senso giusto, significa *Quartiere ebraico antico* (Rovà Yehudì Atiq)



\*\*

#### IL SEGRETO DEI GIUSTI

Da Correggio, di cui si è parlato a pagina 33, ci giunge anche all'inizio del 2016, il catalogo di una collettiva di pittura per la Giornata della memoria, curato da Margherita Fontanesi, dal titolo *Il Segreto dei giusti*. Vi hanno concorso Marco Martelli con ritratto di Bartali, Ester Grassi, Matteo Pugliese, Paul Beel, Ariela Bohm, Max Rohr, Federica Infante, Matteo Massagrande, Tobia Ravà, Sonia Maria Luce Possentini, Mirko Baricchi, Matteo Tanardi, Massimo Lagrotteria, Alfio Giurato, Wainer Vaccari, Lea Golda Holterman.

# LA COMUNITA' EBRAICA DI FIUME LIBRO DI RINA BRUMINI

Università Popolare di Trieste 2015, fuori commercio

Trieste e Fiume sono, in realtà, due città piuttosto simili, anche se di dimensioni diverse, che si sono sviluppate a partire dal XVIII secolo per l'impulso degli Asburgo e della loro nuova politica economica. E, come Trieste, Fiume ha conosciuto una stagione di grande vivacità culturale nella prima parte del novecento, fra cui spiccano, fra gli altri, i nomi di Enrico Morovich e Franco Vegliani. E, anche dopo la seconda guerra mondiale e la tragedia dell'esodo, ha mantenuto un ruolo di importante centro culturale nella nuova Croazia, sorta dalla dissoluzione dell'ex Yugoslavia. In questo quadro che, sotto l'impulso Asburgico, ha visto l'Adriatico Orientale conoscere una stagione di sviluppo e modernità, dopo i lunghi secoli dell'egemonia veneziana, le comunità ebraiche hanno avuto un grande ruolo e sviluppo, accompagnando passo passo questa corrente di cambiamento. E' il caso delle grandi famiglie triestine che impiantarono le prime manifatture e furono artefici dello sviluppo di un'economia commerciale nella città. Una presenza che si è ridotta drasticamente con le leggi razziali e il conflitto mondiale, i numeri lo dimostrano meglio di ogni parola: nel 1938 ebrei triestini erano circa settemila, oggi sono circa settecento.

Rina Brumini, ha ricostruito con pazienza e amore la storia della Comunità di Fiume in questo agile volumetto, che si può richiedere all'Università Popolare di Trieste. Rina Brumini e la sua famiglia sono, per altro, quasi tutto ciò che rimane oggi della presenza ebraica a Fiume e la loro volontà di ricostituire una Comunità ci pare già un'iniziativa degna di nota e di appoggio. Lo scritto, dunque, ripercorre la storia della presenza ebraica a Fiume sin dal suo apparire, che potrebbe risalire al '400, se diamo credito al microtoponimo, Zuecha o Zudecca, anche se c'è chi oggi propone un'etimologia diversa. Il toponimo appare a Fiume, nel centro storico, insieme ad altre tracce che potrebbero far supporre un antico insediamento ebraico in loco. E' poi la politica asburgica nei confronti degli Ebrei a creare le premesse per la fondazione di una vera e propria comunità.

L'atteggiamento dei sovrani d'Austria fu, infatti, piuttosto ambiguo, per così dire, creando le condizioni per lo spostamento della popolazione israelita da una parte all'altra dell'impero. Fiume, alla fine del '700 offriva possibilità economiche notevoli e dalla Dalmazia, dove la presenza veneziana in declino creava condizioni difficili, arrivarono Abramo Penso e Giuseppe, Leone e Sabato Ventura, che chiesero il permesso di stabilirsi in città. Da quel momento per tutto il XIX secolo sia da un punto di vista economico che della presenza, nella città liburnica, la Comunità ebraica si espande, realizzando un cimitero e una sinagoga e poi nei primi anni del '900, quando aveva raggiunto la ragguardevole cifra di 2000-2500 membri, una seconda più ampia e capace, un vero gioiello architettonico. All'arrivo dell'Italia, dopo il '18, il porto di Fiume non resse la concorrenza con i porti italiani, e le leggi razziali, immiserirono la città e ammorbarono l'aria, e molti se ne andarono.

Il Tempio fu poi incendiato dai nazisti, che distrussero così anche l'annesso archivio, impedendo di ricostruire con precisione il passato.

L'atto barbarico avvenne nell'inverno 1944, ma non si conosce la data esatta. Mancano testimonianze di sopravvissuti e, per quanto se ne sappia, documenti al riguardo. Furono deportate da Fiume e provincia, 243 persone, ne tornarono 19. In questo contesto va posta la famosa vicenda di Giovanni Palatucci che la Brumini cita senza volerne dare un giudizio, ma sottolineando come il "giudizio" sia ancora in corso.

Una vicenda, quella fiumana, dunque, che va inserita nella più ampia storia dell'Adriatico Orientale che nel '900 ha conosciuto episodi di violenza inaudita, culminati nella costituzione del famigerato Adriatisches Küstenland e nella triestina Risiera di San Sabba.

Rina Brumini, in questo agile volumetto, dà un esempio di come si possa far divulgazione in maniera documentata e corretta e ha il merito, non da poco, di sollevare questioni, aprire porte per ulteriori ricerche e approfondimenti, oltre a sollecitare attenzione per una presenza linguistica e culturale italiana, quella di Fiume, oggi ancora attiva tra molte difficoltà, di cui molto spesso ci dimentichiamo.

Roberto Dedenaro

#### **UNA BAMBINA E BASTA**

#### INTERVISTA A LIA LEVI

Francesca Caneva è una ragazza di quattordici anni, frequenta il primo anno del Liceo artistico Enrico Galvani di Pordenone. Quando ha composto e corredato questo scritto, come tesina per la licenza di scuola media, ne aveva tredici e frequentava la terza media nella scuola Giovanni Pascoli di Portogruaro. L'intervista è preceduta dalla sua informazione e percezione del periodo iniziato con le leggi razziali e precipitato nel terrore dell'occupazione nazista.

# Il razzismo contro gli Ebrei

All'epoca del Fascismo gli Ebrei italiani erano circa 40.000 e non si distinguevano dal resto della popolazione. Con l'Unità d'Italia erano stati aboliti i ghetti ed erano caduti i divieti che impedivano l'accesso degli Ebrei ad alcune professioni e alla carriera militare. Avevano tutti i diritti politici e civili degli altri cittadini; avevano combattuto nella Prima Guerra Mondiale. Le loro scelte politiche erano state varie, come tra gli altri italiani. Una parte si era opposta al fascismo, un'altra vi aveva aderito, e col consolidamento del regime, per convinzione o per generale adeguamento molti, anche tra loro, erano fascisti.





Fino al 1935 la situazione degli ebrei italiani non subì grandi cambiamenti. Le cose cominciarono

a cambiare con la conquista dell'impero, quando il fascismo si preoccupò, dati i contatti con gli indigeni, per la mescolanza delle razze. L'alleanza con Hitler rafforzò le tendenze antiebraiche che già esistevano. Il partito fascista favorì la pubblicazione di libri e riviste che esaltavano la superiorità della razza italiana e mettevano in cattiva luce gli ebrei. Nel 1938 apparve il "Manifesto della razza", firmato da un gruppo di scienziati legati al regime.

La campagna di odio contro gli Ebrei culminò tra il settembre e il novembre 1938 in una serie di provvedimenti che colpirono la minoranza ebraica.





Le leggi razziali esclusero gli Ebrei dalle scuole statali e dalle università, come studenti e come insegnanti; proibirono di prestare servizio nell'esercito, di sposarsi con cittadini ariani, di lavorare in enti pubblici, di esercitare la professione di giornalisti, di far parte di associazioni professionali, culturali o sportive insieme a non-ebrei, di frequentare biblioteche. Liliana Segre, sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti e storica figura della Comunità ebraica di Milano, ha detto più di una volta: "Cominciammo a morire quando non fummo più considerati cittadini italiani dopo le leggi razziali del 38", chiamando in causa la mancanza di solidarietà, l'emarginazione sociale, il voltarsi dall'altra parte di chi fino a poco tempo prima ti era stato amico. La violenza comincia proprio da questo, quando piccole e grandi viltà fanno sì che un'ingiustizia così profonda possa avere luogo.





Iniziarono a comparire nelle vetrine dei negozi le scritte: "In questo locale gli Ebrei non sono graditi". Migliaia di Ebrei in pochi mesi furono privati del lavoro. Ebrei provenienti dall'estero, che avevano conseguito la cittadinanza italiana, ne furono privati. Parecchi, riuscendo ad ottenere visti, emigrarono. Altri si adattarono a lavori umili per sopravvivere. Per giunta vi fu un'imposizione di lavoro coatto. Queste furono le conseguenze della prima fase persecutoria, quella della persecuzione dei diritti. Ci fu anche una seconda fase, attuata dopo il 1943: fu la fase della persecuzione delle vite, nella quale i fascisti della repubblica di Salò collaborarono con i nazisti per annientare l'ebraismo europeo.

#### Intervista a Lia Levi



Lia Levi è nata a Pisa nel 1931 da una famiglia piemontese. Fin da piccola ha vissuto a Roma,

dove ha fondato e diretto "Shalom", il mensile della Comunità Ebraica. Nei suoi libri racconta le esperienze traumatiche della guerra e della persecuzione razziale spesso attraverso gli occhi dei bambini. Su questo argomento ricordo: "Una bambina e basta", "Una valle piena di stelle", "Da quando sono tornata", "La ragazza della foto", "Un dono color caffè", "Io ci sarò". In questi anni ho letto molti libri di Lia Levi; tra questi alcuni si svolgono negli anni del regime fascista, così ho deciso di preparare una serie di domande per approfondire gli aspetti della vita di un'adolescente ebrea in quel periodo. La Signora Levi, che ho contattato via e-mail, è stata molto disponibile e mi ha gentilmente risposto.

Mia nonna, nata a Pisa in una famiglia ebraica di origine piemontese, proprio come me, raccontava che prima delle leggi razziali (firmate nell'ex-residenza reale di San Rossore a Pisa il 5 settembre del 1938) non vi erano discriminazioni e gli ebrei vivevano la loro religione accanto ai cattolici. La famiglia del mio bisnonno, commercianti all'ingrosso di tessuti, aveva un negozio vicino alla chiesa di Santa Cecilia e, visti gli ottimi rapporti con la comunità cattolica, si offrì di cambiare a proprie spese il portone d'ingresso della chiesa, come forma di rispetto per gli abitanti del quartiere.

Se si riflette su cosa avrebbero vissuto, Lei e i miei familiari, di lì a poco, sembra un gesto impensabile. È d'accordo?

No, caso mai è il contrario. Impensabile è stato quello che è successo dopo. Gli ebrei italiani fino al 1938 vivevano integrati in reciproco sodalizio con il resto della popolazione. Quando sono state emanate le leggi razziali, parrà strano, ma la sensazione che si è affacciata per prima è stato un enorme stupore. Solo in un secondo momento sono salite l'indignazione e l'angoscia.

I ragazzi e le ragazze che descrive nei Suoi libri sono coraggiosi e intraprendenti. Dove si trova la forza per agire senza aver paura dei rischi cui si va incontro?

Sì, i ragazzi dei miei libri sono coraggiosi e intraprendenti, ma si tratta di romanzi e, si sa, i personaggi dei romanzi sono sempre un po'più "eroi" di quanto succede nella realtà. Certo i bambini che, come me, hanno vissuto l'esperienza della guerra hanno scoperto dentro di sé la forza per reagire ma "il senso dell'avventura" è una precisa prerogativa del racconto letterario.

Nel libro autobiografico "Una bambina e basta" Lei rivendica il diritto di crescere senza divieti imposti dall'alto. Queste parole sono universali e possono rappresentare tanti altri bambini in condizioni simili. Penso ai bambini-soldato della Liberia o della Repubblica Democratica del Congo, a quelli di Israele e della Striscia di Gaza, agli alunni morti nella strage di Newtown negli Stati Uniti o in Ucraina. "Bambini e basta" potrebbe essere uno slogan dell'Unicef. È d'accordo?

D'accordo. I Diritti del Bambino potrebbero essere riassunti in un'unica frase: "diritto ad essere un bambino" nel senso più ampio del termine.

"La Villa del Lago" racconta un'infanzia diversa, quella di Loretta, costretta a trasferirsi con la famiglia, fedele a Mussolini, sul Lago di Garda. La Storia vista "dall'altra parte", ma sempre con lo sguardo dei ragazzi. Ferruccio, giovane antifascista, riuscirà a far capire al padre di Loretta da che parte è giusto stare. Pensa che i giovani possano avere questo potere?

Una svolta nella vita può nascere da un caso, da una situazione che ti scuote, da una frase illuminante. E perché escludere che questa "accensione" possa essere determinata dalla argomentazione di un giovane? Non parlerei però di "potere dei giovani", ma solo di una delle tante possibilità che la vita offre.

In "Una valle piena di stelle" descrive la fuga in Svizzera di una famiglia ebrea per raggiungere la salvezza. Che valore ha per Lei la parola "accoglienza" soprattutto in questo periodo?

Quello che ho raccontato in "Una valle piena di stelle" è un'invenzione ispirata però da fatti realmente accaduti nella Svizzera degli anni della guerra. La parola accoglienza può riguardare due aspetti diversi: uno era quello di fare entrare le migliaia di persone in fuga che chiedevano asilo e che il Paese non era in grado di assorbire del tutto. In questo la Svizzera ha emanato delle

leggi che ne regolavano il flusso e che certo sono risultate crudeli per le persone che si sono viste respingere. Ma una volta che i profughi (in grandissimo numero) erano stati accettati, l'accoglienza negli appositi campi si è sempre dimostrata corretta e civile. Oggi si ripropone con altri scenari lo stesso tipo di problema ma, a prescindere dalla complessità della situazione, penso che una volta accettati, i profughi debbano essere accolti ed inseriti con la stessa correttezza e civiltà dimostrata dalla Repubblica Elvetica nella Seconda Guerra Mondiale.

Ho letto nella Sua biografia che i Suoi genitori nascosero Lei e le Sue sorelle in un collegio di suore. Che ricordo ha di quel periodo? A questo proposito riporto un passo del libro per far comprendere meglio l'atmosfera che si viveva in convento: "Mi hanno cambiato nome e naturalmente cognome. Le mie sorelle forse non sono più le mie sorelle, dato che il loro cognome è diverso. [...] Ora però questi nomi dobbiamo imparare a dirli bene, senza dimenticare la città dove dobbiamo fare finta di essere nate. Specie per le più piccole è tutta una baraonda. Ci esercitiamo per ore nei corridoi come se stessimo provando uno dei nostri spettacoli di teatro. Il più difficile è riuscire a girarsi subito quando qualcuno ti chiama all'improvviso da lontano con il tuo nome finto."

Sarebbe davvero difficile riassumere in poche righe i miei ricordi di quel periodo, del resto io l'ho già fatto quando ho scritto il mio primo libro. E'stato con "Una bambina e basta" che ho cercato di far affiorare i fatti che mi sono accaduti impastandoli con le sensazioni che provavo. Penso che non riuscirei ora a tirar fuori qualcosa di diverso.

Uno dei miei libri preferiti è "La ragazza della foto", forse perché si racconta del rapporto tra nonna e nipote. Io non ho conosciuto mia nonna ma, attraverso i racconti, mi sono fatta un'idea di com'era e di come abbia vissuto gli anni del fascismo: nascosta, in fuga da una casa all'altra, spaventata, ma anche coraggiosa (andò ad avvertire un anziano signore ebreo dell'arrivo dei tedeschi, ma purtroppo questo signore si uccise, pur di non essere catturato). Nel Suo libro si affronta anche il tema del tradimento. È possibile fare i conti con il passato e comprendere i comportamenti sbagliati di persone che si ritenevano amiche?

Quello dei conti con il passato e con la possibilità del perdono è un tema abbastanza lacerante. L'ebraismo dice che soltanto la vittima diretta può, se vuole, perdonare il suo persecutore. In altre parole non può essere una terza persona, sia pure strettamente legata, a concedere un perdono a nome di un altro. Il concetto di "comprendere" è un po'più complicato. Penso che per poter ricevere comprensione chi ha sbagliato debba riconoscere ed assumersi le proprie responsabilità. Ma, come abbiamo visto, tutti i criminali nazisti non hanno mai presentato una richiesta di scusa, trincerandosi invece dietro la formulazione "obbedivo agli ordini". E questo vale anche per le colpe di forse minore portata. Il bene ed il male, se prima non si è fatto chiarezza, non possono essere confusi e mischiati in un unico abbraccio consolatorio.

Tutti i Suoi libri sono stati scritti per salvaguardare la "memoria", il "ricordo" e per questo vengono letti nelle scuole.

Un altro valore per me da salvaguardare è la "gratitudine", un sentimento da rivolgere verso che ci ha aiutati, persone che 'spesso' vengono dimenticate troppo presto. Lei chi ricorda con particolare affetto?

Beh, oltre alle suore che ci hanno accettato ed anche protetto, siamo stati aiutati da molte altre persone, in prima linea una nostra vecchia domestica di nome Maria. Maria, per tutto il periodo in cui siamo stati nascosti, ha fatto la spola fra la casa da cui eravamo fuggiti ed il Convento per portarci man mano i vestiti e gli oggetti che ci servivano. Ma è stato un alto misterioso personaggio che ci è venuto in segreto soccorso. Uno sconosciuto impiegato dell'Ufficio Anagrafe ha fatto finta di non essersi accorto che le nostre tessere annonarie erano intestate a dei cognomi ebraici e ce le ha spedite a casa per posta (Maria ce le ha poi portate in convento). E' un po' complicato spiegare di che si trattava,

basta sapere che senza i bollini delle tessere annonarie non si poteva acquistare nessun tipo di cibo.

Ancora oggi, ogni tanto, penso a quel misterioso e generoso impiegato a cui non abbiamo neanche potuto dire grazie.

#### ARMENI ED EBREI

DAL METZ YEGHERN, IL GRANDE MALE, ALLA SHOAH

Contributo all'incontro tenuto presso il Bené Berit di Livorno, il 26 aprile 2015, nel Centenario del genocidio del popolo armeno, dove si è presentato il libro *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno*, edito dalla Giuntina, curato da Fulvio Cortese e Francesco Berti, con prefazione di Antonia Arslan.

Ebrei ed armeni si sono conosciuti fin dall'antichità con reciproche menzioni, o tracce di reciproca individuazione, nelle rispettive culture. Già Ashkenaz, figlio di Gomer, in *Genesi* (10, 3), nome poi esteso ad una vasta area geografica dell'Europa orientale, è considerato il capostipite di genti armene od affini, per conferma del termine con cui gli stessi armeni si sono, almeno in un certo tempo, chiamati. Anche Uz, il paese di Giobbe, è individuato da commentatori in Armenia, una regione montuosa dell'Asia Minore. Sul monte Ararat, nel racconto biblico, si posò l'arca di Noè (Genesi, 8, 4), che corrisponde per altimetria e per nome al più antico regno armeno di Urartu.

All'apogeo della loro monarchia, nel I secolo avanti Cristo, forze armene si spinsero, con il re Tigrane, attraverso la Siria, fino alla terra di Israele, ed avrebbero portato prigionieri ebrei, secondo lo storico Mosè di Corene, nel loro paese. Là, in effetti giunsero, ben da prima, numerosi immigranti ebrei, nel gran quadro della diaspora ebraica, con reciproche influenze e probabili commistioni. Lo stesso storico, sopra citato, attribuisce origine ebraica ad una dinastia feudale armena e ad altri gruppi.

L'Armenia, in uno spazio compreso tra Anatolia, Persia e Transcaucasia, passò per alterne vicende di indipendenza e dominazioni straniere. Riuscì a mantenere l'autonomia ben più a lungo degli ebrei, fino alla spartizione tra la Persia e l'impero romano. Cadde, poi, sotto il dominio arabo e l'ottomano, cui ne disputò e sottrasse una porzione la Persia, e più tardi la Russia. Parte degli armeni si spostò verso ovest e ricuperò l'indipendenza in Cilicia con un regno di *Piccola Armenia*, che conobbe un periodo splendido, finendo però nel 1375 sotto i turchi selgiuchidi e quindi nell'Impero ottomano.

Politicamente sottomessi, gli armeni mantennero loro basi etniche sul territorio e nel contempo si sparsero, come già da prima, in una vasta diaspora, a somiglianza degli ebrei anche per duttilità ed intraprendenza commerciale. Serbarono la propria lingua e cultura, fecondata da una intensa assimilazione del Cristianesimo con propria Chiesa, di origine apostolica (in particolare vanta l'origine da Giuda Taddeo, seguace e familiare di Gesù) e di caratterizzazione miafisita (simile ma non identica al monofisismo), affermando cioè una sola natura nel Cristo.

Importante presenza armena è in Israele con il patriarcato e proprio quartiere in Gerusalemme. Una minore chiesa armena è cattolica, facendo capo a Roma. Importante è stata e tuttora è la presenza armena in Italia, specie a Venezia, a Ravenna, a Roma, in Sicilia, a Livorno, dove gli armeni furono invitati a risiedere dai Medici, contemporaneamente agli ebrei. Reliquie di Gregorio Illuminatore, cui si deve la conversione del regno armeno, sono venerate in più città italiane. Tra memorie religiose, pregi culturali, attivismo commerciale, degli armeni e intorno agli armeni in Italia, si segnala per allegro esotismo, una caricaturale imitazione del mercante e del linguaggio armeni nella commedia di Goldoni La famiglia dell'antiquario, dove Arlecchino si improvvisa appunto armeno con finali di parola in ara era ira, per imbrogliare l'ingenuo conte. Nell'impero ottomano, che accolse gli ebrei esuli dalla Spagna, convivevano meglio che in Europa nazionalità e religioni, ma la situazione si aggravò per gli armeni sul finire dell'Ottocento e agli inizi del Novecento. L'impero perdeva pezzi, ad Ovest in Africa per conquista francese, poi dell'Egitto per occupazione inglese, e a Nord nei Balcani, a seguito della guerra con la Russia, conclusa dalla pace di Santo Stefano (1878). Contraccolpo interno fu la reazione autoritaria e di segno panislamico sotto il sultano Abdu al-Hamid, che, tra varie repressioni, ebbe il culmine tragico nei massacri degli armeni durante gli anni 1895 – 1897, per stroncare ogni loro fermento autonomistico. La situazione peggiorava anche in Russia, dopo l'assassinio dello zar Alessandro II (1881), seguito dai pogrom contro gli ebrei e dal libero sfogo lasciato alle violenze dei tartari contro gli armeni, simili a quelle dei curdi in Anatolia contro gli stessi armeni.

L'opposizione progressista all'assolutismo di Abd ul - <u>H</u>amid prese forma nel movimento dei Giovani Turchi, in cui militarono taluni ebrei e forse più armeni, portando alla deposizione del sultano nel 1908, ma non ne seguì un sollievo nella condizione degli armeni e neppure un progresso nella politica ottomana verso il sionismo in Palestina. L'impero ottomano subì un altro scacco, nel 1911 – 12, per la guerra mossa dall'Italia, che occupò la Libia, e seguì di filato, per ripercussione, la sfida della Lega balcanica, che portò all'estromissione ottomana da quasi tutti i possessi in Europa.

Il vecchio impero permaneva vasto nell'Asia anteriore, salvo le influenze tedesca, francese ed inglese, che se da un lato vi portarono elementi di progresso (specie le ferrovie) per altro verso lo minavano con le loro ambizioni, mirando a modificarlo e a spartirlo. La Sublime Porta, come il governo imperiale turco soleva chiamarsi, venne ad intendersi meglio con la Germania, e il 2 agosto 1914, all'inizio della Grande guerra, ci si alleò formalmente. La Turchia restava per il

momento neutrale, ma con misure favorevoli alla Germania, e le potenze dell'Intesa il 5 novembre le dichiaravano guerra, tra l'altro per assicurarsi il passaggio navale degli *stretti*.

Il conflitto, di enormi proporzioni e lunga durata, provocò, oltre le perdite militari, repressioni e rappresaglie ai civili nei territori occupati. Impressionante fu il caso del Belgio, invaso dai tedeschi e sottoposto a crudele trattamento. In ogni paese belligerante incombeva il sospetto verso connivenze interne con i nemici, ed il clima bellico di inesorabile ostilità accentuò il livore verso minoranze invise. Così, nel corso della guerra, su fronti opposti, ripresero gli orrori di fine Ottocento verso gli ebrei nell'Europa orientale, accusati di stare dalla parte dei tedeschi, e verso gli armeni, accusati di stare coi nemici della Turchia. Per gli ebrei, citiamo dall'opera di Martin Gilbert, La grande storia della prima guerra mondiale: «A mano a mano che i tedeschi avanzavano nelle province polacche dell'impero zarista, la popolazione locale infieriva contro gli ebrei, che pure vivevano in quelle terre da secoli. Botteghe, case e sinagoghe vennero saccheggiate. Nella zona occupata dalle divisioni russe, a quanto riferì l'ambasciatore francese a Mosca, Paleòlogue, ogni giorno venivano impiccati ebrei, accusati di parteggiare per i tedeschi, di cui si sarebbero augurati la vittoria. Che 250.000 ebrei prestassero servizio nell'esercito russo non bastava a vincere i pregiudizi. Centinaia di migliaia di ebrei furono costretti ad abbandonare le proprie case a Lodz, Piotrokov, Bialystok, Grodno, e in altre decine di città e villaggi. Si misero in cammino, portando con sé quel poco che un carretto e un fagotto potevano contenere, e si diressero verso est, rifugiandosi nella profonda Russia, lontano dal fanatismo delle zone dove infuriava la guerra». Altri ebrei, invero, salutarono come liberatori, al confronto, i tedeschi e gli austriaci, nelle cui file combattevano loro correligionari, e ciò non bastava peraltro a diminuire l'antisemitismo, abbondante in Germania e in Austria. Un episodio di discriminazione, denunciato da deputati ebrei al Reichstag fu il censimento delle appartenenze confessionali tra i giovani occupati nelle industrie di armamenti per stabilire quanti fossero gli ebrei assegnati a quel lavoro piuttosto che al fronte.

Le autorità ottomane, tradizionalmente tolleranti verso i sudditi ebrei nel complesso dell'impero, misero però al bando il sionismo, con gravi conseguenze sul nuovo ishuv (popolamento) in Palestina, espulsione dei pionieri cittadini degli stati dell' Intesa, arresti e trasferimenti di altri ebrei, sebbene l'alleata Germania mantenesse un rapporto con la componente tedesca del movimento sionista, che cercava logicamente l'appoggio del proprio paese per giovare alla causa, come aveva fatto da prima della guerra. Prevalse, tuttavia, per il futuro del sionismo il rapporto con le potenze dell'Intesa, soprattutto l'Inghilterra, che prese forma con il reclutamento di un corpo militare ebraico e con il fondamentale documento della Dichiarazione Balfour.

La persecuzione sistematica, spinta all'annientamento di massa, toccò nell'Impero ottomano, dal 1915, in ripresa di quanto era avvenuto vent'anni prima, al popolo armeno, tale da configurarsi nei termini del genocidio, definizione coniata dal giurista ebreo Raphael Lemkin (1901 – 1959), nato in Polonia, dedito fin da giovane allo studio ed alla sensibilizzazione in materia: da ben prima della Shoah, in cui perse gran parte della sua stessa famiglia, con il rapporto del 1944 Axis Rule in occupied Europe, e quindi nel dopoguerra, impegnandosi per la convenzione internazionale, approvata nel 1951, sulla prevenzione e la repressione del delitto di genocidio.

Il peggio venne per gli armeni dopo l'avvento al potere del comitato *Unione e Progresso*, vertice del movimento dei Giovani Turchi, che nel liberale inizio, aveva acceso le migliori speranze, con partecipazione di armeni e di ebrei (notevole il ruolo di Emanuele Carasso), e in collegamento massonico con ambienti italiani: si veda Luca G. Manenti, *Massoneria italiana, Ebraismo e movimento dei Giovani Turchi*, in «La Rassegna Mensile di Israel», LXXVIII, n. 3, settembre – dicembre 2012.

Con un estratto del suo Dossier sul genocidio armeno, Lemkin è uno degli autori che compaiono nel libro Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno, pubblicato dalla Giuntina nel centenario dell'inizio di quel misfatto ed in vista del convegno che si è tenuto in Roma dal 25 al 28 maggio. Il volume è curato da Fulvio Cortese e Francesco Berti, con la prefazione di Vittoria Arslan. Gli altri autori, di generazione precedente e perciò intervenuti durante o poco dopo i massacri degli armeni, sono Lewis Einstein (1877 – 1967), diplomatico e studioso statunitense, André Mandelstam (1869 – 1949), giurista e a suo tempo ambasciatore russo a Costantinopoli, e Aaron Aaronsohn (1876 -1919), pioniere sionista, agronomo cui si rivolse il governo ottomano per combattere l'invasione di locuste, attivo nella organizzazione segreta N.I.L.I. (acronimo di Nezach Israel Lo Ishaker, Gloria di Israel non deluderà, Samuele I, 15, 29) in contatto con gli inglesi per la liberazione di Erez Israel dallo stesso dominio turco.

Il testo di Lewis Einstein comparve nel gennaio 1917, coltitolo *The Armenian Massacres*, in "The Contemporary Review". Parte da una precedente consuetudine di tollerante convivenza tra turchi ed armeni, che fu sconvolta al tempo di Abd ul <u>Hamid</u>, dalla guerra con la Russia; fino al furore dei Giovani turchi, risentiti per la mobilitazione degli armeni russi nella nuova guerra contro la

Turchia, per vendicare, a loro volta, i patimenti subiti. Lewis Einstein chiarisce la responsabilità della Germania, che fermò l'iniziato massacro dei greci, per interesse alle relazioni con quel paese, e lasciò invece commettere quello degli isolati armeni. Accusa la determinazione personale di Mehmed Talaat Bey nella gestione dall' alto degli eccidi, istigando, oltre i curdi, la peggiore feccia di comuni criminali, e rende invece il merito di funzionari turchi, che a costo di essere rimossi, si astennero dall'eseguire gli ordini. Descrive le modalità dell'eliminazione di massa, cominciata, a partire dal 24 aprile 1915, con l'attacco e depredazione dell'élite armena, fino all'esito di circa 600.000 morti, attraverso l'allontanamento dalle abitazioni, con un minimo di bagaglio, e le marce forzate su lunghe distanze, senza viveri e acqua, tra assalti, annegamenti, uccisioni degli uomini, stupri delle donne, disperazione di genitori che cercavano di affidare i bambini a persone misericordiose lungo la traversata. Il tutto era previsto e coordinato da una struttura operativa, detta Organizzazione speciale, tra i cui capi era l'ideologo della pulizia etnica Selanikli Mehmet Nazim Bey, un nomen omen. La ribellione delle vittime fu rara, per l'impari rapporto di forze, essendo stati i giovani robusti reclutati nell'esercito, sottoposti a dura disciplina e adibiti, disarmati, ai servizi pesanti. André Mandelstam, nel libro La Turquie, pubblicato nel 1918, delinea il quadro di un impero dispotico, sfruttatore, corrotto, basato sul dominio della stirpe turca (milleti hakimé) e sulla strumentalizzazione di certe etnie per sopraffarne altre. I Giovani Turchi, che nel 1909 deposero il tiranno Abd ul Hamid, esordirono con l'intenzione di compiere le riforme, cui il governo ottomano si era impegnato con le potenze europee, specialmente per la tutela delle oppresse minoranze. Ma, giunti al potere, agirono come il governo precedente, riprendendone l'ideologia panislamica. Destituiti per breve tempo, nel 1912, da una inadeguata opposizione liberale, ebbero il sopravvento nel 1913 col sostegno dell'esercito e la direzione di un crudele triumvirato, formato dai pascià Enver, Talaat e Djemal. Così, nel recente periodo della storia ottomana, «perfino gli ebrei, sempre agevolati sotto il vecchio regime turco, furono oggetto di persecuzione». Gli armeni, per la loro mite lealtà ai governi, avevano avuto fama, in passato, di popolo fedele (milleti sadyka), ma avendo manifestato un desiderio di riscatto, sono stati spietatamente puniti. Il giudizio di Mandelstam, che ha vissuto a lungo come diplomatico nel paese, condanna severamente, oltre i governi, il popolo turco, per diffusa doppiezza, per scarsezza di apporti recati alla civiltà, per tendenza ad opprimere. Le sue pagine si concludono con una possibile riabilitazione turca, dopo la sconfitta nella guerra mondiale, attraverso il drastico ridimensionamento in uno stato nazionale, che cerchi di essere liberale.

Aaron Aaronsohn fu Il memorandum di presentato al ministero della guerra inglese il 16 novembre 1916. Il testo riproduce un dattiloscritto conservato nell'archivio della famiglia nel Museo dell'organizzazione Aaronsohn N.I.L.I. a Zikron Yaakov. Egli dichiara di non essersi trovato nella regione storica di Armenia, ma di avere raccolto le testimonianze di armeni, di tedeschi, della propria sorella Sara e di essere lui stesso testimone di fatti e di racconti in altre zone dell'impero, descrivendo scene raccapriccianti. Disumani trasporti ferroviari in vagoni stipati di deportati, con scarico di morti e moribondi, rimpiazzati da altre caterve; morti e moribondi morsi da cani famelici e derubati di ogni misero resto; migliaia di persone ammassate ed esposte alle intemperie atmosferiche, affamate, assetate, in preda ad epidemie; gruppi di persone frustate mentre accorrevano a bere quando veniva portata dell'acqua, che veniva per scherno rovesciata a terra; mercati di donne e ragazzine armene ridotte in schiavitù e vendute, a pochi soldi; egli stesso ha visto tastare e scegliere la vittima da un maomettano barbuto che si vantava con gli amici dell'acquisto di una ragazzina con le parole «Kutshuk ama etli» (è piccola ma è in carne), con un osceno schiocco della lingua. Essendo gli uomini eliminati, la maggioranza dei tanti armeni costretti a convertirsi all'islam erano donne. I singoli tedeschi da cui Aaronsohn ha raccolto testimonianze erano inorriditi nel raccontare quanto hanno visto e sentito, e non sarebbe giusto accusare i tedeschi di avervi partecipato. ma la Germania, alleata della Turchia, ha fatto nulla o poco per fermare i massacri. Tra i governanti turchi, chi ha cercato di moderare il furore è stato Djemal pascià, che si vantò di avere ricevuto manifestazioni di riconoscenza, ma la sua clemenza era in fondo solo apparente, rendendo meno visibile la persecuzione con l'allontanamento delle vittime o salvandone selettivamente una parte. A Costantinopoli poterono restare solo i residenti, mentre con retate notturne furono selvaggiamente allontanati o uccisi quanti non avevano il permesso. Il calcolo degli uccisi era, per quanto Aaronsohn sapesse, di almeno 650.000. Molte altre vite furono moralmente distrutte, ridotte alla miseria e alla prostituzione. «L'effetto di massacri sul popolo armeno è stato devastante ... Il popolo armeno, una delle componenti più parche e più industriose dell'impero turco, se non addirittura la più parca e industriosa, e, badate bene, è un ebreo a dare questa patente, è ora un popolo di mendicanti affamati e calpestati». Sara Aaronsohn, coraggiosa agente della N.I.L.I., arrestata e torturata dalla polizia turca, dopo avere messo in salvo altri della rete, si suicidò in prigionia. Alex Aaronson, fratello di Sara e di Aaron, espresse da New York l'affinità di dolore e di lotta tra i due popoli: «Armeni, fratelli miei, è un ebreo che vi sta parlando. Il figlio di una razza perseguitata, oltraggiata, maltrattata, come lo è la vostra» (nella prefazione di Antonia Arslan). Di Raphael Lemkin abbiamo, nel libro della Giuntina, pagine estratte dal Dossier on the Armenian Genocide, pubblicato nel 2008 dal Center for Armenian Remembrance, con sede a Glendale.Lemkin risale al lungo passato del popolo armeno e della sua Chiesa cristiana, oggetto di persecuzioni e di conversioni forzate. da parte dei zoroastriani, poi dei musulmani. Limitandoci all'Ottocento, l'esploratore A. H. Layard descrisse il massacro del 1843, perpetrato da Bedr Khan Bey, di diecimila nestoriani e cristiani armeni sulle montagne a sud dell'Armenia e del Kurdistan, malgrado la resa e l'impegno a rispettarli. I turchi lasciarono mano libera ai curdi per la carneficina. Gli uomini furono trucidati, le donne e i bambini fatti schiavi. Durante la guerra russo – turca, nel massacro a Bayazid, del 1877, descritto dal corrispondente del Times, furono trucidati anche le donne e i bambini.La Turchia fu vinta e l'articolo 16 del trattato di Pace, firmato a Santo Stefano, nel marzo 1878, la impegnò a garantire la sicurezza degli armeni. I russi avrebbero dovuto sorvegliare il rispetto della clausola, rioccupando i territori che avevano restituito alla Turchia, ma l'Inghilterra, in giugno, si schierò a fianco di questa, garantendola dalla minaccia di rioccupazione russa. La Sublime Porta non mancò di dare assicurazioni all'Inghilterra per il rispetto delle minoranze e di lì a poco il congresso delle potenze tenuto a Berlino, accogliendo le raccomandazioni di una delegazione armena, incluse nel trattato l'obbligo per la Turchia di proteggere gli armeni dalle ricorrenti aggressioni di curdi e di circassi. Ma dopo soli due anni, nel 1880, tredici villaggi armeni vennero distrutti dai curdi. Discutendosi

se le potenze europee dovessero dar segno di severa vigilanza, il cancelliere Bismarck disse riservatamente che la questione armena era una grave seccatura. Le aggressioni si succedevano, nel 1893 furono attaccati, anche nelle loro chiese, gli armeni presso Cesarea e in altri luoghi, per giunta accusandoli di aver provocato i disordini. Nel settembre 1894 ci fu il massacro di armeni a Sassoun, seguito da voci che essi stessero preparando una rivolta, quando era loro proibito detenere armi. Nel 1909 avvenne, con molte più vittime, il massacro di Adana. Gli armeni, al pari di altre minoranze, sperarono nell'avvento dei Giovani Turchi e dapprima, con loro, ottennero un migliore status, anche come militari e deputati, ma anch'essi delusero, sicché nel 1913 si rivolsero nuovamente alle potenze europee. Furono nominati, per un'ispezione, un funzionario olandese ed uno svedese, ma quando giunsero scoppiò la guerra mondiale, che fornì alla Turchia l'occasione per disfarsi della presenza armena, attraverso il reclutamento che sottopose i maschi abili a rigorosa soggezione militare senza portare armi e quindi la deportazione in marce forzate della restante popolazione civile in condizioni di graduale annientamento per fame, sete, epidemie, rapine, uccisioni, stupri e schiavizzazione. Il dossier di Lemkin riporta il proclama che diede inizio alla sistematica persecuzione, documenta gli orrori e valuta il numero degli assassinati tra i 600.000 e gli 800.000, cui si sono aggiunti i feriti, gli innumerevoli stupri e gli schiavizzati. Pochissimi armeni si dettero alla macchia sulle colline e riuscirono a salvarsi.

Di questi ultimi, i *resistenti*, narra il celebre romanzo *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di un altro ebreo, lo scrittore Franz Werfel, destinato a doversi mettere avventurosamente in salvo dal secondo genocidio del secolo, che ha quasi decuplicato il numero dei morti. L'idea

del libro venne a Werfel dalla conoscenza e testimonianza in Damasco di miseri superstiti armeni. Lo abbozzò già dal '29. Lo compose tra il 1932 e il 1933, terminandolo quando Hitler era giunto al potere. E' un libro di novecento pagine, ambientato principalmente, dopo gli inizi della persecuzione, nelle vie impervie della montagna, dove circa cinquemila armeni si asserragliarono in difesa dalla strage, resistendo, a costo di perdite, finché una nave francese, di passaggio nel golfo di Antiochia, trasse in salvo i superstiti. Un importante intermezzo del romanzo rappresenta l'animoso tentativo del filantropo e missionario tedesco Johannes Lepsius, che accorse in arduo colloquio con Enver Pascià, per cercar di salvare il popolo armeno, mettendolo davanti alle sue responsabilità. Quando Lepsius gli dice di aver avuto il quadro della situazione dall'ambasciatore americano Morgenthau, Enver di rimando glielo scarta come inattendibile: «Mister Morgenthau è ebreo e gli ebrei sono sempre fanatici sostenitori della minoranza». Lepsius richiama Enver alle belle prime intenzioni dei suoi giovani turchi: «Il suo partito, Eccellenza, ha conquistato il potere perché voleva sostituire l'epoca sanguinosa del vecchio sultano con l'unione, col progresso. Così dice il nome del Suo comitato». Enver allora gli spiega la ragione ed il piano dei provvedimenti presi, tacendo il corollario mortale, che Lepsius sa comprendere: «Le farò, a mia volta, una domanda, signor Lepsius. La Germania non ha per fortuna nemici interni o pochissimi. Ma posto il caso che in altre circostanze avesse dei nemici interni, supponiamo franco – alsaziani, polacchi, socialdemocratici, ebrei, in numero maggiore di quel che sia oggi il caso, non approverebbe allora, signor Lepsius, qualsiasi mezzo per liberare dal nemico interno la sua nazione, impegnata in una grave lotta, assediata da un mondo di nemici esterni? Giudicherebbe ancora così crudele che di tutti gli elementi della popolazione pericolosi

per l'esito della guerra si facesse semplicemente un fardello e lo si mandasse in regioni deserte e remote?» Viene in mente l'archetipo biblico del Faraone che non aveva conosciuto Giuseppe: «Orsù, siamo saggi verso questo popolo, perché moltiplicandosi potrebbe avvenire che si unisse ai nostri nemici ...» (Esodo, 1, 10). Il giusto Lepsius non accetta questa logica di ragion di stato mista alla suggestione dell'assedio e del complotto: «Se il governo del mio popolo procedesse contro i suoi conterranei di atra razza o di altra opinione in modo ingiusto, illegale, inumano (anticristiano gli è venuto sulla punta della lingua), io mi staccherei all'istante dalla Germania e me ne andrei in America!» Werfel aveva come fonte la relazione di Lepsius e congedò il libro alla stampa nella primavera del 1933. Era nato a Praga e pensava a quel che si profilava in Europa. Arriverà lui un giorno in America, dopo un travaglioso viaggio per l'Europa occupata dai nazisti e un riparo a Lourdes, dove fece il voto, laico o interreligioso, di comporre un canto a Bernadette. Lo compose e lo pubblicò nel 1941. Morì, a soli ed intensamente vissuti cinquantacinque anni, nel 1945, l'anno di una grande vittoria sul male. L'anno dopo morì novantenne Henry Morgenthau, l'ambasciatore americano in Turchia dal 1913 al 1916, che si prodigò per armeni, greci, ebrei, anche come dirigente della Croce rossa americana. Presiedette la Free Synagogue di New York. Era nato a Mannheim in Germania. Compose i libri Ambassador Morgennthaus's Story (1918), l'autobiografia all in a Lifetime (1922), I was sent to Athens (1930). Il figlio portò il suo stesso nome, Henry, ed è anch'egli famoso come esperto agricolo, consigliere politico, attivo nelle grandi organizzazioni ebraiche di America; nato nel 1891, morì nel 1967.

Tra le opere di indispensabile consultazione si segnala l'*Encyclopaedia Judaica*.

**BDP** 

#### REPORT DA REGGIO CALABRIA

Anna Coen Di Segni, insegnante nella Scuola ebraica di Roma ed autrice di una spiegazione della Torà per i ragazzi, di cui abbiamo recensito un volume nel numero scorso, è anche attiva nel dialogo interreligioso. E' stata perciò invitata a Reggio Calabria dall'Ufficio Ecumenismo e Dialogo interreligioso, del capoluogo, retto dal diacono Enzo Petrolino. E' stata accolta, con il marito Arnaldo Coen, in Comune, dove la riunione è stata presieduta dall'assessore Giuseppe Marino. E' intervenuto anche il pastore della Chiesa valdese. Rosario Confessore. Ha tratto le conclusioni don Bruno Verducci, delegato arcivescovile per l'ecumenismo ed il dialogo interreligioso. Ella ha avuto pure un incontro con gli studenti di una scuola media superiore nella città. Così lei stessa ci parla della bella esperienza, compiuta con il marito Arnaldo Coen, in sintonia con il nostro interesse per il rapporto dell'Ebraismo italiano con il Meridione del nostro paese, sanando le fratture del Gherush e della persecuzione razziale, nella ricorrenza dei 150 anni dalla fondazione, o rinascita, della Comunità ebraica di Napoli, celebrata con una Mostra e con un volume dell'Università L'Orientale, curato dal professor Giancarlo Lacerenza. Ce ne parla lei stessa.

L'arrivo in tempo dell' aereo ci ha permesso di giungere a scuola per incontrare i ragazzi nelle ultime due ore del mattino; siamo stati accolti dalla Preside, molto gentile e impegnata nella formazione dei giovani. Toccata dall'esperienza del viaggio fatto con loro ad Auschwitz, si è preoccupata di far sì che fosse conosciuta anche la realtà di Ferramonti e che i ragazzi conoscessero da vicino la cultura di questo popolo, studiato tra i popoli dell'antichità, ma vivo e presente ai nostri giorni. Ho parlato loro di aspetti della cultura ebraica, del calendario, delle nostre feste ed alcuni ragazzi sono intervenuti con domande per approfondimenti.

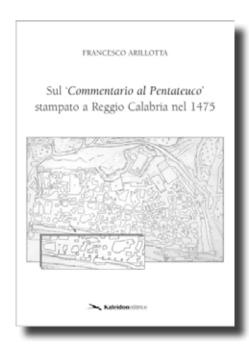
ospiti del Comune Di Nel pomeriggio, Reggio Calabria, in una splendida sala, si è svolta la nostra conversazione preceduta gruppo musicale, che si è esibito in una performance molto suggestiva di musica e canti dello Shemà Israel e di Evenu Shalom Alechem. Ci ha accolto l'assessore alla cultura che è brevemente intervenuto per darci il benvenuto ed esprimere la sua soddisfazione per questo scambio interculturale. Nella sala troneggiava una splendida chanucchià in ferro battuto, dono di un correligionario che era stato ospite di questa comunità cattolica in Reggio Calabria. Ovviamente lo spunto del mio intervento, su richiesta, è partito dalla spiegazione del significato del candelabro esposto e della differenza tra questo e quello più conosciuto, perchè simbolo dell'ebraismo, la menorà.

Ho poi parlato del significato e delle interpretazioni dei nostri maestri riguardo al decimo comandamento, circa il *non desiderare i beni altrui*. Dopo di me, ha parlato il pastore valdese Rosario Confessore. Il pubblico, numeroso, ha apprezzato i nostri interventi ed è intervenuto con domande e richieste di approfondimenti.

Il nostro viaggio si è arricchito di altri elementi.

Il mattino successivo abbiamo incontrato professor Francesco Arillotta che ci ha fatto dono di un suo pregiato libretto dal titolo Sul commentario al Pentateuco stampato a Reggio Calabria nel 1475. Il professore, con una prosa chiara e accattivante, ci racconta di uno straordinario documento, da stesso fotografato dall'originale lui conservato nella Biblioteca Palatina di Parma. Si tratta del Perush 'al ha Torah 'Commento del Pentateuco', scritto da Rashì, il grande commentatore medievale. La preziosità del volume, oltre che per il suo contenuto, risiede nel fatto che fu pubblicato a stampa, nel 1475,

dal tipografo ebreo tedesco Avraham ben Garton ben Yishaq. È un volume di 116 pagine in caratteri ebraici senza vocali, forse destinato particolarmente agli ebrei spagnoli. Questo testo fu stampato proprio a Reggio Calabria, con la tecnica inventata da Johann Gutenberg, appena venti anni prima. Sul colofone, dove sono riportati i dati biblografici, compare la data ebraica di fine di stampa: il X giorno di Adar 5235, corrispondente appunto al 18 febbraio 1475. Nel libretto è narrata la vicenda dell'insediamento ebraico di Reggio Calabria con elementi storici e sociali che ci introducono in un periodo di dinamico scambio culturale e commerciale, troncato poi dall'espulsione, in cui gli ebrei insediati a Reggio esercitavano le professioni di medici, speziali e tintori. Son delineati i rapporti con gli abitanti calabresi e la proficua collaborazione artigianale e commerciale, nonchè la partecipazione alle fiere di mezz'agosto famose per la qualità eccellente della seta venduta.



Interessante la parte del testo dedicata alla ricostruzione della presenza ebraica in Calabria a partire dal IV secolo dell'era volgare, con il loro quartiere, la Judecca, le abitazioni, le tasse che pagavano, le controversie che nascevano. Fino a registrare come, sotto il re Ferdinando

II, nel 1511, il 25 luglio, la popolazione ebraica viene espulsa definitivamente da Reggio Calabria. Arillotta così scrive nella sua cronaca: Si soppresse così un elemento di grande vitalità nella società reggina dell'epoca; essi garantivano equilibrio economico nei periodi di crisi finanziaria.....il loro allontanamento provocò la decadenza del sistema serico e lo sfruttamento delle nostre risorse economiche da parte di altre forze mercantili, cristiane sì ma estranee alla città e soprattutto molto più aggressive ed esose...

Siamo poi stati accompagnati a visitare il Museo Comunale dove sono esposti, nella loro magnificenza, i famosi bronzi di Riace. La nostra guida ce li ha fatti ammirare in tutti i particolari. Il professor Arillotta ci ha poi condotto per le strade del centro cittadino alla scoperta delle vestigia ebraiche, facendoci rivedere virtualmente questo alacre popolo di correligionari proveniente in parte dalla Grecia, in parte dalla Spagna, in parte dalla Sicilia.

La Via della Judecca riporta la scritta *Judaeos* anche in greco ed una pietra murale, voluta dal professore, riporta una scritta che ricorda la presenza ebraica come parte della cultura d'origine della città. Di fronte, ad una distanza veramente minima, si stende di fronte ai nostri occhi la città siciliana di Messina, dalla quale alcuni ebrei esuli, partirono per stabilirsi qui insieme ai loro confratelli.

Il mattino successivo Paolo Virdia ci ha accompagnato all'ultima tappa della nostra gita: mezz'ora di macchina, spinti da un fortissimo vento, ci ha condotto a Bova Marina, dove, durante i lavori per la superstrada per Taranto, è stato rinvenuto un sito ebraico, con sinagoga e pavimento mosaicato. È stata qui allestita una sala museale nella quale sono stati raccolti i reperti ritrovati nel sito e ricostruito il mosaico del pavimento che riporta simboli inconfondibili della nostra cultura: la menorà e lo shofar, il lulav

ed i famosi cedri che ancora oggi richiamano rabbini di tutto il mondo per la festa di Succot. Questa dei cedri è la simbolica sottile corda (di seta?) che tiene legati ebrei, provenienti da tante parti del mondo, e cristiani di Calabria.

Difficile raccontare quanta emozione abbia suscitato il loro genuino interesse per una cultura sentita parte della loro eredità.



Lapide sulla via Giudecca che ricorda l'espulsione della comunità ebraica da Reggio Calabria

\*\*

Per i 150 anni della Comunità Ebraica di Napoli. Saggi e Ricerche. E' un volume, a cura del professor Giancarlo Lacerenza, pubblicato dall'Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Archivio di studi ebraici, VII, Napoli, 2015. Contiene i seguenti contributi: Elda Morlicchio, Premessa. Maria Carmela Schisani, La Banca C.M. Rothschild e figli di Napoli. Roberta Ascarelli, Ritratto di famiglia con pittore: Moritz Oppenheim e i Rothschild di Napoli. Bruno Di Porto, Momenti e figure nel rapporto fra ebrei e Mezzogiorno. Rosaria Savio, Mario Recanati, un pioniere della cinematografia napoletana. Giancarlo Lacerenza, I libri e i manoscritti ebraici della Comunità. Giacomo Saban, Da Salonicco a Napoli. Miriam Rebhun, La Comunità vissuta: memorie da metà Novecento. Pierpaolo Pinhas Punturello, Il rinnovamento ebraico a Napoli. Pierangela Di Lucchio, La Comunità ebraica di Napoli oggi.

"Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea" ringrazia la professoressa Fortunée Treves Franchetti di Firenze e il professor Pier Vittorio Ceccherini dell' Università La Sapienza di Roma.



La comunità ebraica di Pisa, nella cui circoscrizione ha sede questo periodico, ha goduto nell'anno 2015 (5775) la riapertura dello storico bel Tempio, restaurato con arte. La cerimonia ufficiale di inaugurazione è avvenuta il 21 giugno, 4 tamuz. Il merito del restauro va ad enti e persone che vi hanno contribuito, con mezzi e con opere: senza dimenticare altri e quanti lo onorano frequentandolo e vivendolo, la Società ARCUS spa, il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, la Fondazione PISA, la Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, l'ingegner Paolo Piantanida. l'architetto Maria Grazia Contarini, il Comune e il sindaco di Pisa, il segretario della Comunità, dottor Giacomo Schinasi, prodigatosi malgrado apprensioni di salute, il presidente della Comunità Guido Cava, il

successore Maurizio Gabbrielli, i consiglieri Anna Gottfried, Paolo Molco, Emanuele Pazzagli, il professor Arsenio Veicsteinas, il rabbino Luciano Meir Caro, i membri della Segreteria Paolo Orsucci e Federico Prosperi, l'ingegner Cesare Rini.

In seguito a votazione per il rinnovo del Consiglio sono stati eletti Maurizio Gabbrielli, Paolo Molco, Anna Gottfried. Per dimissioni di Anna Gottfried è subentrato nel Consiglio Emanuele Pazzagli. A presidente della Comunità è stato eletto Maurizio Gabbrielli, il quale succede a Guido Cava. Un grazie, per quanto ha fatto, a Guido Cava e congratulazioni a Maurizio Gabbrielli.

E' nato, il 6 ottobre, giorno di Simhat Torà, il bimbo Ghershon Kufert, figlio del dottor Joram e di Ylenia De Santis. E' nato a Hanukkà Samuele Veicsteinas, di David e Erica Oldani.

Sara Bedarida è assurta a Bat Mizvà, Shabbat Toldot, 2 kislev, 14 novembre, con cerimonia officiata da Rav Luciano Meir Caro.

Sono deceduti i cari iscritti della sezione di Viareggio Giacomo Fornari ed i coniugi Gino Nunes e Marta Velia Servi in Nunes. A distanza di un anno dalla morte, avvenuta il I ottobre 2014, 7 tishrì 5775, si è ricordata la carissima Miranda Schinasi, cugina del segretario della Comunità di Pisa, Giacomo Schinasi, e figlia di Baruch, che fu segretario della stessa comunità.

Si è svolto con successo, come ogni anno, il ciclo di manifestazioni culturali, artistiche, musicali di Nessiah, diretto dal maestro Andrea Gottfried.

La Comunità ed il Gruppo Sionistico, all'inizio del 2016, il 24 gennaio, vigilia di Tubishevat, hanno tenuto un incontro per la presentazione del fascicolo della "Rassegna Mensile di Israel" dedicato al tema *L'Italia in Israele. Il contributo degli ebrei italiani alla nascita e allo sviluppo dello Stato d'Israele*, invitando ad illustrarlo il direttore della qualificata rivista, David Gianfranco Di Segni, rabbino e biologo, ed il redattore, dottor Angelo M. Piattelli, curatore del Museo degli ebrei d'Italia in Yerushalaim.

Presso il Municipio di Pisa, per iniziativa congiunta del Comune e del Centro interdipartimentale di Studi Ebraici, ora intitolato al compianto studioso Michele Luzzati, si è rievocata, il 4 settembre, la figura e l'opera di Elio Toaff, Rabbino capo di Roma. Sono intervenuti il sindaco Marco Filippeschi, il presidente della Comunità Maurizio Gabbrielli, la presidente del CISE, professoressa Alessandra Veronese, il professor Paolo Pezzino, che ha parlato dell'applicazione delle leggi razziali all'Università di Pisa, il professor Raffaele Teti sulla tesi di laurea di Toaff, concernente le società commerciali in Palestina, ed il prof. Bruno Di Porto che ha delineato il profilo di Elio Toaff, ora pubblicato nel "Bollettino dell'Amicizia Ebraico - Cristiana Firenze, n. 3-4 del 2015.

A Rav Elio Toaff è stata intitolata una piazza nel Comune di Guardistallo, alla presenza, tra altre autorità, del presidente della Comunità ebraica di Pisa, con la consorte Paola Samaia.

Cattedra di Lingua e Letteratura ebraica all'Università degli studi di Firenze,

Professoressa Ida Zatelli. La professoressa Zatelli tiene il corso sui Midrashim alla Genesi. Nell'ambito del suo insegnamento il professor Michael Ryzhik terrà lezioni su aspetti linguistici e filologici della Mishnà.

Il Centro Interreligioso di Agliati, in provincia di Pisa, celebra nel 2016 i venti anni di socievole attività tra amici di fedi e tradizioni diverse. Si rallegra della continuità, si duole per la morte del dottor Carlo Coronato, socio dalla fondazione, testimone della fede Bahai.

# . \_ \_ \_ .

# STORIA DELLE FAMIGLIE ABENAIM E PACIFICI

della persecuzione La tempesta nel dalle leggi razziali fasciste Novecento, ha all'epilogo della Shoah, suscitato, accanto alla produzione storiografica, tuttora in ricerca ed elaborazione, una messe di memorie familiari, in parte autobiografiche ed in parte, ora succedente, di generazioni eredi, che aiutano a stendere il ricordo, come nel recente caso di Ester Mieli con il nonno Alberto, sopravvissuto al Lager, nel libro Eravamo ebrei (Marsilio), o che ricostruisce, raccogliendo documenti e racconti dei genitori scomparsi, come nel caso cospicuo di Gianna Di Nepi, in Toccare il fondo, da me prefato, che pure ha avuto una cooperante cura editoriale della figlia Giulia Piperno, in edizione Belforte. 2013.

Un nuovo tributo, dell'anno, 2015, viene da Umberto Abenaim, figlio di Carlo (1905 – 1994), famiglia pisana. E' risalito ai bisnonni Adolfo e Regina Viterbo. Il nonno Umberto, di cui l'autore ripete il nome, sposò Linda Cassuto ed ebbe quattro figli: Gemma, morta in fasce, Carlo, suo padre, Ettore, deportato

e morto a Buchewald, dove fu tradotto da Auschwitz, e Vanda, che sposò il rabbino Riccardo Pacifici e ne condivise il martirio. Furono presi l'uno nella retata di Genova, dove era rabbino capo, e l'altra nel convento delle Suore del Carmine, violato, in Firenze. Forte è stato e resta l'affetto di Umberto, l'autore del libro, per il cugino Emanuele (morto nel 2014), il padre di Riccardo, che ha presieduto la Comunità di Roma. Emanuele, uomo anche a me caro, ha scritto un libro, 'Non ti voltare'. Autobiografia di un ebreo, complementare a questo di Umberto Abenaim: parla del matrimonio dei genitori, Riccardo e Wanda, sposati il 30 agosto 1930, da Rav Augusto Hasdà, anche lui destinato al martirio, in casa Abenaim di piazza Mazzini n. 1 in Pisa. Parla del casolare in Calci, dello zio Carlo, veramente un sostegno, avventurosamente salvo, fino alla nascita del cugino Umberto, di lui parecchio più giovane. Carlo ed Ettore Abenaim sono stati ufficiali di carriera e ciò rende tanto più interessante la vicenda, perché attesta la continuità e la fine dell'apporto militare ebraico all'Italia. Carlo, ingegnere, era provetto nell'artiglieria. Fece la guerra di Etiopia e fu decorato dal duce stesso. Ettore era capo manipolo nella Milizia volontaria sicurezza nazionale. Venne l'espulsione e per il superstite Carlo la reintegrazione. Durante la guerra conobbe la giovane Wanda Boselli di Piacenza, dove poi i tedeschi lo portarono in retata di uomini per lavoro obbligatorio. Fuggito, trovò in lei un aiuto e dopo la liberazione la ha sposata. Umberto, figlio di un riuscito matrimonio misto, ha onorato il padre con un bosco del Keren Kajemet in Israele ed ha coscienza del retaggio ebraico, nella commossa narrazione delle vite di entrambi i genitori. Il libro ha ricco corredo iconografico.

bdp



# Dal 1980 al servizio di docenti ed universitari





Per maggiori informazioni contattaci alla mail info@edizioniilcampano.it

oppure visita il nostro sito internet www.edizioniilcampano.it